



**Facoltà di Giurisprudenza
MAFIE E ANTIMAFIA
Prof. Stefania Pellegrini
A.A. 2011/2012**



Le mafie in Emilia Romagna

- aggiornato al 14-05-2012 –

Dossier preparato dagli studenti delle Facoltà di Scienze
Politiche e Giurisprudenza, a conclusione del 2^a
Laboratorio di giornalismo antimafia
nel corso di “Mafie e Antimafia”.

Focus specifici su infiltrazioni nei settori degli appalti, del
trasporto e movimento terra, sui traffici di armi e droga, su
mafie straniere e prostituzione.

Dedicato a Roberto Morrione

Introduzione

Mi sono sempre chiesta quale potesse essere lo strumento didattico migliore per poter far comprendere ai miei studenti, ed in particolar modo a quelli di “Mafie e Antimafia”, che le mafie non appartengono ad un sistema e ad un contesto a loro lontano e che fa parte del loro bagaglio di responsabilità di cittadini e di futuri professionisti conoscere le nuove dimensioni di questo sistema criminale e culturale che si sta impadronendo della economia italiana e che, proprio in un momento di crisi come questo, utilizza strategicamente l'enorme liquidità in suo possesso per insinuarsi nei consigli di amministrazione di aziende in difficoltà per poi impossessarsene.

E' vero che al Nord aumenta sempre di più una presa di coscienza rispetto al fatto che il fenomeno mafioso è anche questione settentrionale, ma ciò che manca è una “crisi di rigetto”. Vi è un'omertà diffusa e quei settori della imprenditoria settentrionale che, pur apparentemente puliti, erano già stati contaminati dal sistema della corruzione politico/amministrativa, non hanno fatto fatica ad accogliere un sistema criminale come quello mafioso.

E' chiaro che trattando di queste tematiche è necessario affrontare una prospettiva diversa rispetto a quella che normalmente viene utilizzata per confrontarsi sulla criminalità. Non mi riferisco solo al fatto di non pensare alla sfera violenta, ma di iniziare a pensare seriamente che la sfera dell'illegale, del truffaldino, del malafarre non si è propagata per contagio, andando ad infettare realtà sane e solide, ma che, se questo è accaduto, è necessario riconoscere una responsabilità di quella parte di imprenditoria e di amministrazione pubblica che non sempre solo subisce, ma che spesso, haime è parte attiva di queste dinamiche.

La prospettiva da analizzare è quella dello “scambio di servizi”. Salvatore Lupo nel 2002 parlava di “richiesta di mafia della società italiana- di bisogno di mafia”. Si tratta di due sistemi in una relazione di scambio di servizi: il sistema illegale criminale offre, liquidità di denaro, attività imprenditoriali a basso costo e pacchetti di voti, il sistema imprenditoriale che è alla spasmodica ricerca di liquidità e che non si sofferma sull'origine del denaro che viene offerto, quello più scaltro e avido che guarda solo al profitto accetta il servizio; come lo accetta il politico o l'amministratore in cerca di consensi e di voti. Ne emerge un intreccio tra attività illegali: riciclaggio, usura, corruzione.

Il panorama ha diverse sfaccettature: vi sono aziende mafiose che per lavorare offrono servizi a basso costo o che per ottenere appalti offrono in cambio pacchetti di voti. Come esistono aziende “pulite” che strette dalla morsa della crisi economica, in un momento in cui le banche rientrano capitali, si rivolgono a sistemi di finanziamento con disponibilità economica ingente che nell'arco di solo un anno si impossessano completamente dell'attività produttiva, espellendo radicalmente i proprietari originari. Non bisogna dimenticare che i capitali della mafie sono illimitati. Il loro problema non è fare cassa, ma investire le ricchezze che già sono in loro possesso o giustificare le ricchezze ottenute attraverso i traffici. Emblematica l'intercettazione telefonica tra due 'ndranghetisti che ridevano perché per lungo tempo avevano dimenticato dove avevano sotterrato 2 miliardi di lire. Quando se lo ricordarono le banconote, sotterrate, erano state rosicchiate dai topi o marcite.

Inevitabilmente tutto questo produce un effetto distorsivo su tutto il sistema economico, alterando le condizioni di concorrenza dei mercati, incide sul corretto finanziamento del sistema bancario finanziario e consente alla criminalità di accrescere il controllo sul territorio.

I soldi utilizzati per creare o impossessarsi di attività imprenditoriali e per corrompere è denaro sporco riciclato e rimesso in circolo. Anna Maria Tarantola ricorda come il potere d'acquisto del denaro illegale sia di per sé poco liquido, essendo spendibile solo nel circuito illegale. Mediante questa attività di riciclaggio questo potere da potenziale diviene effettivo. Il denaro che torna in circolo rafforza il crimine e permette di tessere una rete di relazioni che coinvolge broker e professionisti. Le fortune dei boss sono ormai una parte rilevante dell'economia planetaria. Il fondo internazionale ha stimato che rappresentino dal 3 al 5% del Pil del pianeta. Ma queste fortune rappresentano una vera zavorra per tutto il sistema economico legale.

Basti pensare che in base ad uno studio econometrico in seguito dell'incremento dell'attività criminale degli ultimi trent'anni, lo sviluppo economico si è fortemente rallentato ad un differenziale di crescita del Pil di 20 punti percentuali.

La criminalità crea delle nicchie di mercato protetto che non si nutrono di capacità competitiva, ma solo di quella relazionale e clientelare gestita da politica, burocrazia e mafia. Si tratta di mercati in cui il rischio di concorrenza è zero, perchè, fondamentalmente la concorrenza è azzerata.

Bisogna sfatare anche il mito della capacità imprenditoriale mafiosa: i mafiosi non hanno capacità imprenditoriale perchè nei settori da loro gestiti le merci non sono scelte da migliaia di consumatori anonimi che valutano il rapporto qualità/prezzo, non esiste una strategia d'azienda od una capacità di marketing. Questi sistemi sono forti e produttivi grazie al ruolo sociale ed economico nei territori d'origine, posizione che riesce a mantenere solo impedendo o rallentando i processi di modernizzazione. Nel momento in cui gli appalti superiori ad una scelta cifra vengono concordati "a tavolino", si determina una turbativa sistemica delle gare pubbliche e una compressione totale della concorrenza. Ma dopo aver scelto le imprese, si arriverà anche ad imporre anche una parte dei lavoratori, perchè il consenso è fondamentale per il potere delle organizzazioni criminali.

La mafia, in particolare non può sopravvivere sul territorio senza generare consenso. Fornire impiego ad una persona significa avere la sua riconoscenza e il silenzio e la tolleranza dei suoi familiari. In questo modo i mafiosi prendono il controllo di un pezzo del mercato del lavoro.

Ma questo non può avvenire in tutti i settori dell'economia e così che il sistema criminale avrà settori privilegiati come la grande distribuzione, i supermercati, i negozi che sono, non solo fonte di riciclaggio e investimenti di capitali mafiosi, ma luogo ideali per assumere parenti ed amici.

Questo è accaduto in grandi aziende del Nord e non in aree tipicamente considerate sotto il giogo del potere mafioso. Ma è anche vero, lo abbiamo già detto, che i capitali mafiosi si legano a business tradizionali con scarso rischio di impresa. Il mafioso non investe in una impresa tessile esposta alla concorrenza internazionale. Entra in affari che conosce e dove sa gestire la filiera dei subappalti. L'area della illegalità aumenta in quei settori che sono più esposti alla possibilità di controllo del territorio.

Ma la mafia è in continua evoluzione ed è pronta a intercettare i settori più innovativi che si prestano ad essere strategici per i loro affari. Pensiamo alla nuova frontiera dell'energia alternativa, in particolare a quella eolica.

Il costo per la società è palesemente altissimo. La corruzione del sistema politico, oltre che alterare le regole del mercato, produce effetti negativi anche sull'economia del singolo cittadino. La distorsione della concorrenza nel settore dei lavori pubblici attraverso la corruzione comporta come conseguenza naturale la lievitazione dei costi delle opere a cui è aggiunto il dazio della corruzione: il non funzionamento del mercato crea un costo collettivo che è viene pagato con le tasse dei cittadini. E' così che si produce un danno alla collettività attraverso una distorsione del mercato operata con una corruzione sistematica che ha creato mercati regolamentati da funzionari pubblici corrotti.

Ma il funzionario corrotto che concede appalti ad imprese mafiose ha un'ulteriore gravissima responsabilità. L'impresa mafiosa che vince l'appalto o lo vince perchè ha ingenti capitali che la rende estremamente concorrenziale o, come invece capita più spesso è stato il sistema del "massimo ribasso" a favorirne l'espansione. E' così che gli appalti in campo edilizio e movimento terre vengono assegnati ad aziende della filiera mafiosa. Basti pensare a come 'ndrine calabresi, per lo più originarie di Cutro e di Isola Capo Rizzuto, siano riuscite ad impossessarsi dell'economia legale reggiana. Enrico Bini, Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, ha più volte evidenziato come siano state le gare al massimo ribasso a favorire l'ingresso delle mafie in regione. I boss, difatti, hanno vinto gare d'appalto con offerte del 30, 40 o 50% inferiori rispetto a quelle delle aziende locali. Utilizzando manodopera sottopagata, o in nero, stabiliscono chi e come deve lavorare, avvelenando il libero mercato e distorcendo la concorrenza.

Il sistema mafioso non è semplicemente criminalità, ma è una forma di dittatura che determina e comprime il mercato decidendo i settori di sviluppo, annientando i diritti della libera imprenditoria, negando i diritti dei lavoratori obbligati a lavorare in nero e senza tutele e garanzie, aumentando i costi delle opere pubbliche a danno dell'erario dello stato e di conseguenza a danno di ogni cittadino.

Come far comprendere tutto questo ai miei studenti? Come dare concretezza e solidità a questa mafia che è stata appunto denominata “liquida” proprio per la sua capacità di agire come un fiume carsico che scorre sottotraccia. Due anni fa è nato il progetto del “dossier di giornalismo” come attività laboratoriale parallela al corso. Ad un gruppo ristretto di studenti di Giurisprudenza e Scienze Politiche che frequentavano il corso Mafie e Antimafia è stata data l'opportunità di cimentarsi giornalisti andando ad analizzare la cronaca ed effettuando interviste ad operatori del territorio. Il risultato finale è stato un dossier arricchito da un'interessantissima mappatura delle mafie in Emilia Romagna. Ai ragazzi che ci hanno lavorato va il merito di avere assemblato notizie ed informazioni che hanno raccolto e dato vita, per la prima volta, ad una mappa geografica ad impatto visivo sconcertante per chi riteneva che le mafie nella nostra Regione avessero una diffusione marginale.

Quest'anno abbiamo voluto ripetere l'esperimento sempre con lo stesso spirito, quello di capire meglio la realtà che ci circonda calandoci a stretto contatto con il contesto sociale ed economico, mediante interviste, analisi della cronaca e dei rapporti degli organi investigativi.

L'indagine si è estesa e così ci si è occupati dell'incremento e diffusione delle mafie straniere e dei loro traffici, del narcotraffico e del traffico di armi, della diffusione di imprese mafiose nell'ambito dell'edilizia e del movimento terra. Dell'infiltrazione negli appalti e della realtà della Repubblica di San Marino che con i suoi 13,6 miliardi depositati, le sue 12 banche e 51 finanziarie rappresenta un vero paradiso fiscale ad alto rischio di riciclaggio totalmente escluso dalla rete giudiziaria europea.

I ragazzi, sempre egregiamente coordinati da Gaetano Alessi, hanno lavorato con passione e dedizione. Il risultato è all'altezza del miglior lavoro che dei giovani studenti, motivati e appassionati potessero fare. Non ha l'ambizione dell'eshaustività, nè quello del lavoro scientifico. Si tratta del risultato di un laboratorio di giornalismo realizzato in poco più di due mesi e per questo lodevole e apprezzabile in tutte i suoi aspetti. I ragazzi hanno lavorato stretti da scadenze di appelli e frequenza di lezioni. Sono stati, come mirabilmente dice lo stesso Alessi, giornalisti per amore con tutte le conseguenze dell'amore: a volte molto passionali e poco razionali. Ma anche per questo il loro è un prodotto autentico e sanguigno. Mi auguro che questa esperienza abbia rappresentato per loro un'occasione per iniziare un lungo e proficuo lavoro di studio e di analisi alla quale dovranno, magari aggiungere un pò più di metodo e struttura, ma alla quale non dovranno mai togliere l'amore per la conoscenza che hanno dimostrato di avere. Grazie Gaetano e grazie a voi tutti.

Stefania Pellegrini

Università. Antimafia e Giornalismo d'inchiesta.

Prendere un treno per Reggio Emilia, discutere di articoli e di inchieste durante il viaggio, osservare scrupolosamente il paesaggio, poggiare lo sguardo sui nomi delle varie imprese, corruciare il naso quando le si ricollega a qualcos'altro. È l'effetto inevitabile dell'informazione. Dell'informazione che ti cerchi però, quella che vai a scovare, quella che vai a ricollegare.

È l'effetto delle notizie e dell'influenza che poi hanno su di te. Sul tuo modo di osservare, di giudicare, di scegliere. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza uno stimolo che ci informasse della necessità di fare un po' di chiarezza e di mettere a posto alcuni tasselli importanti della storia di questa Regione. E tutto questo assume maggior valore e importanza quando se ne creano le premesse in ambito universitario.

L'Università come centro di cultura, di sapere, ma anche e soprattutto come struttura finalizzata alla didattica e alla ricerca indipendente da qualsiasi potere o influenza. Questo è quel *quid pluris* che arricchisce questo lavoro, e il nostro studio, rendendolo assolutamente unico e autentico.

Questo lavoro ci ha portati, come studenti, ad avere una maggiore, ma anche amara, consapevolezza di come e quanto sia difficile, oggi, anche in una regione aperta e sempre in fermento riuscire cogliere i mutamenti e movimenti sociali. Scoprire e capire che il fenomeno "mafia" non è qualcosa che va oltre la nostra portata o la nostra vita, ma c'è dentro, impercettibilmente.

Una birra in Piazza Verdi a Bologna, una pizza in compagnia, una passeggiata all'ombra dei portici, una chiacchiera col barista sotto casa. Niente di più normale e consueto nella nostra quotidianità. Eppure chissà come sarebbe tutto questo se riuscissimo ad assaporare davvero il retrogusto della nostra pizza, sentire che aria tira le spesse mura di certi edifici, conoscere gli amici del barista sotto casa, scoprire che non era poi così simpatico. Zaini pieni di armi che passano per via Petroni, che magari ti sfiorano mentre scappi a lezione.

Decine di immobili sequestrati in diverse vie del centro, attività commerciali che fungono da osservatorio privilegiato per tracciare le linee di un vero e proprio processo di radicamento delle mafie lento e costante, silenzioso. Attività illecite che si mescolano nella moltitudine degli spazi e delle risorse economiche di questa terra, che penetrano in profondità, seguendo anche i canali più scabri e deserti, riuscendo ad abbracciarla come in una morsa stretta. Tutta.

Questo è il secondo anno di questo laboratorio e il secondo anno di redazione del Dossier "mafie in Emilia Romagna". Il secondo anno di un progetto che cresce e si evolve.

Un programma di lavoro e di studio che viene percepito come un impegno oltre che sul piano professionale, soprattutto su quello umano e sociale da una docente che ha saputo coniugare l'impegno personale nella lotta contro le mafie ad un *modus operandi* in ambito universitario.

Ed è qui che risiede la ricchezza e la bellezza di questo risultato.

La professoressa Stefania Pellegrini attraverso le sue lezioni, i seminari, gli incontri e gli approfondimenti su queste tematiche ha saputo interpretare la nostra "sete" di sapere e la nostra voglia d'interagire con la lungimiranza di chi è consapevole che i codici non bastano, e il sapere mnemonico e arido non aiuta a creare premesse concrete in ambito sociale.

Ha creato un rapporto ed un legame indissolubili tra insegnamento e l'apprendimento, rendendolo momento di confronto e di crescita vera, spassionata e per questo autentico ed impareggiabile. Ed i risultati avuti ne sono la conferma inconfutabile.

Grazie al lavoro dell'anno scorso è aumentata l'attenzione, sono aumentati gli enti e le associazioni che lo hanno accolto come importante strumento di conoscenza. Come sprone dal quale partire per poter instaurare dibattiti e momenti di confronto. Sentirsi, da studenti, protagonisti di questo piccolo cambiamento è molto importante, perché rende più responsabili e più motivati.

L'anno scorso il "Laboratorio" nasce per poter estendere il corso di "mafie e Antimafia" alla Facoltà di Scienze Politiche senza creare difficoltà nell'integrazione dei crediti universitari. Oggi si presenta come un reale impegno di gruppo che unisce due Facoltà Scienze Politiche e Giurisprudenza, due mondi accademici, due diverse sensibilità.

Questo Dossier è il frutto di minuti silenziosi fermi ad aspettare alle fermate dei bus, di treni e di appuntamenti fissati tra le ore di lezione e dibattiti interminabili. Ha il suono delle segreterie degli uffici, dei campanelli suonati, delle voci riascoltate per ore nei registratori, delle tastiere dei computer. Ha il volto di magistrati, di giornalisti, di sindacalisti, rappresentanti di vari enti territoriali che hanno reso il loro contributo e la loro testimonianza attraverso un lavoro attento e disponibile.

"Fa ciò che devi, accada quel che può" era una frase che Roberto Morrione usava spesso per incitare la sua redazione a scrivere. Oggi questo Laboratorio è dedicato a lui, che oltre ad una grande esperienza professionale ci ha lasciato nei fatti qualcosa che lui ama chiamare: Percorso, confronto, collaborazione, passione.

Sara Sparta

Un anno dopo

Un anno dopo.

Sono passati dodici mesi da quando, in compagnia di Gaetano Saffioti e grazie a Stefania Pellegrini, consegnammo all'opinione pubblica il primo dossier sulle mafie in Emilia Romagna.

Una frustata lo considerò qualcuno, un importante strumento contro le mafie la voce di molti.

In realtà era solo lo splendido lavoro di un gruppo di ragazzi legati dalla volontà comune di rendere questo territorio "nemico" per la criminalità organizzata.

Un lavoro che nell'arco di dodici mesi ha girato per tutta la regione, dai luoghi istituzionali agli oratori di periferia, creando rete e consapevolezza e la bozza di un'alternativa di società.

Sarà Spartà, studente e redattrice di entrambi i laboratori, nell'introduzione disegna, in venti righe, il senso di questo corso.

Rumori, treni, anticamera, polvere, intuizioni, segretarie "sui generis", solitudine, dinieghi questo è il giornalismo di base.

Un contatto simbiotico con il luogo che ti circonda, le antenne tese a captare il mutamento, una necessità di risposte continua, la ricerca della verità, un tentativo di unire in una sola rete le mille solitudini di chi in silenzio, ogni giorno, si oppone alle mafie, questa è l'antimafia sociale.

Il lavoro di quest'anno cerca di legare questi due aspetti ed è il naturale completamento del report del 2011.

Una ricerca a 360 gradi, tra mafie italiane e straniere, inseguendo traffici di droga, armi, la tratta selvaggia di uomini e donne e paradisi fiscali sull'uscio di casa. E la ricerca anche di quei fenomeni, non direttamente connessi alle mafie, che sono però "humus" vitale per l'arrivo della criminalità organizzata nel territorio, come l'oscenità dei "massimi ribassi" negli appalti pubblici e privati.

Un faro acceso su argomenti che spesso vengono definiti "minori" ma che sono i nervi e l'ossatura della ricchezza delle mafie in questa regione.

Un lavoro definitivo? Assolutamente no. Perché le mafie mutano, si adattano e si riciclano e così il compito di chi fa antimafia sociale è continuare ad inseguirle, denunciare, stimolare le istituzioni.

E' una partita lunga, di cui forse non vedremo la fine ma che rende una vita degna di essere vissuta.

Gaetano Alessi
Curatore del laboratorio

P.s Questo lavoro è dedicato a Roberto Morrione. Vorrei solo che potesse vedere gli occhi dei ragazzi che l' hanno realizzato.

Ti abbraccio, ovunque tu sia.

Presenza in Emilia-Romagna delle mafie straniere

Secondo l'ultima relazione della DIA¹, l'Emilia-Romagna risulta, dopo la Lombardia, l'area maggiormente interessata dalla criminalità straniera.

Assistiamo ad un maggiore protagonismo di criminali stranieri che con il loro attivismo coprono gli enormi vuoti lasciati liberi dalla 'ndrangheta calabrese.

Complessivamente presa, la 'ndrangheta non è stata danneggiata economicamente, semmai lo sono state le varie 'ndrine operanti nel territorio: molta della droga che arriva in Emilia-Romagna continua ad essere acquistata a Milano dove il mercato è dominato dalle 'ndrine calabresi².

Un'altra parte della droga, invece, proviene dai paesi d'origine degli stranieri. I due mercati non si sovrappongono e per ora non sono entrati in conflitto.

La realtà criminale del distretto di Bologna è caratterizzata anzitutto dalla presenza di gruppi appartenenti alle tradizionali mafie italiane che nel tempo si sono infiltrati nella regione. Vi sono poi gruppi stranieri che operano principalmente nel traffico di droga, di immigrati clandestini, nel riciclaggio di provenienza illecita e nella prostituzione.

Un'operazione di grande rilevanza sulla criminalità organizzata straniera è stata condotta dalla DDA: l'operazione, denominata ROPAX ha riguardato il traffico di clandestini e il GIP di Bologna ha emesso 17 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di indagati di nazionalità iraniana e afghana.³

Complessivamente, emergeva che i cittadini stranieri operavano in Emilia-Romagna quali passeur, organizzando il traffico di clandestini sbarcati in Italia verso i paesi del nord Europa. Questi cittadini stranieri, in possesso di valido titolo di soggiorno, si occupavano di accogliere i migranti e organizzare il loro trasporto.

⁴L'Emilia-Romagna è una regione in cui risulta frequente l'individuazione del reato di sfruttamento della prostituzione, che quasi sempre è un reato spia della tratta di essere umani e riduzione in schiavitù delle vittime. Completa il livello di pericolosità dei criminali stranieri la loro capacità di riciclare ingenti somme di denaro in patria e nel resto dell'Europa. A complicare l'attività investigativa e giudiziaria vi è il carattere ormai consolidato di trans-nazionalità di queste organizzazioni e di questi traffici che impediscono una semplice attività repressiva gestita a livello nazionale o regionale.

Vediamo ora nel dettaglio le caratteristiche, la struttura e le attività illecite perpetuate dalle diverse organizzazioni criminali straniere.

MAFIA CINESE

La struttura della criminalità organizzata cinese è composta da comunità chiuse, organizzate su più livelli: bande giovanili, specializzate nella consumazione di rapine a danni di propri connazionali, ma anche estorsioni, incendi dolosi e delitti contro le persone fino all'omicidio.

In secondo luogo, vi sono organizzazioni criminali vere e proprie, talvolta con connotazioni di mafiosità. Infine vi sono le **"triadi"**, strutturate in forme complesse e connotate da caratteristiche funzionali rigorosamente ispirate alla tradizione e alla ritualità, caratterizzate dalla tendenza ad infiltrarsi nelle altre organizzazioni in modo da modulare il grado della loro partecipazione ai vari settori dell'illecito piuttosto che garantirsi il diretto controllo delle attività criminali.

Le comunità cinesi sono tendenzialmente chiuse e tendono a perpetrare al loro interno le tradizioni del paese di origine e rafforzare il senso di identità e di appartenenza. L'auto isolamento dei propri connazionali costituisce un punto di forza delle organizzazioni criminali cinesi, che spesso si rivestono di autorità super partes all'interno delle comunità, in grado di esercitarvi un rigido controllo sulla vita economica e sociale.

Le investigazioni svolte dalla Direzione nazionale Antimafia, evidenziate nella sua relazione del 2007, hanno posto in evidenza che, in Italia, non opera un'unica organizzazione criminale cinese, bensì numerosi gruppi delinquenziali composti, di norma, da persone aggregatesi secondo la provenienza dalle città di origine della Cina Popolare.

¹ Direzione Investigativa Antimafia, relazione annuale – Dicembre 2011

² Enzo Ciconte, "la criminalità straniera a Reggio-Emilia", marzo 2012

³ Fonte: La Repubblica, 06 luglio 2011

⁴ Fonte: Direzione Investigativa Antimafia, relazione annuale – Dicembre 2011

Ciascun gruppo è formato da un numero di persone variabili tra le dieci e le cinquanta unità ed i componenti, molto spesso appartenenti alla stessa famiglia, commettono delitti quasi esclusivamente ai danni di connazionali.

Cinesi contro cinesi. Ognuno tiranneggia i suoi. Succede così anche per le mafie italiane che tiranneggiano e pretendendo il pagamento del pizzo proprio da quelli che provengono dalla stessa regione.

Tra gli illeciti commessi dai cittadini cino-popolari assume forte rilevanza il **gioco d'azzardo**.

Nelle comunità cinesi, sia tra le classi popolari che tra i soggetti più abbienti, è infatti assai diffusa la passione per il gioco frutto dell'illusoria possibilità di realizzare grossi guadagni.

La gestione delle bische e di ogni altra attività connessa con il gioco finisce con il diventare un affare redditizio per le organizzazioni criminali che le uniscono al recupero crediti con intimidazioni e violenza.

Le **estorsioni** sono l'altro aspetto che caratterizza la criminalità cinese. Ci sono vari tipi di estorsione. Uno è quello che è simile all'estorsione di tipo italiano, come ha raccontato un barista che ha visto il suo negozio visitato da alcuni connazionali, cinque in tutto, subito arrestati dai carabinieri nel luglio del 2008.

Maria Rita Pantani, sostituto procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, nella sua richiesta di applicazione delle misure cautelari per i 5 indagati, sottolinea come si fosse sviluppato il taglieggiamento ai danni dei commercianti loro connazionali, ai quali si rivolgono, inizialmente, chiedendo un prestito o un "favore", per poi, in caso di diniego, porre in essere condotte violente nei loro confronti ⁵.

I cinesi residenti a Reggio-Emilia sono interessati a stabilire contatti con i connazionali di altre Province (Prato e Milano) al fine di reperire donne di nazionalità cinese, da destinare alla prostituzione negli appartamenti affittati a Reggio Emilia. Gli annunci sui giornali sono lo strumento per trovare clienti, soprattutto italiani. E' bene ripeterlo: quella cinese è una prostituzione invisibile, perché si svolge al chiuso, lontano dagli occhi indiscreti e crea meno allarme sociale.

L'operazione "Guanxi" portata a termine dalla Squadra Mobile della Questura di Reggio Emilia, guidata dal dirigente **Antonio Turi** è quella che di più ci consente di penetrare nei meandri di un mondo così complesso e particolare come quello della criminalità cinese e di cogliere dinamiche più generali che vanno ben al di là della realtà di Reggio Emilia.

Un comunicato stampa del 2 ottobre 2008⁶ segnalava alcuni aspetti interessanti.

"L'attività investigativa ha consentito di individuare i componenti di un gruppo nell'ambito della comunità cinese cittadina, che aveva costituito un'associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento ed allo sfruttamento della prostituzione, anche minorile, alla commissione di estorsioni ai danni di imprenditori loro connazionali, allo spaccio di sostanze stupefacenti, soprattutto durante feste organizzate in discoteche ed al favoreggiamento della permanenza di clandestini sul territorio nazionale.

Il gruppo faceva capo ad un cinese che si avvaleva di fiancheggiatori per commettere le estorsioni e per favorire l'associazione sfruttavano anche il forte vincolo di solidarietà detto "Guanxi", radicato nella cultura cinese come la parola magica che può "aprire ad un cinese qualunque porta", e quindi anche far ottenere indebitamente somme di denaro".

Le ragazze che fornivano prestazioni sessuali non sempre accettavano clienti italiani. Questo mette in risalto il carattere autoreferenziale ed intra-etnico della comunità cinese. Il dirigente della Squadra Mobile indicava degli aspetti di grande interesse. Il primo, è dovuto alla prostituzione cinese che si svolge interamente al chiuso, dentro le pareti degli appartamenti procurati dall'organizzazione perché non s'è mai vista fino ad ora una prostituta cinese che sia sulla strada; sono tutte, rigorosamente, al riparo da occhi indiscreti. I clienti si trovano tramite annunci sui giornali o, negli ultimi tempi, su internet, e vale sempre il passaparola che come si sa è la migliore forma di pubblicità; gratuita per di più.

Il secondo è relativo all'apertura del mercato della prostituzione cinese a clienti non cinesi. Il fatto è di grande importanza perché segnala un'inversione di tendenza rispetto al passato. Questo mutamento era stato segnalato agli inizi di questo millennio a Milano, ma a quanto se ne sa non aveva avuto ancora una grande diffusione in realtà urbane delle dimensioni di quelle di Reggio Emilia. E' una novità di non poco conto.

⁵ Tribunale di Reggio-Emilia, Procura della Repubblica, Richiesta di convalida del fermo e richiesta di applicazione di misura cautelare personale, 16 ottobre 2008. Documento firmato da Maria Rita Pantani.

⁶ Fonte: Ministero dell'Interno

http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/sicurezza/0720_2008_10_02_operazione_guanxi.html 269912175.html

Per quanto concerne il tema della prostituzione e della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, per la prostituzione cinese possiamo parlare di due modelli di esercizio differenti correlati ai due principali sistemi migratori che hanno caratterizzato l'arrivo di immigrati provenienti da zone diverse della Cina: ad un sistema più "tradizionale", legato a servizi sessuali offerti solo a connazionali in case di appuntamento, presenti in varie città italiane già a partire dagli anni Settanta (sistema collegato alle catene migratorie collettive originarie delle regioni centro-meridionali, come appunto Zhejiang e Fujian), si è, in anni più recenti, affiancato un secondo modello "prostituzionale", con servizi sessuali offerti anche alla clientela italiana (modello connesso alla migrazione proveniente dalle regioni del Nord, ex Mancuria, più industrializzate, zone che quindi fanno riferimento ad una cultura meno tradizionalista e fondata sulla famiglia, e più imprenditoriale e individualista).

In linea con quanto segnalato in altre zone del territorio nazionale, anche in alcuni territori dell'Emilia-Romagna negli ultimi anni Forze dell'ordine e operatrici e operatori sociali hanno cominciato a segnalare i primi casi di presenza in strada di donne cinesi che offrono servizi sessuali anche a uomini non appartenenti alla propria comunità di origine: a Reggio Emilia nel maggio del 2006 sono state avvistate sulla strada ragazze di provenienza cinese, fenomeno registrato anche dalle Forze dell'Ordine che in quel periodo hanno eseguito un'attività di "pulizia" della strada portando via ragazze cinesi. Il fenomeno è proseguito per tutti i mesi estivi⁷.

Nonostante l'irrisorietà del dato dal punto di vista quantitativo, la curiosità di capire le dinamiche sottostanti a questa novità ha portato l'Unità di strada a decidere la costruzione di percorsi finalizzati all'osservazione sistematica del fenomeno. Infatti dal mese di ottobre 2006 l'equipe si è allargata ed è subentrata una nuova operatrice in qualità di mediatrice cinese. Nei mesi autunnali le ragazze sono state avvistate e grazie al lavoro della mediatrice sono state contattate delle ragazze con le quali si è avuta la possibilità di stabilire le prime relazioni; la presenza della mediatrice cinese ha colmato le mancanze riscontrate a livello di lingua e di codici culturali, inoltre ha permesso all'equipe stessa di dotarsi di strumenti atti a comprendere meglio il fenomeno nuovo e anomalo della prostituzione cinese di strada. A Ferrara le Unità di Strada nel corso del 2007 hanno (faticosamente, a causa delle iniziali barriere linguistiche) stabilito una relazione continuativa con una donna cinese di oltre cinquanta anni, presente regolarmente il pomeriggio e la sera con ragazze molto più giovani.

Se invece si passa dal mercato della prostituzione in strada al mercato della prostituzione indoor, il peso e la rilevanza del target cinese cambiano decisamente, e ci troviamo a che fare con un fenomeno che appare attualmente in forte espansione: quello della prostituzione svolta in appartamento sotto la copertura di centri estetici, mascherata e veicolata attraverso una capillare e sistematica promozione basata sull'offerta di massaggi.

Anche nel caso della prostituzione cinese indoor, risulta non facile l'acquisizione diretta di elementi conoscitivi; nel corso del 2007-2008, alcune rilevazioni al riguardo sono derivate dal progetto "Invisibile", dedicato appunto alla definizione di nuove strategie di monitoraggio e contatto rispetto al mercato Indoor.⁸

Per quanto riguarda in particolare la realtà di Bologna, è stata segnalata la trasformazione e differenziazione degli annunci di promozione delle attività tramite massaggi, che pur facendo riferimento al target cinese promuovono prestazioni fornite da ragazze "giapponesi", "coreane", "orientali".

La criminalità cinese è nota da tempo per essere in grado di **sfruttare manodopera giovanile**.

Non è infrequente la scoperta di laboratori clandestini dove lavorano molti minorenni. Nel corso del 2008 a Reggio Emilia 47 cinesi vivevano quasi da schiavi in un laboratorio tessile. Il resto del mondo non sapeva neanche che esistessero fino a che una di loro non ha avvertito la polizia; ne sono stati così arrestati otto e lo stabile è stato posto sotto sequestro.

Tra i "prigionieri" c'erano anche 6 bambini di meno di cinque anni e 2 donne incinta. Nel capannone c'erano una quarantina di macchine da cucire e per stirare, una ventina di camere da letto come ricovero notturno, una cucina e uno spazio comune per mangiare. I bambini giocavano fra fili elettrici e tubi del gas. Un altro esempio di sfruttamento del lavoro da parte della criminalità cinese è rappresentato dal caso ZHNG ZHIXIONG: quest'ultima è una ditta individuale di confezioni collocata in via di sotto n°32 a Cavezzo (Mo).

⁷ Progetto *Invisibile*- I mercato della prostituzione. Progetto europeo ENaT-2 (rilevazioni aggiornate al 2008)
⁸ Progetto *Invisibile* – I mercati della prostituzione. Progetto europeo a cura dell'ENaT

L'organizzazione criminale cinese che gestiva questa ditta riduceva e manteneva in stato di soggezione continuativa i lavoratori, costringendoli a prestazioni lavorative disumane, pari a 18h giornaliere per una paga mensile di 25 euro per le persone di sesso femminile e 70 euro per le persone di sesso maschile, impedendo alle vittime di uscire dall'abitazione e mantenendoli in condizioni di salute precarie causate dall'imposizione di ritmi incessanti di lavoro.

La riduzione in schiavitù avveniva mediante violenze e minacce; inoltre, veniva chiesta alla vittima una somma pari a 16.000 euro per il rilascio del permesso di soggiorno, permesso di soggiorno che veniva detenuto dai capi dell'organizzazione qualora la vittima non avesse accettato le crudeli condizioni di lavoro e l'iniqua retribuzione. Infine, i capi dell'organizzazione minacciavano le vittime di ritorsione nei confronti dei loro congiunti qualora avessero sporto denuncia alle Forze dell'Ordine, impedivano l'uscita dell'abitazione dei lavoratori (abitazione dotata di porta di ingresso chiusa a chiave e di finestre con grate di ferro fisse), e li costringevano a dormire nella stessa abitazione, in una stanza priva di finestre e riscaldamento e illuminata solo artificialmente.

Dall'informativa è emerso che le denunce delle vittime sono state stimulate da un esposto presentato alla procura di Perugia dalla cittadina cinese Z. (zia di C. H.) preoccupata del silenzio della nipote. La zia ha precisato che durante l'ultima conversazione telefonica con la nipote, questa si era lamentata del fatto che il datore di lavoro le impediva di uscire dall'abitazione/laboratorio e tratteneva i suoi documenti di identità e la richiesta del permesso di soggiorno presentata alla questura di Carpi o Modena.

Dagli allegati del NIL Carabinieri di Modena emerse che la ditta degli indagati evadeva contributi dovuti ai lavoratori di carattere previdenziale INPS ed assicurativi INAIL nonché quant'altro dovuto al fisco traendo così in modo illecito un arricchimento ai danni dei lavoratori. Tale illecito consisteva nel non provvedere alla maggiorazione nella misura di legge nelle ore di lavoro straordinario svolte dai dipendenti sottoponendo i medesimi ad un orario straordinario di lavoro superiore a quanto stabilito dalla vigente normativa della contrattazione collettiva di settore.

Le vittime hanno confermato le denunce presentate alla ditta, fornendo un quadro completo della loro condizione di schiavi considerati unicamente come "macchine da lavoro" e descrivendo la triste situazione in cui erano costrette a vivere; hanno confermato di aver ricevuto minacce, rivolte sia a loro che ai loro familiari.

Altra indubbia capacità dei cinesi è quella di mettere in commercio **merce contraffatta** di vario tipo. La fanno da principalmente da soli, ma sempre più spesso supportati da italiani.

Nell'estate del 2003 la Guardia di finanza di Reggio Emilia ha sorpreso un commerciante mentre vendeva su E-bay scarpe griffate contraffatte, importate dalla Cina, peraltro a prezzi ultrastracciati. Ad incastrarlo sono stati i files presenti nel suo computer che attestavano tutta una serie di attività di compravendita effettuata su eBay di merce griffata, oltre che una ricevuta di spedizione di un pacco proveniente da una provincia cinese che l'uomo aveva addosso al momento dell'arrivo dei militari.

I finanziari, perquisendo l'abitazione del commerciante, hanno trovato "una parte della giacenza di scarpe già ordinate da clienti e in attesa di essere spedite". In particolare, calzature contraffatte dei marchi Prada, Gucci, Nike, Adidas, Louis Vuitton, Hogan. Nonostante il commerciante affermasse di avere ormai smesso con questa attività, i finanziari hanno individuato un altro computer nel quale vi era traccia di tutto il commercio esercitato dal reggiano⁹.

I cinesi che un tempo erano del tutto invisibili, quasi che non fossero presenti in territorio italiano, da qualche anno a questa parte sono diventati protagonisti di fatti di sangue che li rende vulnerabili ed esposti alle investigazioni. Nell'estate del 2003 due giovani cinesi sono stati trucidati barbaramente a colpi di coltello e mannaia da alcuni connazionali arrivati da fuori. Si scoprirà in seguito che provenivano da Bologna. Le vittime sono state uccise perché avevano assistito a una rapina e dunque si temeva che potessero parlare.

Probabilmente non erano ritenute affidabili come custodi del codice del silenzio e gli assassini avranno pensato che forse non sarebbero stati capaci di rispettare la consegna dell'omertà. L'episodio conferma che la criminalità cinese è "autoreferenziale", cioè colpisce solo cinesi ma anche che si sta espandendo dovunque.

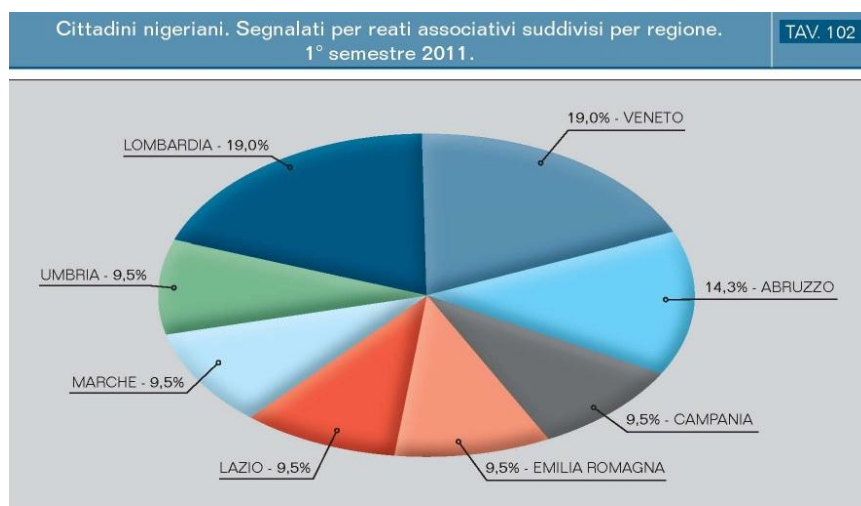
CRIMINALITA' NORDAFRICANA

La criminalità organizzata di origine nordafricana è dedicata principalmente al traffico di sostanze stupefacenti e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Sono state condotte due importanti operazioni, al fine di contrastare la criminalità nordafricana. La prima¹⁰ prende il nome di "HISPANICA" condotta a Bologna nel gennaio 2011: la DIA di Bologna ha emesso 18 ordinanze di custodia cautelare a uomini di origine marocchina e ad un italiano accusati di far parte di un'associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di ingenti quantitativi di hashish, importato dalla Spagna e di cocaina, proveniente dall'Olanda.

La seconda¹¹ operazione prende il nome di "DIVERSIVO": da questa è emerso che 14 trafficanti nordafricani immettevano a Ferrara, Modena e Ravenna ingenti quantitativi di hashish, marijuana e cocaina.

MAFIA NIGERIANA



Fonte dati FAST-SDI C.E.D. - Ministero dell'Interno

Le organizzazioni criminali nigeriane sono dedite soprattutto allo **sfruttamento della prostituzione**. Relativamente alle donne nigeriane costrette a prostituirsi, le Unità di Strada riportano le seguenti osservazioni: di esse rimane costante il luogo di provenienza (provengono tutte dalla stessa area geografica e appartengono alla stessa etnia); sempre più spesso diventano bersaglio di aggressioni e violenze; seguono ciclici spostamenti tra i vari territori della regione in correlazione con le periodiche operazioni delle forze dell'ordine; effettuano passaggi molto veloci, rimangono una settimana. Sono ragazze anche giovanissime, con le quali è molto difficile il contatto all'inizio perché sottoposte a un controllo invisibile ma molto forte; presentano sempre più spesso livello di scolarizzazione bassissimo o nullo, scarsissima conoscenza della lingua italiana e, talora, poca conoscenza della lingua inglese parlata e soprattutto scritta; presentano problemi di HIV ed AIDS.

Da sottolineare la particolare situazione che si è venuta a creare nella città di Ferrara, caratterizzata dalla presenza di una forte comunità nigeriana che ha avuto un momento importante di espansione nel periodo tra il 2007 ed il 2008¹².

Le indagini condotte dalle Forze dell'ordine di Ferrara hanno evidenziato come il mercato della cocaina sul territorio ferrarese sia gestito da uomini di nazionalità nigeriana, e hanno confermato il legame esistente tra sfruttamento della prostituzione e traffico di droga nell'ambito della comunità nigeriana.

In particolare sono il più delle volte uomini nigeriani ad organizzare e gestire il traffico della cocaina, finanziati talvolta dai proventi che le Madame nigeriane ricavano dallo sfruttamento della prostituzione. In altri casi è avvenuto che ragazzi nigeriani si appoggiassero su giovani ragazze ex prostitute (e quindi potenzialmente utenti degli interventi di assistenza), per il commercio al dettaglio o i trasferimenti degli ovuli di cocaina; spesso, anche se non sempre, vi era fra i giovani una relazione sentimentale.

¹⁰ Gazzetta di Reggio 30 settembre 2011 <http://gazzettadireggio.gelocal.it/>

¹¹ <http://www.estense.com/?p=133949> 29 marzo 2011

¹² Progetto *Invisibile*, I mercati della prostituzione, Progetto europeo ENaT-2, 2008

Molte delle ragazze nigeriane contattate a Ferrara dalle operatrici locali del Progetto Invisibile (volto a monitorare il fenomeno della prostituzione e stabilire forme di contatto con le persone in esso coinvolte) hanno caratteristiche comuni: sono molto giovani, quasi sempre con una situazione di tratta alle spalle, vengono contattate in Nigeria da conoscenti di sesso femminile, spesso amiche di famiglia e viene loro proposto ed organizzato il ‘viaggio’ in Europa.

Spesso le famiglie sono al corrente del fatto che le loro figlie, solitamente le primogenite, sono destinate al mercato del sesso a pagamento ma sono disposte a “sacrificarle”, con la speranza di poterne avere un vantaggio economico attraverso l’invio di soldi da parte loro (cosa che regolarmente accade).

Le ragazze sono consapevoli del fatto che in Europa saranno avviate alla prostituzione, anche se sono assoggettate ai loro protettori tramite dei riti voodoo.

Sono private dei loro documenti (spesso il viaggio viene fatto con documenti falsi procurati dalle reti di sfruttamento) ed una volta giunte in Italia devono pagare alla loro “maman” un debito che può raggiungere i 50.000 euro, saldato il quale sono libere. Alcune invece hanno un regolare permesso di soggiorno ma non hanno un lavoro.

Generalmente non vivono a Ferrara, ma la raggiungono di sera, principalmente in treno da Rovigo, Padova o Bologna; possono coprire quotidianamente anche lunghi percorsi in treno.

Diverse indagini da parte delle Forze dell’Ordine locali hanno evidenziato un legame esistente fra sfruttamento della prostituzione e traffico di droga nell’ambito della comunità nigeriana: il più delle volte sono gli uomini nigeriani ad organizzare e gestire il traffico della cocaina, finanziati talvolta dai proventi che la Madame nigeriane ricavano dallo sfruttamento della prostituzione¹³. Da alcuni anni a questa parte, la violenza nei confronti di queste giovani donne è sempre più applicata e sempre più frequente, mentre precedentemente era perlopiù minacciata; l’eccessiva vicinanza – sia fisica che temporale che a livello di struttura organizzativa – tra la Maman e la prostituta fa sì che si crei una sorta di “anarchia relazionale” che conduce ad una perdita di legittimità del sistema di negoziazione e timore che teneva assoggettate le vittime.

Queste condizioni facilitano i processi di sganciamento, nonché quello di dewuddizzazione dei rapporti. Da questo, la necessità di controlli che si esprimono in una forma sempre più violenta. Da ciò, però, anche condizioni diverse e nuove: numerose testimonianze, secondo il gruppo di ricerca, riferiscono che sempre più spesso sono presenti sul territorio donne nigeriane che esercitano la prostituzione autonomamente, con forme di coordinamento minimali per prevenire la formazione di nuove Maman.

Altre osservazioni relative alle donne nigeriane provengono dall’Unità di Strada di Reggio Emilia, che coglie i segni di uno sfruttamento organizzato con caratteristiche ormai consuete: costrette a lavorare 7 giorni su 7, a qualsiasi temperatura; presenza su strada delle stesse ragazze da anni; ciclici arrivi di nuove ragazze, alcune delle quali già avviate alla vita di strada, altre messe su strada per la prima volta; frequenti sospetti di minorenni; vari spostamenti di ragazze in altre città; controlli sulla strada effettuati dalle ragazze più anziane su quelle giovani.

Secondo l’Unità di Strada di Bologna, la presenza in strada delle donne nigeriane è tornata ad aumentare negli ultimi tempi. La maggior parte di loro staziona in zone periferiche o semicentrali, qualche piccolo gruppo è presente nei viali attorno al centro storico. Di solito sono pendolari, la maggior parte vive a Modena, Verona e Padova, arrivano ogni sera alla stazione centrale da dove si dirigono nelle varie zone di esercizio in autobus o in autostop.

Tra loro è diffusa l’abitudine di truccarsi sugli autobus e cambiarsi gli abiti nel luogo in cui esercitano. Questi comportamenti insieme alla presenza particolarmente chiassosa di alcune di loro sono fonte di conflitto con i cittadini residenti.

Normalmente si aggregano in piccoli gruppi che condividono zone o strade insieme ad altri della stessa etnia. La condivisione del territorio è fonte di tensioni che a volte sfociano in vere e proprie risse. La caratteristica del gruppo è rappresentata dal fatto che le componenti provengono dalla stessa città (in Italia) o convivono nella stessa abitazione, elemento che induce a credere che esse, oltre alla provenienza e all’abitazione, sono accomunate dal controllo o sfruttamento di una stessa persona, la cosiddetta “madame” a cui ognuna di loro deve restituire una certa somma di denaro.

Anche tra di loro ci sono ragazze minorenni che, per tradizioni culturali diverse, difficilmente dichiarano la propria età. La prevenzione, l’informazione, la contraccezione sono maggiori tra le ragazze presenti da tempo mentre diminuiscono tra le nuove arrivate.

È stata condotta un'importante operazione volta al contrasto della prostituzione nigeriana: Operazione "TROLLEY" svolta a Piacenza nel giugno 2011 grazie alla quale sono stati arrestati 6 nigeriani e 2 italiani per riduzione in schiavitù, favoreggiamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina. L'operazione ha evidenziato come un'articolata organizzazione reclutava giovani nigeriane in madrepatria e attraverso la Libia le imbarcava verso l'Italia sottoponendole a metodi molto violenti di coercizione fisica e psicologica¹⁴.

Emblematica è la storia che andiamo a raccontare.

Due fratelli nigeriani reclutano una giovane connazionale in Nigeria esercitando su di lei poteri che corrispondono a quelli del diritto di proprietà trattandola come una "cosa" destinata allo sfruttamento della prostituzione e riducendola e mantenendola in stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni sessuali.

Il metodo dei fratelli consisteva nel privare immediatamente la vittima del passaporto; far prelevare nel territorio di origine frammenti di unghie, capelli, gocce di sangue da utilizzare in Italia per la celebrazione di riti Wodoo, qualora la vittima intendesse darsi alla fuga; sottoporla ad un regime di segregazione e minaccia e violenza qualora la ragazza si fosse rifiutata di prostituirsi; prelevare alla vittima tutto il denaro, sottoponendola a continue perquisizioni.

Fino ad arrivare al punto di lanciare fuori dal balcone la ragazza nel momento stesso in cui la stessa si rifiutò di consegnare il denaro derivante dalla prostituzione, provocandole fratture multiple. A segnalare la perfezione del "metodo", la ragazza invece di darsi alla fuga è ritornata dai suoi aguzzini per paura del rito Wodoo.

Questa storia mette in evidenza il livello di segregazione non solo fisica ma anche psicologica delle giovani donne nigeriane "deportate" nel nostro paese.

Riportiamo parte della dichiarazione della vittima:

"Nel corso dell'anno 2003 gestivo un negozio per conto di mia madre nella città di Benin City, venni contattata da un amico di famiglia [...], il quale mi prospettò di lavorare presso un negozio di proprietà di una sua cara amica in Italia. In quella circostanza non accettai la proposta fatta dal sig. L. Il sig. L. praticamente veniva tutti i giorni in negozio e continuava a propormi di trasferirmi in Europa, ove, a suo dire avrei trovato un lavoro decoroso e regolare riuscendo altresì a mantenere la mia famiglia in Nigeria.

Nel corso del mese di marzo del 2004 accettai la proposta fattami da L. [...]. In quella circostanza, ovvero prima di partire per il Lagos, L. mi diede la somma contante di 700 naira equivalente ad Euro 40, con i quali acquistai abbigliamento e degli articoli da toilette. [...] Rimasi circa una settimana alloggiata nell'appartamento di J., al quale chiesi quando sarei partita per l'Europa. Nella circostanza J. mi rispose che dovevo attendere il mio turno in quanto ero appena arrivata.

Durante l'attesa si presentò un personaggio unitamente a J., il quale raccolse da tutte le persone in procinto di partire per l'Europa, una ciocca di capelli, unghie dei piedi e delle mani, del pelo pubico e del liquido ematico. Lo stesso uomo mi riferì che il tutto sarebbe stato consegnato a J. il quale arrivati a destinazione ce lo avrebbe restituito, in alternativa se fossimo scappati il tutto sarebbe stato utilizzato per porre in essere un rito Wodoo finalizzato alla nostra morte [...] Giunti a Bologna, ad attenderci alla stazione era presente una donna nigeriana di nome B., alla quale J. mi consegnò. [...] Unitamente a B., raggiunti la sua abitazione in località San Pietro in Casale [...] L'appartamento era occupato dalla signora B. e dal fratello di nome C., e da altre due ragazze nigeriane [...]. [...] La mattina successiva chiesi a B. se mi accompagnava presso l'esercizio commerciale ove avrei dovuto espletare la mia attività di commessa, di contro B. mi disse di non preoccuparmi del lavoro e di riposarmi. Nella circostanza B. si fece consegnare il mio passaporto motivando il fatto che se la Polizia avesse fatto dei controlli non sarei stata identificata e quindi preferiva tenerlo lei all'interno della sua camera da letto [...]. Iniziando a sospettare che B. mi avrebbe costretto alla prostituzione, mi feci prestare da M., una delle ragazze con cui dividevo la stanza, il suo telefono cellulare con il quale contattai L. in Nigeria. Riferii a L. che probabilmente sarei stata avviata alla prostituzione, quest'ultimo mi disse che oramai ero in Italia e dovevo sottostare a quanto deciso da B.

Nel frattempo venni avvisata da M. e S. dell'inesistenza del negozio e che il "lavoro" che sarei andata ad intraprendere era quello della prostituta, quello che peraltro loro già facevano per conto di B.

Per circa due mesi riuscii a non prostituirmi per conto di B., venni ripetutamente picchiata dalla donna la quale mi disse che non mi avrebbe restituito il mio passaporto [...], minacciandomi di non fare denuncia poiché la Polizia mi avrebbe arrestato.

Oramai stremata dalle continue violenze fisiche poste in essere da B. nei miei confronti, acconsentii di prostituirmi per B. Nei primi tempi dell'attività prostituiva tentavo di tenere per me il denaro guadagnato ma una volta che arrivavo a casa venivo sistematicamente perquisita da B., la quale mi toglieva tutto il denaro guadagnato, [...] dopodiché mi picchiava selvaggiamente con calci e pugni".¹⁵

Per quanto riguarda le reti di sfruttamento nigeriane le informazioni rese disponibili dai programmi di assistenza e tutela, dalle Unità di strada, dalle indagini delle Forze dell'ordine locali hanno evidenziato con chiarezza, per quanto riguarda le donne nigeriane presenti nel mercato della prostituzione, il loro legame con reti criminali di sfruttamento che "curano" in modo capillare l'intero loro percorso dalla Nigeria all'esercizio dell'attività in Italia.

Le modalità del reclutamento rimangono entro la cerchia immediatamente extrafamiliare, entro relazioni con persone vicino alla famiglia o alla donna, amici o amiche di famiglia. Sponsor e madame possono essere persone diverse, o la stessa persona. Il reclutamento sembra far leva su un accurato studio delle difficoltà delle donne e delle loro famiglie, sui loro desideri e immaginari. Spesso le famiglie sono al corrente del fatto che le loro figlie, solitamente le primogenite, sono destinate al mercato del sesso a pagamento ma sono disposte a "sacrificarle", con la speranza di poterne avere un vantaggio economico attraverso l'invio di soldi da parte loro (cosa che regolarmente accade). Le ragazze sono consapevoli del fatto che in Europa saranno avviate alla prostituzione.

Nella prima fase connessa all'irretimento e ai preparativi per l'espatrio, si utilizzano modalità persuasivo- negoziative, e non vengono riportate forme di minaccia o violenza diretta (la violenza appartiene piuttosto allo scenario dell'arrivo). Non c'è coercizione, anzi c'è consenso ideologico da parte delle donne e spesso delle loro famiglie. L'unico vincolo, non solo economico, ma "morale", è onorare il debito per pagare le spese di viaggio.

Un debito che rientra nel patto sancito prima della partenza. A volte i patti sono sanciti attraverso azioni rituali appartenenti all'ambito della religiosità africana.

L'approdo in Italia è nelle case della madame che gestirà le loro vite (in genere le madame sono donne che si sono prostitute in precedenza). Tolti i documenti, veri o falsi, vengono accolte da qualcuno (la madame, altre ragazze nel giro della stessa madame, qualche uomo legato alla madame), vengono messe al corrente della loro vita comunitaria, delle spese che dovranno sostenere, istruite sulle regole dei vincoli e del debito, di cui in genere non comprendono l'entità; vengono messe al corrente del luogo in strada dove la donna andrà a lavorare, preparate e istruite per il lavoro da fare.

E vengono avviate alla vita in strada: le intimidazioni e i frequenti atti di violenza le convincono almeno a cominciare. Il denaro è nella maggioranza dei casi interamente gestito dalla madame. Le ragazze sono tenute a pagare tutte le spese della casa, l'affitto, il posto di lavoro; ad alcune viene data una minima somma settimanale, ad altre nulla. In strada le madame attivano nei confronti delle nuove arrivate, meccanismi di controllo permanente attraverso le ragazze più "vecchie". Il vincolo tra madame e donne si fonda su minacce, spesso effettuate con violenza diretta, su coercizioni di vario genere, spesso su patti sanciti con tecniche magico-simbolici o attraverso la sottrazione di documenti.

Le reti di sfruttamento nigeriane della prostituzione si caratterizzano per la forte commistione con altri traffici illeciti, in particolare per l'intreccio con il traffico di droga. Il più delle volte sono uomini nigeriani ad organizzare e gestire il traffico della cocaina, finanziati dai proventi che le Madame ricavano dallo sfruttamento della prostituzione. Le donne sono coinvolte per il commercio al dettaglio o per i trasferimenti degli ovuli di cocaina.

MAFIA RUMENA

Le principali attività illecite svolte dalle organizzazioni criminali rumene sono: sfruttamento della prostituzione e reati contro il patrimonio, come furti di autovetture e le rapine in villa. Quest'ultime vengono perpetrate solitamente da piccoli gruppi armati che si introducono nelle abitazioni nottetempo, usando violenze particolarmente efferate nei confronti dei proprietari ¹⁶.

Sono state condotte due importanti operazioni al fine di contrastare il fenomeno dello sfruttamento della prostituzione: operazione "All in" ¹⁷ attraverso la quale 17 romeni sono stati arrestati a Rimini per sfruttamento della prostituzione. L'operazione è iniziata a seguito di questo fatto: il 16 agosto lungo la SS 309, Romea, una prostituta minorenni di origine rumena, veniva rapita da 3 suoi connazionali. L'immediata attivazione dell'Arma, consentiva di acquisire fondamentali riscontri investigativi, che, dopo solo 24 ore, permettevano di arrivare, in provincia di Brescia, alla localizzazione e liberazione della giovane ed all'arresto di due dei rapitori.

Il terzo complice, allontanatosi poco prima dell'arrivo dei militari, è stato individuato ed arrestato in provincia di Varese. In seguito veniva emessa nei confronti del sodalizio ordinanza di custodia cautelare in carcere per tratta, riduzione e mantenimento in schiavitù, prostituzione minorile aggravata, sequestro di persona e falso materiale, notificata in carcere ai destinatari.

La seconda operazione anti-prostituzione è stata effettuata dalla Squadra Mobile di Ravenna il 3 marzo 2012. Da inizio novembre gli agenti hanno eseguito undici tra fermi e arresti di cittadini romeni e albanesi, lungo la Statale 16 Adriatica sul territorio di Cervia. ¹⁸

Gli ultimi tre fermi risalgono a venerdì 2 marzo, quando due romeni e un albanese sono stati bloccati su disposizione del pubblico ministero di turno Angela Scorza. L'altro è stato fermato all'aeroporto di Forlì.

I primi due sono stati bloccati dalla Squadra Mobile di Rimini. Secondo quanto ricostruito dalle indagini, la coppia si occupava di "addestrare" le "luciole", insegnando loro come vestirsi, come adescare i clienti e come eludere i controlli delle forze dell'ordine. Le ragazze venivano pedinate a distanza o controllate telefonicamente. In alcune occasioni erano costrette a restare più tempo possibile sulla strada per trarre maggior profitti. I due si occupavano di accompagnare anche le ragazze nelle piazzole ed offrivano loro abitazioni dove recarsi con i clienti.

Le piazzole venivano spartite da romeni e albanesi che richiedevano ai protettori 30 euro al giorno per ogni ragazza. Buona parte della somma veniva sperperata nelle sale Bingo o in un gioco di società rumeno. Nella nottata tra venerdì e sabato sono state accompagnate 17 prostitute in Questura a Ravenna per essere identificate.

I romeni, oltre a questa attività violenta e per così dire tradizionale, hanno avuto modo di segnalare la loro esistenza criminale a Reggio Emilia su un terreno che rappresenta la loro specializzazione: clonazione, contraffazione e utilizzo degli strumenti di pagamento elettronico (carte di credito).

Alcuni dei componenti di tali gruppi, si occupano esclusivamente di reperire i dati delle bande magnetiche e di codici PIN degli strumenti di pagamento, altri della riproduzione delle carte magnetiche, altri ancora, dell'acquisto di beni o del prelievo di contanti presso gli sportelli automatici e del successivo riciclaggio delle somme indebitamente sottratte.

A tal riguardo, l'operazione "Bancomat Express" condotta nella provincia di Reggio Emilia, ha portato all'arresto di un gruppo di romeni, con l'accusa di associazione per delinquere con l'aggravante della trans nazionalità finalizzata alla clonazione ed all'indebito utilizzo di carte di credito e bancomat.

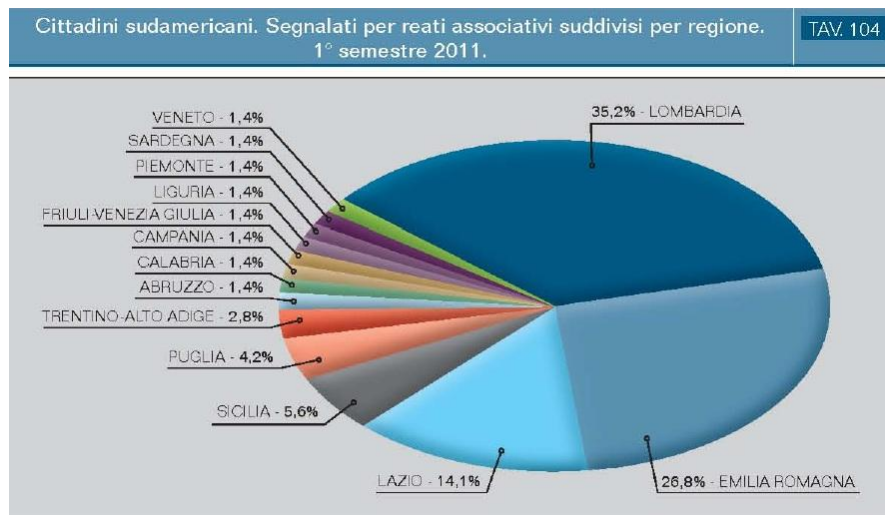
Nel frattempo a Correggio (Re) venivano individuati tre romeni che alloggiavano in un albergo cittadino e che i carabinieri ritengono degni di attenzione. Dall'ascolto delle loro telefonate "è emersa, inequivocabilmente, l'esistenza di una strutturata associazione a delinquere" che aveva a disposizione un numero considerevole di strumenti elettronici, supporti informatici ed apparecchi in grado di memorizzare i codici" delle carte di credito e di quelle usate per il bancomat.

¹⁶ Rapporto sulla criminalità del ministero dell'interno, 2008

¹⁷ <http://www.romagnanoi.it> 10/05/2011

¹⁸ Fonte: www.ravennatoday.it, 3 marzo 2012

MAFIA SUDAMERICANA



Fonte dati FAST-SDI C.E.D. - Ministero dell'Interno

Per descrivere la criminalità sudamericana e le attività di cui è principalmente dedita, è di aiuto riportare un caso significativo: a metà del 2003 un uomo e una donna, entrambi brasiliani e tra loro imparentati, incappano in nuove indagini. Essi sono sospettati di aver gestito l'importazione di due ingenti partite di cocaina.

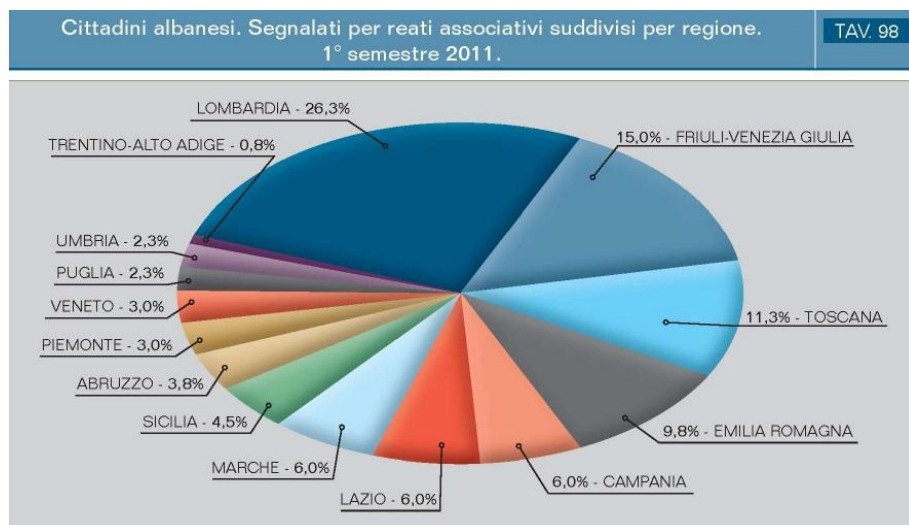
La droga trasportata sotto forma di ovuli del peso netto di circa 10 g cadauno ingerita da due distinti corrieri, a poche settimane di distanza l'uno dall'altro, era successivamente divisa tra gli indagati e rivenduta a terzi, con modalità, tempi e prezzi diversi. Iniziava così l'operazione denominata "macao": si venne a scoprire che i corrieri della droga provenienti dal sud America viaggiano in aereo ma non sullo stesso volo per evitare di essere scoperti a viaggiare insieme.¹⁹

In questo particolare caso la donna è riuscita in un solo viaggio ad inghiottire 97 ovuli ma il suo record, se così si può chiamare, lo raggiunse quando in seguito ad alcuni tagli nel canale della gola con conseguente fuoriuscita ematica, riuscì ad inghiottirne 107 per un peso totale di 1Kg. Così facendo riuscì a guadagnare 1500 euro.

I gruppi intrattengono collegamenti con la casa madre, con quelli rimasti in patria.

Gli stranieri riescono a trafficare droga e a portare donne e minorenni solo nella misura in cui riescono a tenere rapporti con il paese d'origine.

MAFIA ALBANESE



Fonte dati FAST-SDI C.E.D. - Ministero dell'Interno

La criminalità organizzata di etnia **albanese** risulta fortemente compatta e determinata e unisce, alla gestione dei flussi di stupefacenti, anche il commercio di armi e esseri umani, implementando modelli gerarchici interni assimilabili a quelli delle mafie nostrane.

I criminali d'origine albanese per lungo tempo hanno avuto nell'immaginario collettivo un impatto molto forte legato al fatto che essi sono stati percepiti come i responsabili di una serie di reati – furti negli appartamenti e in villa, prostituzione, ingresso di clandestini e rapine, spaccio di droga – sui quali l'attenzione delle persone è stata sempre molto elevata ma che negli ultimi anni ha raggiunto punte mai prima toccate.

Le conoscenze sulla criminalità albanese sono molto recenti perché è una criminalità molto giovane che è emersa dopo il crollo del regime.

Nonostante questa loro giovane età, i criminali albanesi hanno imparato rapidamente il mestiere e oggi non hanno nulla da invidiare agli altri gruppi criminali.

Nel giro di pochi anni sono sorti raggruppamenti criminali, alcuni anche di tipo mafioso. Il loro retroterra culturale è la fedeltà alla famiglia o di clan basata sulla parola data che deve essere mantenuta, pena la perdita dell'onore. La struttura del clan è molto solida ed è centrata sulle regole ricavate dall'antico codice del Kanun che contiene una serie di norme, o meglio, di leggi, che sono state trasmesse negli ultimi secoli oralmente e che erano la base della organizzazione sociale.

Ci sono due ragioni che portano a ritenere le organizzazioni criminali albanesi altamente pericolose: la prima, riguarda il fatto che gli albanesi sono i principali raggruppamenti criminali e mafiosi ad avere la capacità di governare gli affari illegali dell'intera area balcanica e di molti paesi dell'est; sono gli albanesi i protagonisti principali della tratta degli esseri umani che gestiscono, in unione con altri raggruppamenti criminali che agiscono nei paesi dell'Est.

La seconda, riguarda il fatto che gli albanesi hanno stretto degli accordi con la 'ndrangheta per il traffico degli stupefacenti. Tale accordo era ben visibile negli anni scorsi sulla piazza di Milano; adesso, a quanto pare, si sarebbe esteso a città come Reggio Emilia dove la 'ndrangheta, in questi ultimi tempi, continua comunque a rimanere nelle retrovie e ad avere una scarsa visibilità sul terreno del traffico degli stupefacenti.

Troviamo ancora albanesi molto attivi nel campo del traffico di stupefacenti dove a volte assumono un ruolo particolare.

Nell'autunno del 2006 la sezione antidroga della Squadra Mobile di Reggio Emilia notava come nei pressi della "Villetta Svizzera", struttura gestita da cooperative sociali e deputata all'assistenza di tossicomani ci fosse una intensa attività di spaccio di eroina e cocaina posta in essere proprio da alcuni dei frequentatori della struttura.

Gli albanesi non sono dei novizi nel campo della criminalità, anzi, molti di essi, sono pluripregiudicati con svariati alias e senza alcuna attività lecita (alcuni pure con documenti falsi) e irregolari in Italia; inoltre, appena giunti nel nostro paese, se giungono a conoscenza delle indagini svolte nei loro confronti, si danno alla fuga, vanificando ogni tentativo per il loro rintraccio.

Operazione "Trinacria 2009" ha consentito ai carabinieri di sgominare una potente organizzazione albanese dedicata al traffico di notevoli quantitativi di cocaina ed hashish lungo la riviera adriatica da Rimini a Pesaro. L'attività investigativa ha portato all'arresto di 22 persone tra italiani ed albanesi.

Le organizzazioni criminali albanesi si muovono con perizia nell'illecito traffico degli stupefacenti adottando efficientissimi moduli operativi basati su una fitta rete logistica in Italia ed all'estero che comprende soggetti di altra nazionalità non solo nordafricani e romeni ma anche pregiudicati autoctoni.

La criminalità albanese appare la più attiva tra le mafie straniere soprattutto nel traffico internazionale di stupefacenti. L'intera area regionale costituisce un centro di smistamento per il nord e centro Italia di cospicui quantitativi di eroina e cocaina che le organizzazioni albanesi fanno arrivare in regione dalla madre patria, dall'Olanda e dal Belgio, avvalendosi della collaborazione di soggetti di altra nazionalità oltre che di criminali autoctoni.

Il mondo della prostituzione straniera in Italia e nell'Est europeo si è trasformato in modo significativo con l'ingresso in esso della criminalità albanese che con metodi rudi ed usando una sorprendente violenza ha imposto la sua presenza in questo nuovo e lucroso mercato criminale.

In alcune città italiane gli albanesi hanno eliminato la concorrenza della prostituzione di origine africana.

Nello sfruttamento della prostituzione emerge ormai un' insolita partecipazione di soggetti di altre etnie specialmente romeni oltre che italiani. La località di provenienza delle giovani donne da impiegare nella prostituzione sono la madre patria o gli stati dell'ex URSS ma anche la Romania e gli altri paesi neo comunitari da cui arrivano con falsi visti della Grecia.

Costantemente si rilevano scontri tra organizzazioni opposte per il predominio dei luoghi ove le giovani vittime esercitano la prostituzione. Tali episodi possono concludersi con la richiesta di un canone di affitto alle prostitute di opposte organizzazioni, per l'occupazione delle aree ritenute di loro competenza. Ragazze destinate a prostituirsi, vengono prelevate dalla mafia albanese dalle famiglie con forza o tramite inganni "pubblicitari", attraverso annunci ove si dice che possono procurare lavoro in Italia, oppure attraverso messaggi scritti sui muri dei vari paesi. Vengono trasferite in un'area controllata da loro, con l'appoggio delle mafie tradizionali e in particolar modo della 'ndrangheta.

Dopodiché le prostitute subiscono minacce e pressioni fisiche e psicologiche di ogni genere; spesso vengono rinchiusi per giorni in una camera, dove vedono soltanto i loro aguzzini che portano i pasti.

Sono costrette a prostituirsi seguendo orari massacranti, dal primo mattino fino a tarda serata. Vengono controllate costantemente tramite appostamenti e se perdono il loro contatto visivo, allora le chiamano sul cellulare.

L'Albania è uno Stato dove la mafia si è consolidata subito dopo la caduta del comunismo e la politica intera è legata ad essa. Il Kosovo è diventato un terminale della mafia e il centro del traffico di prostituzione, droga e anche degli organi.

MAFIA UCRAINA

La mafia ucraina è dedita principalmente allo sfruttamento della prostituzione e alla riduzione in schiavitù; un caso emblematico, che permette di comprendere al meglio come le organizzazioni criminali ucraine svolgano questa attività, è accaduto a Reggio Emilia, dove, grazie alla testimonianza di una giovane prostituta che ha coraggiosamente deciso di rivolgersi alle forze dell'ordine, è stata messa in luce l'esistenza di un'organizzazione ucraina dedita allo sfruttamento della prostituzione. E' emerso che l'organizzazione aveva origine in Ucraina e si avvaleva della complicità di soggetti residenti in Ucraina che provvedono a munire le donne di falsi passaporti ed a finanziare il viaggio per farle giungere in Italia. I terminali dell'organizzazione, residenti in Italia, provvedono ad avviarle alla prostituzione ed a sfruttare tale attività, rientrando in tal modo delle spese sostenute e godere dei guadagni connessi.

Il terminale reggiano che gestiva queste prostitute è di carattere familiare e le forze dell'ordine, grazie ad intercettazioni telefoniche, sono riuscite a risalire al presunto capo della rete di sfruttamento: un giovane ucraino che si fa chiamare T.

La rete criminale funziona alla perfezione sia in Ucraina – dove, a quanto sembra, sono in tanti – sia in Italia. In Ucraina gli uomini di T. forniscono le ragazze da far “giungere in Italia, di falsi passaporti polacchi e di passaporti ucraini, (verosimilmente autentici, muniti di visto, per oltrepassare la frontiera ungherese) e provvedono a finanziare il viaggio.

Tramite ucraini che effettuano viaggi con pulmini, le ragazze oltrepassano, dunque, la frontiera ungherese e vengono lasciate in quello Stato, dove alloggiano in un albergo, con i falsi passaporti polacchi, in attesa di essere prelevate e trasportate in Italia presso l'abitazione di T. e V. Giunte in Italia, alle donne solitamente viene ritirato il passaporto ucraino ed anche quello polacco, che viene loro lasciato quando si recano in strada a prostituirsi (tale documento, infatti, permette loro di non avere problemi con le Forze dell'Ordine, considerata l'appartenenza del Paese in questione, all'Unione Europea”).

C'è anche la testimonianza di una ragazza, K., che aggiunge altri particolari confermando come la rete amicale e le drammatiche difficoltà economiche, siano potenti fattori di reclutamento di giovani ragazze che scelgono consapevolmente la via della prostituzione. Nei casi raccontati da K. non c'è una prostituzione coatta ma una scelta volontaria, seppure fatta in particolari condizioni di disagio economico. Non c'è una riduzione in schiavitù ma comunque rimane un pesante sfruttamento della prostituzione di queste giovani.

QUADRO SUL FENOMENO DELLA PROSTITUZIONE IN EMILIA ROMAGNA²⁰

L'Emilia-Romagna è regione dove è frequente l'individuazione del reato di sfruttamento della prostituzione che quasi sempre è un reato spia della tratta di essere umani e riduzione in schiavitù delle vittime.

In genere, la nazionalità maggiormente presente tra le donne dell'est è quella **rumena**, con caratteristiche di elevato turn-over. Le donne dell'est si prostituiscono divise per etnie di provenienza. Tutti convengono nell'affermare che in strada non ci stiano liberamente. Tutte le donne sono trafficate e/o sfruttate, anche se le gradazioni di coercizione e di controllo sono diverse e più o meno violente.

L'orario di lavoro numericamente più coperto dalle donne dell'Est va dalle 21 alle prime ore del mattino.

I turni pomeridiani sono più frequentemente coperti da donne **nigeriane** che spesso si organizzano in turni e da alcune donne italiane e albanesi

Il fenomeno della prostituzione su strada ha visto in Emilia-Romagna diversi cambiamenti che potremmo sintetizzare come segue.

Dal 1995 al 1998 c'è stata una certa stabilità di presenze su strada sia numerica che di nazionalità; dal 1998 al 2001 sono iniziati i cambiamenti. A Piacenza e Modena è iniziato un calo delle presenze. Infine dal 2001 ad oggi si è rilevato un ulteriore calo a Reggio Emilia e a Ravenna mentre le donne dell'est sono aumentate a Parma, Piacenza e a Bologna.

Tra le donne dell'est che giungono in Italia e che si prostituiscono su strada, si è visto che ci sono coloro che, con un progetto migratorio stabile, hanno l'idea di divenire regolari e che continuano poi a prostituirsi per arrotondare i guadagni; e ci sono le donne che non si prostituivano nel Paese di origine e che sono portatrici di un progetto migratorio temporaneo, ma ripetuto nel tempo, in quanto spesso queste donne fanno le pendolari tra il paese d'origine e l'Italia.

Esse spesso si prostituiscono forzatamente, spesso vengono ingannate sulle condizioni di vita che troveranno e sugli accordi monetari. Questo avviene soprattutto per le donne che hanno una bassa contrattualità alla partenza o all'arrivo in Italia. Sono le donne che già si prostituivano in patria nei locali o in appartamenti ad avere la maggior contrattualità.

Il reclutamento avviene attraverso amiche, annunci, fidanzati, parenti; non manca chi arriva in Italia perché si è attivato personalmente per la ricerca di un lavoro; al contrario di quanto accadeva in passato, le modalità di reclutamento utilizzate oggi sembrano essersi ammorbidite. Si fa leva sulla persuasione e alla partenza, viene stipulato un vero e proprio contratto. In passato le modalità di reclutamento erano più spesso la minaccia e la compravendita.

Quasi tutte le donne hanno il passaporto. Spesso hanno un visto con durata che varia tra gli 8 giorni e i 3 mesi. Si rilevano di frequente casi di donne che entrano, apparentemente, in modo regolare, ma con documenti falsi, o grazie all'acquisto di visti. Solitamente le ragazze si prostituiscono in piccoli gruppi di 2 o 3 persone appartenenti alla stessa etnia.

Il denaro viene quasi nella totalità consegnato allo sfruttatore. Solo in pochi casi, una piccola percentuale viene tenuta dalla ragazza. Questa percentuale viene concessa dopo un periodo di prova, più o meno lungo. Le ragazze sono soggette a forme di violenza, sia fisica, sia psicologica da parte degli sfruttatori. Le violenze sessuali sono meno frequenti che in passato, inoltre le modalità e l'intensità di sfruttamento variano tra le etnie delle reti criminali.

Le ragazze generalmente vivono in appartamento o in albergo, o con altre ragazze o con lo stesso sfruttatore (che potrebbe anche essere il fidanzato). Accade spesso che le donne vivano in città diverse dai luoghi in cui si prostituiscono e facciano dunque le pendolari.

Per quanto riguarda le reti criminali che si occupano di sfruttamento della prostituzione, si registra la presenza di donne provenienti dall'**Ucraina**, **dalla Moldavia**, **dall'Albania** coinvolte nella rete di sfruttamento, con compiti di avviamento, reclutamento, controllo – sia in strada che in appartamento - o di intermediazione.

Oltre allo sfruttamento della prostituzione, le reti criminali si dedicano al traffico di esseri umani e al controllo "del marciapiede". Spesso ricorrono all'aiuto di soggetti esterni alla rete (es. autisti di pullman, prestanomi per l'affitto di appartamenti) e sono collegate con reti criminali di altri settori (es. per lo scambio delle ragazze con la rete legata ai locali), però appartenenti alla stessa nazionalità.

²⁰

Fonte: Progetto europeo EnaT-2 – I mercati della prostituzione nel territorio della regione Emilia Romagna: attuali forme di sfruttamento e tratta.

Pare che si appoggino a funzionari di Consolati e Ambasciate o ad avvocati. Hanno contatti con uomini italiani per la realizzazione di matrimoni a pagamento. In alcuni casi ci possono essere rapporti tra chi gestisce la strada e gli appartamenti ma tendenzialmente non si occupano dei due settori contemporaneamente.

La prostituzione in Italia è una fonte di grande ricchezza per la criminalità organizzata. Secondo dati recenti è un business da ben 90 milioni al mese e il 20 per cento di chi si prostituisce è minorenne.

La maggior parte di loro provengono dai Paesi dell'est e subiscono violenze inimmaginabili da parte dei loro aguzzini. L'organizzazione criminale che ha il dominio sullo sfruttamento della prostituzione è la mafia **albanese**. Molto sottovalutata ma tanto potente e priva di scrupoli che sta a tutti gli effetti diventando la quinta mafia in Italia. E' emerso infatti che se le donne rifiutano, gli sfruttatori ammazzano uno dei loro familiari in Albania e se ancora non basta, le donne vengono sfregiate in faccia o peggio ancora le aprono lo scalpo. E quando non servono più vengono fatte sparire per sempre.

Uno dei dati che caratterizza attualmente il mercato della prostituzione in strada, è sicuramente la forte presenza di donne provenienti dall'Europa dell'est: bulgare, polacche, russe, moldave, ucraine e bielorusse, donne provenienti dalla ex Jugoslavia, ma in particolare e soprattutto, donne provenienti dalla Romania, che in alcuni territori regionali sono arrivate a rappresentare la quota maggiore di presenze in strada.

Uno dei dati rilevanti che le riguarda è soprattutto quello dell'età: si tratta spesso di ragazze giovanissime, che a volte sembrano davvero sprovvedute, prive di strumenti, anche rispetto alla tutela sanitaria, spesso disinformate sulla prevenzione, i rischi alla salute, la contraccezione e le gravidanze. La loro presenza in strada è caratterizzata da una elevata mobilità: rimangono per brevi periodi, con un forte turn-over. Sembra che abbiano dei rapporti di conoscenza tra loro e che lavorino in piccoli gruppi.

Nell'esperienza dell'Unità di strada di Bologna, all'aumento delle presenze di ragazze dell'est Europa è corrisposto un cambiamento delle modalità e delle forme dell'esercizio stesso. Maggiore concentrazione in particolari zone, la ricomparsa in alcune aree centrali dalle quali il fenomeno era sparito, una frequente presenza in strada di ragazze seminude anche durante le ore diurne e in zone altamente trafficate.

Tra queste donne, la percentuale più alta di presenze in strada è rappresentata dalle rumene (circa il 50%) in misura minore da moldave. Seguono in ordine quelle provenienti dalla Russia e dall'Ucraina, dalla Ex Jugoslavia, dall'Albania ed in piccola parte da Bulgaria e Polonia. Le donne rumene tendono a sostituire quasi completamente le altre provenienti dai paesi dell'est. Un fenomeno spiegabile non solo per la facilitazione di entrata (visto che fanno parte dell'UE), ma anche per l'acquisizione da parte delle donne di altri paesi dell'Est limitrofi, di dati e documenti falsi che dichiarano una provenienza dalla Romania, quindi apparentemente regolare.

Di solito formano piccoli gruppi al cui interno vigono forme di controllo, sfruttamento e spartizione del territorio.

Per quanto riguarda le modalità di reclutamento, si tratta di ragazze che arrivano con contratti con lo Sfruttatore. Non vengono più ingannate come una volta. Arrivano sapendo benissimo quello che devono fare: nel momento in cui il contratto non è rispettato allora minacciano la denuncia.

Per quanto riguarda le forme di sfruttamento, nell'esperienza dell'Unità di strada di Ferrara si tratta di ragazze giovanissime, principalmente rumene, ma anche provenienti da stati dell'ex URSS quali la Moldavia, la Russia o la Lituania, che hanno alle spalle gruppi di sfruttatori albanesi che utilizzano minor violenza rispetto ad alcuni anni fa e garantiscono alle donne un importante rientro economico (fino al 60%), e che praticano quindi una forma di prostituzione 'negoziata', che si inserisce cioè tra la volontaria e la coercitiva e che nasce dall'incontro di due esigenze: quella degli sfruttatori, che sono così protetti dal rischio di denunce e quella delle donne, che fanno reddito. Non vivono a Ferrara ma vengono in treno dal Veneto oppure sono accompagnate la sera dagli stessi protettori. Alcune sono in possesso di regolare permesso di soggiorno, altre invece no.

Un discorso a parte merita il dato della crescente presenza, all'interno dei diversi mercati della prostituzione, di ragazze neomaggiorenni o minorenni.

Una delle realtà territoriali nelle quali è stato possibile confermare il dato del sensibile aumento delle ragazze minorenni è stato il territorio di Bologna. Infatti, anche se usualmente è difficile raggiungere dati precisi sulla prostituzione minorile, poiché le ragazze minorenni contattate in strada difficilmente dichiarano la loro età reale, è stato possibile verificare l'aumento delle ragazze minorenni in strada grazie alla presenza nell'equipe dell'Unità di Strada, di un'operatrice del servizio di accoglienza minori; presenza che ha permesso di incrociare i dati raccolti con quelli della struttura di accoglienza presente nel territorio rivolta a persone minorenni. Si tratta spesso di ragazze rumene che non hanno una coscienza esatta della loro situazione/condizione né di dove si trovano e di come ci sono arrivate.

Di solito queste ragazze non restano nello stesso luogo per molto tempo. E' difficile infatti che le mediatrici riescano a contattare la stessa persona per oltre due mesi. Da informazioni raccolte tra le ragazze rumene, sembra che ultimamente molte di loro si dirigano in Spagna per poi ritornare in Italia.

Per quanto riguarda la prostituzione sudamericana, i paesi da cui provengono sono principalmente l'Uruguay e l'Ecuador, ma ci sono donne provenienti anche da Brasile, Bolivia, Perù. La maggior parte di loro riferisce di avere un chiaro progetto di vita che finalizza il guadagno immediato di ingenti somme di denaro percepito attraverso la prostituzione, alla ricostruzione della loro vita nel paese di origine dove spesso hanno lasciato alla famiglia uno o più figli; il sogno ricorrente è di poter lavorare in strada con tempi determinati per poi far ritorno a casa ed aprire un'attività in proprio grazie ai soldi risparmiati.

Durante il soggiorno in Italia, i soldi del guadagno servono a mantenere le loro famiglie lontane e appena possono, fanno viaggi di visita di un paio di mesi per poi tornare in Italia.

TRANSESSUALI ITALIANE E SUDAMERICANE²¹

Un altro degli elementi che caratterizza il quadro dei mercati emiliano-romagnoli della prostituzione, di strada e indoor, è la forte presenza di persone transessuali, italiane e sudamericane.

A **Piacenza**, l'Unità di strada segnala la crescente presenza di transessuali italiane e sud-americane, che si prostituiscono in strada e anche in appartamento; vengono rilevate problematiche di consumo, abuso, dipendenza da sostanze, soprattutto per quanto riguarda la popolazione delle transessuali brasiliane, rispetto a cocaina, alcol, e sempre più spesso ecstasy e MDMA.

A **Fidenza** le transessuali sono stabili sul territorio e provengono tutte dal Sud America, in particolare dal Brasile e dal Perù.

A **Reggio Emilia**, in strada, sono presenti transessuali provenienti dall'Ecuador e dall'Uruguay; con l'aumento della presenza dell'Unità di strada nella fascia serale, i contatti con la realtà transessuale hanno preso corpo e si è avuta la possibilità di avvicinarsi di più a questo mondo, presente sulla strada da sempre. L'ascolto costante delle storie di vita delle persone trans incontrate per strada rivela come vi sia una realtà molto complessa che si cela dietro alla loro "scelta" di lavorare in strada.

A **Modena** è segnalato un progressivo incremento, dal 2005, delle presenze coinvolte si confermano quasi esclusivamente quelle italiana e brasiliana.

A **Bologna** uno dei gruppi più significativi nel mercato della prostituzione è quello delle transessuali, suddiviso in due target principali separati tra loro: italiane e sudamericane.

Le transessuali italiane sono da sempre presenti nella zona Fiera su Via Stalingrado, Viale Aldo Moro, Via della Repubblica e stradine adiacenti. E' un gruppo composto da circa 40 soggetti che condividono e controllano il territorio circostante dove per la scarsa presenza di abitazioni non ci sono particolari problemi con i cittadini residenti. Sono in gran parte informate sulla salute e sul rischio HIV e malattie sessualmente trasmissibili. Effettuano prestazioni protette e si sottopongono a controlli periodici. Queste informazioni provengono dal rapporto particolare e privilegiato che esse hanno con il MIT, l'Associazione che le rappresenta e le tutela e di cui la maggior parte di loro fa parte. Una delle azioni principali del MIT è infatti la prevenzione e l'informazione che l'Associazione porta avanti da molti anni in rete con i servizi socio sanitari.

Il gruppo delle transessuali sudamericane ha fatto la sua comparsa negli ultimi due anni nei territori extraurbani e lungo la Via Emilia. La loro presenza non è costante poiché la maggior parte di loro, non essendo in regola con il permesso di soggiorno, è costretta a spostarsi continuamente per sfuggire ai controlli.

Provengono principalmente da Perù, Columbia ed Ecuador, nonostante esse dichiarino di essere argentine o venezuelane. Sono gruppetti composti da 3 a 6 persone che esercitano la prostituzione con modalità particolari, in maniera spettacolare ed estremamente visibile, indossando abiti succinti e ridotti al minimo.

L'uso del profilattico non è costante e da una serie di informazioni raccolte, risulta che i loro comportamenti possono essere considerati a rischio. Il controllo sanitario è scarso a causa del rapporto inesistente con il territorio e con i servizi sanitari disponibili.

²¹ Fonte: Progetto europeo EnaT-2 – I mercati della prostituzione nel territorio della regione Emilia Romagna: attuali forme di sfruttamento e tratta.

Causa dell'assenza di prevenzione potrebbe essere la condizione di clandestinità che le spinge ad un continuo nomadismo che non permette loro di accedere ai servizi. La loro presenza è registrata sulla Via Emilia nel territorio di Anzola e in Via Roma nel territorio di Zola Predosa.

Una riflessione particolare merita la prostituzione transessuale nel territorio di Ravenna, che coinvolge una popolazione brasiliana che si prostituisce in strada o appartamento e che costituisce una comunità piuttosto forte, presente nella località di Lido di Classe, connotata dalla compresenza di questa comunità e di quella che da sempre risiede nel paese o che lì ritrova la propria residenza estiva. Per le transessuali, il cambiamento delle modalità della prostituzione si è avuto soprattutto negli ultimi due anni. A fronte di una maggiore azione repressiva da parte delle forze dell'ordine, anche in questo caso si è assistito, in parte, ad una riorganizzazione del lavoro al chiuso o identificando, come luoghi di lavoro, strade meno accessibili o nei pressi delle proprie abitazioni. Negli ultimi anni, poi, si è affermata una situazione molto particolare, "modello Amsterdam", con il lavoro davanti alla porta di casa.

Tra queste persone, oltre all'utilizzo di droghe, troviamo sia alcolismo sia sieropositività a livelli altissimi.

LA PROSTITUZIONE MASCHILE²²

Dal punto di vista del "progetto di vita", questo è completamente diverso rispetto ad altri tipi di prostituzione; se, generalizzando, si può dire che la prostituzione transessuale appare spesso avere un progetto a lungo termine ("la mia vita è questa"), e che quella femminile appare caratterizzata spesso da progetti a medio termine (mettere da parte dei soldi per crescere i figli, per la casa) questo tipo di prostituzione maschile di strada appare connotata da progetti a brevissimo termine: i ragazzi la vivono come escamotage, vi fanno ricorso perché sono scappati dal loro paese o di casa. Arrivano a prostituirsi pensandola come una fase di passaggio. A volte ci arrivano proprio così, quasi senza rendersene conto, perché l'amico lo fa.

C'è un forte turn over e certamente il progetto di vita non è quello di continuare a prostituirsi.

Questi gruppi di ragazzi (rumeni, soprattutto rom, gli albanesi fino a pochi anni fa, i magrebini) che si avvicinano alla prostituzione, vivono di espedienti. Per loro si tratta di una strategia di sopravvivenza più che una scelta di vita. In questa strategia di sopravvivenza c'è anche l'espediente del furto o della rapina, come lo spaccio di fumo o hashish. Anche se non sono dentro giri di commercializzazione della droga a grandi livelli, ne usufruiscono semplicemente.

Il contatto con il mondo della prostituzione avviene tramite il passaparola, che arriva fino al paese d'origine, per cui loro sanno già che venendo in Italia possono guadagnare soldi facili in questa maniera.

E' una rete informale di passaggio delle informazioni che gira all'interno del gruppo dei pari per l'etnia di appartenenza. Agiscono in una specie di rete. Normalmente non sono completamente isolati ma hanno delle relazioni di aiuto e sostegno reciproco.

Dal punto di vista delle condizioni di sfruttamento, secondo le Unità di strada – in accordo in questo con la letteratura sul tema – si tratta di ragazzi che scelgono più o meno consapevolmente e liberamente cosa fare; per ciò che riguarda queste forme di prostituzione maschile, non esiste il discorso della tratta, esistono sporadici e singoli fenomeni di sopraffazione, magari il connazionale più adulto e che ha 20 anni tiene sotto controllo e parzialmente sfrutta il più giovane connazionale appena arrivato dalla madre patria, procurandogli i clienti e prendendo una percentuale.

In questo senso ci può essere un certo tipo di sfruttamento. Non esiste però un racket organizzato. Non esiste uno sfruttamento continuativo e massiccio. Ci possono essere dei singoli episodi in cui il più adulto, che già conosce la zona e i meccanismi, procura i clienti ai nuovi arrivati e si prende la percentuale. Quindi c'è, semmai, un fenomeno di controllo del territorio all'interno dei vari gruppi etnici, ma un fenomeno paragonabile a quello dello sfruttamento delle donne non c'è.

²²

Fonte: Progetto europeo EnaT-2 – I mercati della prostituzione nel territorio della regione Emilia Romagna: attuali forme di sfruttamento e tratta.

Le nuove dinamiche tra italiani e stranieri.

Per quanto riguarda la **mafia albanese**, essa non poteva certo ramificarsi e fare affari qui in Italia se non avesse avuto l'apporto della criminalità organizzata nostrana. Il suo maggiore referente è la 'ndrangheta sia perché hanno una struttura simile, stessa alleanza di sangue, pochi pentiti (della mafia albanese finora nessuno) e sia perché la mafia calabrese ha il primato del cartello della droga sudamericana e certamente non disdegna quella proveniente dai paesi Balcanici.

A livelli alti è la 'ndrangheta a detenere il monopolio della droga in campo italiano ed europeo. Milano continua ad essere la città dove ci sono i maggiori depositi di cocaina e di eroina gestiti dalla 'ndrangheta. E' da quella città che arriva la droga nel mercato reggiano o nei suoi immediati dintorni.

A livello reggiano, invece, dove è forte la criminalità organizzata sia straniera che italiana, sono gli stranieri che detengono il grosso dello spaccio della droga. L'acquistano molto spesso dagli 'ndranghetisti oppure la fanno arrivare da canali propri. Ma quest'ultima è sicuramente droga in quantità inferiore rispetto alla prima.

Sono l'anello finale, quello più visibile, quello che crea allarme sociale di una lunga catena di distribuzione della droga che arriva da luoghi molto lontani.

La mafia nel Narcotraffico in Emilia-Romagna

“La storia del XX secolo ci ha insegnato che la creazione di stati artificiali conduce a un vuoto geopolitico, di cui approfittano le potenze aggressive in cerca di territori. (...) A priori nessuno stato ha ormai più l'ambizione o i mezzi per una nuova conquista territoriale (...). Rimane da valutare l'ipotesi che oggi esista un altro attore geopolitico, di natura diversa da quella statale, disposto ad assumersi l'onere di colmare questo vuoto. Un attore criminale che ha le dimensioni di un impero (...) questa frammentazione del pianeta può costituire terreno fertile per lo sviluppo della criminalità organizzata”. (“Il mondo fatto a pezzi” di Francois Thual)

Piazza Verdi, Bologna, una sera qualunque. La musica, le chiacchiere, le risate e ogni tanto, perché no? La classica “canna in compagnia”. L'erba, il fumo, lo prendi da un tuo amico, e del tuo amico ti fidi, sai chi è. Ma chi è cosa c'è dietro di lui? Base della piramide, rappresenta l'approdo finale di una lunga catena alla cui origine, mafia e criminalità internazionale la fanno da padroni, nella noncuranza generale che banalizza il fenomeno non comprendendone fino in fondo la gravità.

In un paese dove ogni discussione sulla “liberalizzazione” delle droghe resta utopia una delle attività di stampo mafioso sicuramente più remunerative è il traffico degli stupefacenti.

Da sempre business in mano alla criminalità organizzata, è il modo più facile e diretto di incassare lautamente. Come afferma anche Roberto Saviano:

“Non esiste nulla al mondo che possa competervi. Niente in grado di raggiungere la stessa velocità di profitto. Nulla che possa garantire la stessa distribuzione immediata, lo stesso approvvigionamento continuo. Nessun prodotto, nessuna idea, nessuna merce che possa avere un mercato in perenne crescita esponenziale da oltre vent'anni. (...) E' la cocaina il vero miracolo del capitalismo contemporaneo, in grado di superarne qualsiasi contraddizione. (...) L'azienda-coca è senza dubbio alcuno il business più redditizio d'Italia”.

Il traffico delle sostanze stupefacenti parte dal sud del mondo, luogo con il quale i vari gruppi della criminalità organizzata dei paesi occidentali intrattengono rapporti di scambio: questi non sono necessariamente stabili e si possono esaurire anche a seguito di una sola consegna. L'acquisto delle droghe risulta estremamente conveniente per le organizzazioni mafiose, pertanto esse ancora incentrano la loro attività e si basano su tutto ciò per il loro guadagno.

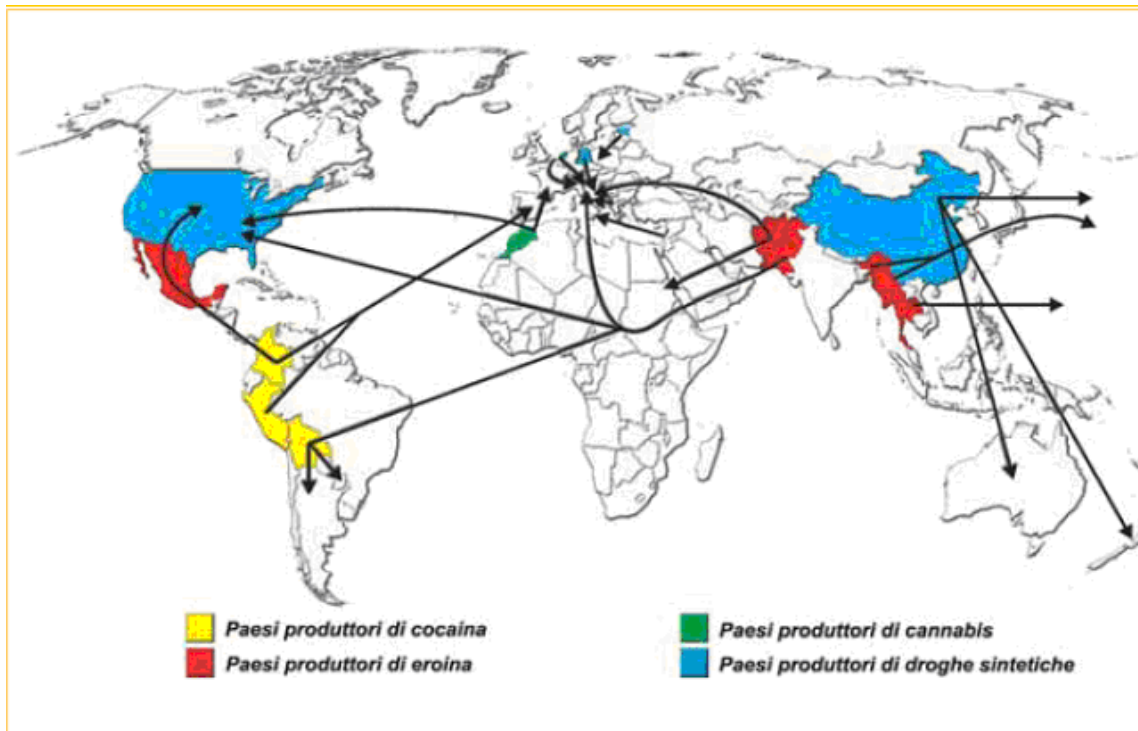
Il traffico di stupefacenti avviene su tutto lo stivale ma nella geografia Italiana, che sembra ormai completamente sottomessa al dominio mafioso, esistono luoghi determinati per l'arrivo, l'accumulo e lo smistamento della merce. Primi fra tutti i porti di Gioia Tauro, Civitavecchia, Napoli (non solo per la droga, ma soprattutto per la merce contraffatta cinese), Livorno, La Spezia e anche Ravenna, per restare nella nostra Regione²³.

L'Emilia Romagna ha da sempre rappresentato per i clan mafiosi un buonissimo punto di approdo per le ingenti quantità di droghe provenienti dalle più svariate aree del mondo. Non solo, in questa terra i mafiosi, fin dai primissimi soggiorni obbligati, hanno lentamente e sordidamente dominato, andando a mescolarsi con la più disorganizzata e piccola criminalità locale, spesso assoldata per consolidare il controllo sul territorio²⁴.

La storia del narcotraffico mafioso va di pari passo con la storia del narcotraffico locale, molte volte in rapporto simbiotico e diretto. Un esempio è proprio la “Turchia Connection” degli anni '90 che racconteremo in seguito.

²³ Intervista ad Antonella Beccaria e Dossier sul Narcotraffico della Direzione Centrale Antidroga

²⁴ Enzo Ciconte: “La criminalità straniera a Reggio Emilia”, Enzo Ciconte, 2009



Per capire quanto sia grande il business del narcotraffico nella nostra Regione, ci rifacciamo ai dati del *Rapporto 2009 su consumo e dipendenze da sostanze in Emilia-Romagna*. Ne risulta che il 34,2% della popolazione regionale tra i 15 e i 64 anni dichiara di aver fatto uso di cannabis almeno una volta nella vita mentre il 14,7% dice di averne fatto uso nell'ultimo anno.

Tradotto in numeri questo significa che circa 67.500 cittadini hanno fatto uso frequente di cannabis mentre circa 120.800 ne hanno fatto uso costante. Se consideriamo la cocaina, invece, l'8,7% della popolazione emiliano romagnola tra i 15 e i 64 anni dichiara di averla provata almeno una volta nella vita mentre il 2,2%, ovvero 62.300 persone circa, dice di averne fatto uso nell'ultimo anno.

Immaginando che chi utilizza cannabis o cocaina costantemente utilizzi circa 100g in un anno per ogni sostanza, potremmo ipotizzare che siano circolate quantità enormi di droghe nel nostro territorio, approssimativamente una tonnellata di cannabis e 150 kg di cocaina.

A questo punto proviamo ad analizzare il giro d'affari risultante dal consumo di simili quantità. In Colombia 1kg di cocaina pura può costare tra i 1500 e i 2000 euro; dallo stesso chilo, tagliandolo, si possono ricavare 4 kg di sostanza. Nel 2010 il DPA ha dichiarato che il prezzo della cocaina si aggira tra i 58 e gli 83 euro al grammo. Di conseguenza:

1g=58,00\

1kg=58x1000=58.000,00\

4kg=58.000,00x4=232.000,00\

Dai 2000\ spesi per l'acquisto il guadagno finale è di 100 volte tanto: 200.000\ circa.

Tuttavia questi soldi devono poi essere ripuliti. E' necessario farli passare per filtri che non li rendano identificabili. E' quindi priorità dell'economia mafiosa trasformarli in altro. Il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro in un rapporto afferma: "l'Emilia-Romagna, essendo tagliata fuori dai grandi flussi migratori che s'erano concentrati in massima parte nel triangolo industriale Torino, Milano, Genova e dalle rotte del narcotraffico, era diventata una regione di mercato, un enorme luogo di consumo della droga; ma nel contempo era una "terra d'investimenti", per usare la definizione dei carabinieri di Bologna, dov'era possibile ripulire il denaro"²⁵

Proprio uno degli aspetti fondamentali della presenza delle mafie nella nostra Regione è, quindi, la forte possibilità di riciclare "soldi sporchi" ottenuti da traffici illeciti, in attività legali, investendo e creando aziende, come vedremo nel caso di Pasquale Pirolò.

²⁵ rapporto CNEL: "l'infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di alcune regioni al Nord" Roma 2010

Questa, a differenza di molte altre, è anche una storia in cui non si assiste a faide tra cosche o tantomeno a lotte fratricide, da sempre simbolo della mafia nel mondo. Il commercio della droga infatti è stato spartito dalle diverse organizzazioni senza spargimenti di sangue. Sono bastati accordi taciti di reciproco rispetto, e addirittura, in più di un caso si è assistito a commistione tra 'Ndrangheta, Cosa Nostra e Camorra, decise a spartirsi questa grossa fetta di mercato in maniera pacifica ed equa. Vedremo più avanti il caso di Reggio Emilia, di cui Enzo Ciconte parla proprio di "mercato unico della droga".

Sicuramente, una delle principali ragioni di tutto ciò, è l'enormità del giro economico attorno alla droga, che ha consentito a tutti di fare affari, senza che ci fosse il bisogno di pestarsi i piedi a vicenda. Vero è anche che la mafia, una volta uscita dalle proprie terre natie, tende a far meno rumore possibile, ad agire nel silenzio, per evitare troppi riflettori mediatici.

Molto spesso, mafiosi di grosso calibro -un esempio su tutti Giacomo Riina- costretti dai soggiorni obbligati in Emilia Romagna, hanno saputo adattarsi alla realtà locale, mostrando un volto pulito e redento agli occhi dei concittadini che ne apprezzavano il cambiamento, poi rivelatosi sempre e solo di facciata.

L'origine della narcomafia in Emilia Romagna non solo è figlia dell'infelice politica giudiziaria che, a partire dagli anni '70, ha "punito" innumerevoli mafiosi con il soggiorno obbligato, cosa che di fatto ha esportato il fenomeno in quasi tutta Italia. Da subito la nostra regione si mostra terra fertile per lo sviluppo del narcotraffico, soprattutto per la fase finale di consumo, mentre il deposito rimane priorità quasi esclusiva di Milano, da cui viene smerciata grossa parte della droga destinata al Nord del paese.

Come già sottolineato, i rapporti tra le varie organizzazioni furono di rispettiva tolleranza (se non addirittura complicità), sicché da subito si andò delineando una ripartizione del mercato della regione poco netta, caratterizzata piuttosto da un'alta mobilità.

La 'Ndrangheta, dalla metà degli anni '80, iniziò a mostrare grande interesse per le province di Modena e Reggio Emilia, decidendo di inviare **Francesco Fonti**, affiliato al clan Romeo di San Luca, a sondare il territorio, fino a quel momento inesplorato, per poi passare alla dominazione dell'area attraverso il traffico di stupefacenti.

La direzione dei comandi passa quindi ai fratelli Fortugno, originari di Gioia Tauro, che intessono una vastissima rete di contatti con personaggi di primissimo piano di Cosa Nostra e della Camorra, oltre che con rappresentanti della criminalità autoctona, primo fra tutti Renato Cavazzuti, che operava con diverse famiglie calabresi, come i Dragone, i Faletti, gli Alvaro, nonché con quasi tutti i gruppi mafiosi insediati in regione.

L'area della Riviera, soprattutto Rimini e Forlì, vede una forte presenza camorristica, rappresentata da elementi del calibro di Antonio Pero, detto *o' sarturiello*, il napoletano Giuseppe Cioffi che intratteneva costanti rapporti con il clan siciliano capeggiato da don Tano Badalamenti e il clan calabrese dei Dragone e soprattutto il casertano Domenico Esposito, che diventerà poi un importante collaboratore di giustizia.

Il mercato ferrarese invece registra dagli inizi degli anni '80 l'egemonia della famiglia Gnani, guidata da Luigi, uomo di collegamento tra mafia turca e 'ndrangheta, nonché il maggior finanziatore di stupefacenti della città estense.

Infine Bologna è stata, fin dall'origine del narcotraffico mafioso, simbolo della politica del "vivi e lascia vivere". Il fatto che, accanto a cosche locali come quella di Segat e Fisanotti, convivessero realtà ben più organizzate, come la famiglia Mammoliti della 'ndrangheta di San Luca, attiva soprattutto nella zona del Pilastro, ne è la più vivida dimostrazione.²⁶

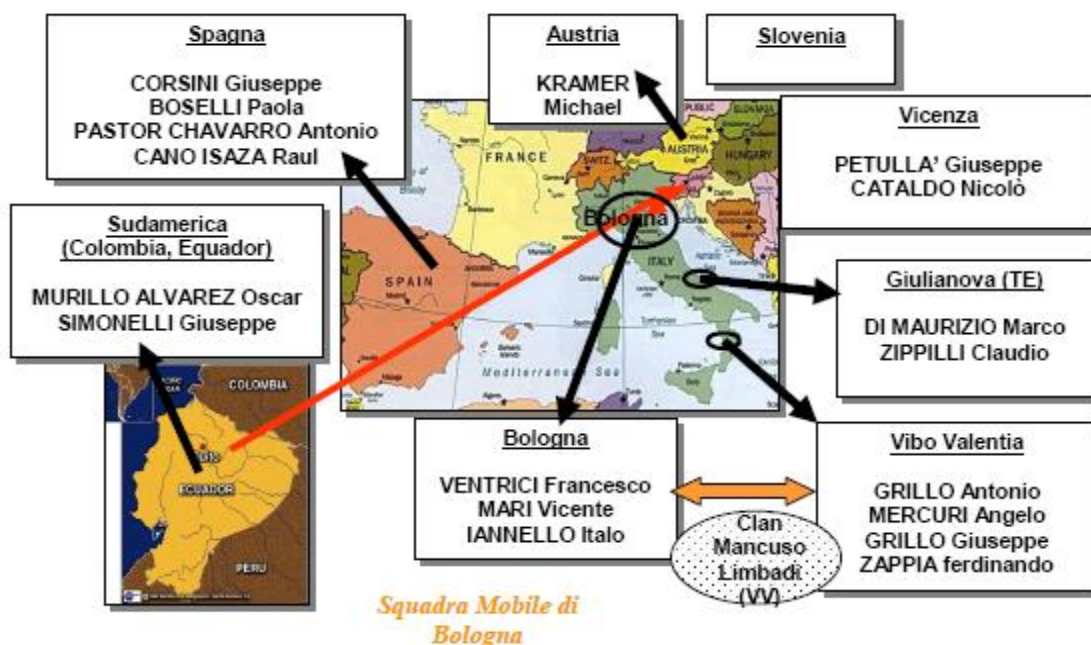
E' molto complesso riuscire a dare una descrizione di insieme del fenomeno del narcotraffico nella nostra Regione perché, come abbiamo visto, ogni provincia, ogni città, risente di piccole forme di controllo dello spaccio dettate dalla storia di quella città, dalla sua economia, dalle diverse ondate immigratorie. Per questo abbiamo deciso di concentrarci su alcune inchieste che ci saranno da esempio e ci aiuteranno a capire la situazione nella nostra Regione.

²⁶ "Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia Romagna", quad.29, Marzo/Aprile 2004

Ventrici e Barbieri, a due passi da Bologna

Inquietante e incredibile è pensare che a neanche a mezz'ora da Bologna si trovavano mafiosi di grosso calibro quali potevano essere Francesco Ventrici e Vincenzo Barbieri, personaggi di spicco del clan calabrese Mancuso.

La famiglia Ventrici si ricava un ruolo di non poco conto all'interno del narcotraffico di coca, dove nella collaborazione con la Colombia ha un rapporto di uno ad uno, di collaborazione alla pari dunque. Un esempio della enorme rete di intrecci è dato dall'immagine seguente della Squadra Mobile di Bologna, tratta dalla relazione della DNA del 2011.²⁷



Per capire il modo di agire sul territorio occorre andare a ritroso di diversi anni. E' necessario conoscere e comprendere quali siano le attività criminose che portano al reimpiego del denaro lontano dalle terre calabresi.²⁸

Francesco Ventrici, 40 anni, originario di Vibo Valentia ma residente a Ozzano dell'Emilia, considerato elemento di spicco della 'ndrangheta nella città di Bologna e affiliato alla cosca Mancuso, è stato raggiunto da ordinanza di custodia nell'aprile del 2011 nell'ambito di un'indagine sulle infiltrazioni della criminalità calabrese.

Una seconda ordinanza di custodia, in un'indagine sul narcotraffico, è stata emessa ad agosto 2011 ma la difesa di Ventrici, proprio in questi giorni, ha presentato istanza di scarcerazione. Come spiegano i legali, si tratta di indagini condotte dai medesimi inquirenti, in una sorta di continuazione, pertanto la seconda ordinanza, può essere "retrodatata" alla data della prima. Il gip, accolta l'istanza, ha disposto la scarcerazione ma limitandosi ai fatti bolognesi.

Secondo gli investigatori, Ventrici sarebbe stato in collegamento diretto con il clan Mancuso attraverso un suo sodale, Vincenzo Barbieri, che risiedeva nel bolognese e fu ucciso nel marzo 2011, con sedici colpi di pistola e quattro di fucile, nella frazione Calimera di San Calogero.

La storia di questi personaggi va ricostruita fino ad arrivare all'inizio dello scorso decennio, quando cominciano a manifestarsi i grandi affari di narcotraffico che approderanno negli investimenti al nord. Ventrici risulta essere stato da sempre in "società" con Barbieri nella gestione di enormi traffici di cocaina.

Le vicende hanno inizio intorno al 2000, con il passaggio di Barbieri dal carcere agli arresti domiciliari (presso l'esclusivo Hotel Baglioni di Bologna) e con il permesso di lavorare all'esterno.

Si fa assumere da una ditta calabrese, la "Lavormarmi" di Bruno Fuduli. Quest'ultimo fu un importante narcotrafficante internazionale ma, una volta pentitosi, accusò una settantina di calabresi e colombiani coinvolti nel 2003 nell'operazione "Decollo".

²⁷ DNA, Relazione Annuale, Dicembre 2011, pag. 398

²⁸ Ricostruzione effettuata da colloquio-intervista con Antonella Beccaria

Fuduli aveva provato ad opporsi al clan e a denunciare i suoi presunti estorsori ma senza nessun risultato: aveva cercato anche di opporsi all'assunzione di Barbieri, non riuscendo però a rifiutarla. Successivamente decise di cedere le quote della società. La "Lavormarmi" era un'azienda molto ambita grazie ai suoi rapporti commerciali con la Colombia, da cui importava una pietra simile al marmo.

Questa risultava essere un'ottima copertura per l'intento reale, vale a dire quello di scavare i blocchi di pietra, riempirli di cilindri di cocaina, per poi spedirli in Europa e scaricarli a Gioia Tauro.

Dagli iniziali 200 chilogrammi si cominciarono ad importare dalla Colombia e dall'Ecuador, quantitativi sempre maggiori di cocaina, fino ad arrivare alla tonnellata. In un'occasione, a garanzia dei pagamenti, viene lasciato addirittura un ostaggio in attesa della cifra pattuita.²⁹

Il periodo 2001-2011 è caratterizzato da un complesso percorso investigativo nel territorio emiliano, in cui Ventrici e Barbieri sono divenuti ormai i padroni dell'intero traffico. Basti pensare all'operazione "Decollo", una delle prime indagini risalente al 2004, o ancora alla "Decollo Money", più recente, compiuta nel luglio 2011, le cui vicende vedono protagonisti gli affiliati della cosca Mancuso, tra cui Barbieri.

Da queste indagini è emerso un complesso circuito di riciclaggio e reimpiego dei proventi del narcotraffico e sono stati individuati anche consistenti rapporti bancari intrattenuti con un istituto di credito della Repubblica di San Marino.

Risultato dell'operazione è stato il sequestro di 1,3 milioni di euro, il commissariamento di una banca e undici arresti, fra cui il fondatore e presidente del "Credito Sammarinese", Lucio Amati.

Alcuni di questi si sono ritrovati poi tra gli arrestati e gli indagati della "Due Torri Connection", un'operazione contro la 'ndrangheta. Dopo un anno di indagini, intercettazioni e pedinamenti, che hanno portato all'arresto di 14 persone in tutto, di cui nove in Italia (oltre a Ventrici, anche Vicente Mari, 44 anni, Angelo Mercuri, 43, Antonio Grillo, 33, Italo Iannello, 20, Marco Di Maurizio, 30, Claudio Zippilli, 47, Giuseppe Petullà e Ferdinando Zappia, 32) e altre in Austria e Spagna, accusate di associazione a delinquere finalizzata al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Un traffico che avveniva a livello internazionale tra Europa e America Latina. A questo proposito, tra le accuse, c'è anche il tentativo di importazione di 1.500 chili di cocaina. Ma un viaggio effettuato lo scorso 17 dicembre, si è concluso con una serie di problemi, tra i quali il mancato accordo sul prezzo della cocaina, che i colombiani avevano fissato a 30 mila euro al chilo. Come se non bastasse, vi è stato poi il rifiuto di Michael Kramer (un uomo di nazionalità tedesca, 46 anni, poliglotta con un passato come pilota d'aereo, professione che avrebbe dovuto svolgere per il clan) di trasferire il mezzo dall'area civile a quella militare dello scalo internazionale di Quito. Intanto, in un vertice tenutosi il 30 dicembre nella villa di Bentivoglio, si decide di recuperare anche un ostaggio calabrese rimasto in Ecuador a "garanzia" del buon esito dell'operazione.

In quell'occasione, Kramer avrebbe subito anche una serie di intimidazioni se si fosse nuovamente opposto al trasporto della merce.

Col proseguimento delle indagini, il 26 gennaio 2011 è scattata l'operazione della Dda e dei carabinieri di Catanzaro, la "Decollo ter", che porta all'arresto di Barbieri e di Ventrici, oltre che al sequestro di una tonnellata di cocaina giunta al porto di Gioia Tauro. Poi, dopo la scarcerazione, l'omicidio di Barbieri. Dopo l'uccisione assistiamo ad un evento curioso: tutti gli affiliati che operavano nel territorio emiliano riparano in Calabria.

Intanto il 3 marzo, Ventrici (ancora in carcere, ma dalla prigione avrebbe continuato a coordinare e gestire il giro) e i suoi affiliati hanno già ripreso lentamente l'organizzazione del trasporto di cocaina.³⁰

Ma il sequestro della villa Bentivoglio (l'abitazione intestata a Mercuri ma di fatto di proprietà di Ventrici usata per gli incontri tra i vari uomini del clan perché ritenuta sicura) avvenuto nell'aprile del 2011 a seguito dell'operazione "Golden Jail", ha causato un ulteriore rallentamento del progetto criminoso, ormai di difficile attuazione.

Nella stessa operazione, sono stati sequestrati anche altri beni del valore di una decina di milioni di euro tra cui le quote della società "Tiche Srl" (di proprietà di Barbieri), proprietaria dell'Hotel King Rose di Granarolo dell'Emilia, comune a una decina di chilometri da Bologna, un terreno a Castagnolo Maggiore su cui si sta costruendo un nuovo edificio, più un paio di automobili di grossa cilindrata.

²⁹ A. Beccaria, ["Investimenti ndranghetisti in Emilia-Romagna"](#), 29-07-2011, su www.ilfattoquotidiano.it

³⁰ A. Beccaria, ["Due Torri connection: narcotraffico a Bologna, quattordici arresti"](#), 03-08-2011, su www.ilfattoquotidiano.it

Sono scattati i sigilli anche per un'agenzia immobiliare, la "Futur Program Snc", che ha sede a San Lazzaro di Savena, periferia di Bologna, un franchising del gruppo Gabetti.

Tra le attività commerciali intestate a personaggi fittizi, nel giro messo in piedi, c'è inoltre una Srl, la V.M. Trans, società catanzarese che si occupa di autotrasporti mentre, per quanto riguarda la logistica, c'è un'altra azienda calabrese, la Union Frigo Trasport Logistic Srl.³¹

Dieci anni di indagini e di operazioni hanno dimostrato come una serie di prestanome si intestassero aziende o immobili la cui reale proprietà era di Ventrì e Barbieri. Essi sono risultati il vero perno di un crescente impero, il cui scopo era soprattutto far convergere in Emilia-Romagna il denaro generato dagli affari "sporchi", narcotraffico in primis, per trasformarlo in iniziative imprenditoriali del tutto legali.

L'aspetto più preoccupante di tutta questa faccenda è il fatto che tutto era coadiuvato da un pool di consulenti emiliani (tra i quali il ragionier Nerio Marchesini), soprattutto commercialisti, avvocati e geometri che, come hanno accertato gli inquirenti, erano perfettamente consapevoli di chi fossero i loro committenti.

Emilia-Romagna "lavatrice" dei soldi del narcotraffico: il caso Pirolo

La storia camorristica in Emilia Romagna non può prescindere dalla vita di Pasquale Pirolo, figura camaleontica e abile trasformista, che ha avuto un ruolo di primissimo piano nella protezione del boss Michele Zagaria, nonché nel narcotraffico internazionale, almeno fino alla fine degli anni '90.³²

Ma andiamo con ordine.

I soldi guadagnati nel narcotraffico intrattenuto con il Venezuela tra il 1997 e il 1998 da Pasquale Pirolo sono stati reinvestiti in una fitta rete di ditte ed agenzie, per costruzioni e vendite, una complessa ragnatela che è venuta alla luce solo da poco ma che vedeva investimenti in tutt'Italia, dal Veneto a Foggia con un epicentro preoccupante nell'Emilia.

Pirolo ha una storia mafiosa alle spalle di tutto rispetto. Ha attraversato il sanguinario periodo delle lotte per l'affermazione dei clan camorristici che ha inizio nel 1991 con la morte di Vincenzo De Falco su mandato di Schiavone e Bidognetti. Periodo al quale segue l'uccisione pressoché immediata di Mario Iovine, a simboleggiare la vendetta di Nunzio De Falco.

Durante questi continui regolamenti di conti, queste strategie per la conquista di un malato potere, Pirolo sa scegliere bene da che parte stare e con chi schierarsi. Nel '93 viene arrestato Bidognetti, nel '95 si ha l'Ordinanza di custodia cautelare del Procedimento "Spartacus" ma il ruolo di Pirolo, viene descritto in via definitiva solo nel decreto del 28 Novembre 2011.

Pirolo viene definito dai collaboratori di giustizia come l'*alter ego* di Antonio Bardellino nel settore degli investimenti economici: nel 1983, ad esempio, si trovavano entrambi a Barcellona quando vennero arrestati. Pirolo si trovava in Spagna per la consegna di una consistente "provvista economica" al latitante Bardellino.

Nel 1984, con l'estradizione, Pirolo trova conveniente iniziare un'apparente collaborazione con la giustizia così che, quando viene condannato in via definitiva con la sentenza "Bardellino" del 29 aprile 1986, la collaborazione precedente gli permette di riottenere velocemente libertà e beni.

In seguito non abbandona la sua veste manageriale e si avvicina alla figura di Michele Zagaria (arrestato a Casapesenna il 7 dicembre 2011); inoltre si trova a dover ripulire il guadagno di due anni di narcotraffico con il Venezuela (il biennio 1997-'98) quando la coca, per essere importata, veniva nascosta nelle scarpe ed in computer portatili. Pirolo viene individuato dalla procura di Milano come il terminale verso la Bulgaria e il fondatore di Hercu Italia, consorella della omologa venezuelana coinvolta nel narcotraffico.³³

Nel 2000 il traffico di stupefacenti viene interrotto ed è proprio in quegli anni che si inizia a tessere quell'enorme ragnatela che comprende tutt'Italia. Con lo specifico scopo d'allontanare il nome di Zagaria dal reale possesso del suo patrimonio, viene creata una lunga fila di prestanome che si presta a questa causa.

³¹ A. Beccaria, "[La 'ndrangheta comprava a Bologna immobili d'oro: le intercettazioni tra affiliati](#)", 19-04-2011, su [www.ilfattoquotidiano.it](#)

³² A. Beccaria, ne "Il Fatto Quotidiano", articolo del 24/12/'11, "Da Cutolo a Gelli: tutti gli affari di Pasquale Pirolo"

³³ Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, REG:DECRETI:n28/11, sez II - Collegio D

In Emilia, la rete è come un velo leggerissimo fatto di persone ben integrate, tanto che fa scalpore il maxisequestro dei beni, non solo per il fatto in sé, ma soprattutto perché molti acquistavano e intrattenevano rapporti di tipo commerciale con i soggetti che avevano subito il sequestro.

Nella rete dei prestanome sono presenti:

- Capaldo Elisa, nata a Reggio, sotto il cui nome il padre, Nicola, fin dagli anni '90, nascondeva beni riconducibili al clan dei Casalesi, anche quando lei era ancora minorenne. Le vengono sequestrati il 50% di Euro Costruzioni di Capaldo Paolo&Sas e il 100% di Niva Costruzioni e della Igeco.
- Giuseppe Nocera, cognato di Nicola Capaldo, estremamente attivo nella zona di Fabbrico, dove non solo vende immobili (fra i cui acquirenti si contano anche l'ex sindaco Roberto Ferrari e l'attuale sindaco Luca Parmiggiani) ma li costruisce pure: fra questi sono stati identificati una scuola materna statale, vari lavori di urbanizzazione ed interi quartieri.³⁴

Complessivamente i beni sottoposti al sequestro propedeutico alla confisca ammontavano a 50 milioni di euro.

Nella richiesta di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, oltre che i nomi sopra citati (Pirolo, Nicola Capaldo e Giuseppe Nocera) appare un quarto nome: Michele Santonastaso, avvocato di Francesco Bidognetti, il quale viene accusato di essere il tramite fra il carcere e l'organizzazione, ricevendo per quest'incarico una retribuzione mensile fissa.

E ancora una volta emerge un aspetto comune a tutte le vicende: l'organizzazione mafiosa (facente capo in questo caso a Pirolo) ottiene grossi introiti di denaro dal narcotraffico internazionale -una rete fitta e intricata che va dal SudAmerica alla Bulgaria- e li reinveste nell'economia legale emiliana.

Il mercato unico della droga: l'esempio di Reggio Emilia

Come già sottolineato, il mercato degli stupefacenti è un'attività trasversale che vede coinvolti soggetti di numerose associazioni criminali italiane ed estere. Un altro aspetto che rende difficoltosa la descrizione della questione narcotraffico in modo globale e unitario è il fatto che lo spaccio risente fortemente delle varie situazioni locali.

Un caso emblematico di questa commistione tra criminalità locali, criminalità mafiose e criminalità straniere, è quello di Reggio Emilia.

Alcune ricerche³⁵ negli anni '90 hanno evidenziato come fosse preponderante il peso della 'ndrangheta nel mercato degli stupefacenti sull'asse tra Reggio Emilia e Modena. Il controllo mafioso sul traffico era talmente forte che si può affermare che tra le due città ci fosse un mercato unico del narcotraffico. Quel mercato era talmente appetibile che, nell'estate del 1986 sul lungomare di Bovalino e poi in una riunione convocata dagli uomini della sua cosca di appartenenza, quella dei Romeo di San Luca, venne conferito ad uno 'ndranghetista del calibro di Francesco Fonti l'incarico di organizzare il traffico di droga in Emilia-Romagna, in particolare nelle città e nelle province di Modena e di Reggio Emilia.

Come racconta Ciconte in un rapporto³⁶ del 2009: *“Nel traffico di droga tra la fine degli anni ottanta e per tutti gli anni novanta, troviamo, quindi, come protagonisti 'ndranghetisti operanti a Modena e a Reggio Emilia. L'aspetto inquietante è che insieme a loro operano ed agiscono tanti insospettabili nati in Regione: un modenese addirittura era dirigente di banca poi trasformatosi in trafficante di droga e infine collaboratore di giustizia; un altro, d'origini reggiane, celebre ladro di opere d'antiquariato, estremista di destra, in contatto contemporaneamente con 'ndranghetisti, carabinieri e uomini del vertice di cosa nostra.”*

In quegli anni vi era quindi un vero e proprio mercato unico che distribuiva la droga indifferentemente a Reggio Emilia e a Modena, senza la necessità di doversi spartire zone e territori. Questo mercato unico aveva un punto strategico a Milano poiché proprio nel capoluogo lombardo c'erano rilevanti depositi di stupefacenti che servivano ad approvvigionare vari trafficanti e spacciatori di molte regioni del Nord.

³⁴ A. Beccaria, M. Incerti, V. Iurillo, "Il Fatto Quotidiano", articolo del 23/12/2011, "Zagaria, immobili per 50 milioni in Emilia"

³⁵ E. Ciconte, "La criminalità straniera a Reggio-Emilia", pagg. 14-15, 21-03-2009

³⁶ E. Ciconte, "La criminalità straniera a Reggio-Emilia", pagg. 17-18, 21-03-2009

Negli ultimi anni sono cambiati i protagonisti: gli 'ndranghetisti sembrano più appartati, acquattati a fare altri affari ma il mercato degli stupefacenti non si è fermato, anche se stanno mutando i protagonisti.

Dalle indagini preliminari di un'inchiesta³⁷ riferita al 2000 e al 2001 del tribunale di Bologna, a Reggio Emilia risultano 55 indagati accusati di far parte a "cinque distinte associazioni criminose".

Tra di loro funzionava un sistema di comunicazione e c'erano italiani che si rivolgevano agli albanesi per rifornirsi di droga. Alcuni calabresi erano in contatto con uomini della 'ndrangheta di Cutro e di Crotone, il che non rappresenta certo una novità per Reggio Emilia.

Qualcuno, con tutta probabilità, era organicamente inserito nella 'ndrangheta ma l'associazione a delinquere di stampo mafioso non è stata riconosciuta, e dunque non ci sono prove giudiziarie a questo riguardo.

Nonostante il GIP abbia arrestato molti albanesi, non è riuscito a provare che essi facciano parte di un'associazione criminale ma l'aspetto importante è che ancora una volta, si siano trovati insieme stranieri ed italiani, in particolare uomini che sono imparentati con la 'ndrangheta o che sono in contatto molto stretto con 'ndranghetisti.³⁸

Dunque, una 'ndrangheta meno visibile ma non del tutto assente. Al posto dei mafiosi calabresi, ci sono molti stranieri di varie nazionalità.

Esistono tanti altri piccoli fatti, come ad esempio gli arresti di piccoli spacciatori, che, se presi da soli, si possono catalogare come episodi marginali ma, se osservati in un quadro più ampio, ci danno l'idea dei mutamenti in corso e al contempo ci confermano come quell'inedito triangolo che lega Reggio Emilia a Modena e Milano continui a resistere al trascorrere del tempo, seppure con protagonisti diversi da prima.

Più il tempo passa, più gli italiani che popolano questi atti giudiziari di Reggio Emilia cominciano a non essere uomini della 'ndrangheta: al loro posto sono sempre più protagonisti gli extracomunitari. Verrebbe quasi da pensare ad una sconfitta economica per la 'ndrangheta a Reggio Emilia nel mercato della droga ma in realtà non è così.

Molta della droga che arriva in città, infatti, continua ad essere acquistata a Milano, dove il mercato è dominato dalle 'ndrine calabresi, che continuano a fare enormi profitti esponendosi sempre meno e lasciando il ruolo di "manovalanza" alla criminalità straniera.

I due mercati non si sovrappongono ma costituiscono un vero e proprio "mercato unico" e per ora non sono entrati in conflitto.

Traffico di droga sulla riviera romagnola

Fino ad ora abbiamo parlato di eventi accaduti in Emilia dagli anni 80-90 in poi. Ma cosa accadeva in Romagna, sulla riviera, in quel periodo? Nulla di diverso da quello che accadeva nel resto della Regione.

O almeno i meccanismi erano gli stessi, diversa era solo la gestione del traffico di droga. Mentre a Modena e Reggio-Emilia la 'ndrangheta allungava il suo controllo con Francesco Fonti, in Romagna erano i clan di Gela a cominciare il loro predominio: Piddu Madonna aveva deciso di affidare a Pasquale Trubia e a Marco Salinitro, entrambi ritualmente affiliati a Cosa Nostra, il compito di organizzare una rete di distribuzione della droga a Ravenna e nel ravennate.

D'altronde già tra il 1970 e il 1971 il porto di Ravenna risultava già base di transito per materie prime e semilavorate (oppio, morfina base) provenienti dalla Turchia e dal Libano e diretti a Marsiglia.

Furono i siciliani, però, a puntare su Ravenna come zona fondamentale per il traffico di stupefacenti. Un'operazione della Squadra Mobile della Questura di Ravenna dell'ottobre 1991 permise, dopo un inseguimento di 5 ore iniziato a Marina di Ravenna e conclusosi a Fano, l'arresto proprio di Marco Salinitro, di una polacca, e di tale "Cristian" che si scoprì in seguito essere Pasquale Trubia, all'epoca latitante.³⁹

Salvatore Trubia, fratello di Pasquale, divenne collaboratore di giustizia e svelò una serie di meccanismi interni dell'organizzazione: una vera e propria organizzazione verticistica suddivisa in tre livelli con precisi compiti e responsabilità e che comprendeva anche alcuni personaggi romagnoli. La struttura gerarchica era talmente forte da prevedere una pronta "assistenza legale" per chi fosse caduto nelle mani della giustizia.

³⁷ Tribunale di Bologna, Ordinanza applicativa di misure cautelari, 31 dicembre 2004. Il documento è firmato dal GIP Alberto Gamberini.

³⁸ Tribunale di Bologna, Ordinanza applicativa di misure cautelari, 31 dicembre 2004. Il documento è firmato dal GIP Alberto Gamberini.

³⁹ Colloquio con il PM di Ravenna, dott. Gianluca Chiapponi

L'organizzazione disponeva di appartamenti a Faenza, a Marina Romea e Lido Adriano, mentre la fonte di reperimento della droga era Busto Arsizio, a conferma del ruolo che la Lombardia ha sempre avuto ed ha tuttora nel narcotraffico della nostra Regione.

Dalla sentenza⁴⁰ si evince che Pasquale Trubia era il "titolare delle periodiche forniture di sostanze stupefacenti dirette al gruppo faentino-ravennate" e lo scopo principale dell'associazione era il guadagno economico dovuto alla redistribuzione nel territorio ravennate delle sopradette forniture. Tra le figure di spicco dell'organizzazione troviamo anche autoctoni come Riccardo Patuelli, esperto in chimica, che raffinava la droga e manteneva tutti i contatti sul territorio tanto che la sua abitazione figurava come il centro di smistamento.

Proprio questa figura, come sottolinea anche il pm Gianluca Chiapponi che ha svolto le indagini, è interessante per capire come la mentalità mafiosa sia in grado di attecchire anche in persone che non nascono in territori o famiglie mafiose, come si può capire anche da questa intercettazione ambientale dello stesso Patuelli:

*"...perché se mi dà dello scemo lo picchio io, perché è un coso alto così,(...) perché a lui tutti dicono "Si Padrone, vossia....", vossia sto cazzo! (...) io sono l'unico che non sono tra loro, l'unico romagnolo della famiglia di cui lui si fida (...) io sono uno dei siciliani (...) loro lo sgarro non lo ammettono, se c'è lo sgarro c'è la disgrazia"*⁴¹

E, come nel resto della regione, questa è solo un'inchiesta tra le tantissime che riguardano il traffico di stupefacenti: anche sulla Riviera si assiste ad una gestione senza "guerre" tra le varie associazioni criminali. A dimostrazione di questo è l'arrivo di un consistente quantitativo di cocaina fatto sbarcare a Ravenna nel periodo di Pasqua del 1993 dalla 'ndrangheta (cosca facente capo a Giacomo Lauro) proveniente da un Paese del Sud America. Allo stesso modo in altre province, negli stessi anni, vengono sgominate bande minori facenti capo ad organizzazioni straniere, soprattutto turche e albanesi.

Passano gli anni e il business si sposta sulle nuove droghe. Un esempio clamoroso è l'arresto di Giuseppe Bomparola, originario di Corigliano Calabro, fermato in Piazza del Popolo a Ravenna con una valigia contenente 11867 pasticche di ecstasy, assieme a un olandese (il fornitore) e un indonesiano (il corriere).

L'aspetto più inquietante è che l'anno successivo il Bomparola compariva di nuovo davanti ai giudici di Ravenna perché nella sua abitazione di S.Bartolo fu trovato un lanciarazzi armato di un razzo anticarro. Dicono i giudici *"un'arma che affaccia la prospettiva di un impiego per provocare una strage o, comunque, un evento capace di segnare le vicende collettive"*.⁴²

Turchia Connection, una rete gigantesca

Una delle operazioni più interessanti ed ingenti della storia del narcotraffico mafioso, che portò all'arresto di 110 persone, risponde al nome di "Turchia Connection" e vede coinvolti criminali di fama internazionale. Colombiani, turchi, emiliani e siciliani si trovavano all'interno dello stesso intreccio a dir poco complesso: tutto questo denuncia un interscambio incessante tra le organizzazioni criminali più disparate, unite dal traffico degli stupefacenti.

Siamo agli inizi degli anni '90: il commercio della droga partiva dalla Turchia, e in misura più marginale dalla Sicilia, per quanto riguarda l'eroina, e dalla Colombia, per la cocaina, e approdava come tappa finale nelle città emiliano-romagnole, in particolare Bologna e Ferrara. Ai vertici dell'organizzazione vi era il turco Aslan Hanafi, personaggio di primissimo piano nel narcotraffico internazionale, già più di una volta finito dietro le sbarre italiane (prima a Trento, da dove era evaso, poi Bologna e Treviso).

E' lui che gestiva e dirigeva il traffico proveniente dalla Turchia, con la complicità del connazionale Ljaic Mersad, già incriminato dopo essere stato scoperto alla frontiera di Trieste con 21 chili di eroina. Le indagini dei carabinieri sono iniziate col ritrovamento in un albergo di Anzano Emilia, paese nei pressi di Bologna, di otto chili di cocaina purissima nascosti in una damigiana interrata, destinati al mercato ferrarese.

Proprio la città estense era uno dei centri nevralgici dell'organizzazione, già al centro dell'inchiesta Coca Connection, che aveva dimostrato il controllo del traffico di cocaina da parte di Luigi Gnani, titolare della Finanziaria Europea, che grazie alla collaborazione con i Turchi aveva aumentato considerevolmente le dimensioni della sua rete.

⁴⁰ Tribunale di Ravenna, Sentenza (art.544 e segg.C.P.P.) n. 428 Reg.Sent. del 13 novembre 1993.

⁴¹ Tribunale di Ravenna, Sentenza (art.544 e segg.C.P.P.) n. 428 Reg.Sent. del 13 novembre 1993.

⁴² "Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia Romagna", quad.29, Marzo/Aprile 2004, pag.312

Il gruppo Gnani⁴³ riceveva dai turchi quantità sbalorditive di droga, che potevano arrivare a 70-80 kg al mese di eroina purissima, nonché altri 20 kg che una volta Hanafi regalò all'italiano come ricompensa per il suo aiuto durante l'evasione di prigionia da Trento. L'inspiegabile facilità con cui Gnani riforniva il mercato di Ferrara ce la spiega molto chiaramente la figura di Osvaldo Massari, vice brigadiere dei carabinieri, arrestato nel 1988 per complicità nell'importazione di cocaina con il colombiano José Antonio Suarez Caceres.

Il carabiniere infedele, soprannominato "delinquente in divisa", decise infine di collaborare, svelando una commistione tra alcuni membri delle forze dell'ordine e l'organizzazione di Gnani, che poteva così agire relativamente indisturbata. Ma la "Turchia Connection" ha messo in luce un altro canale di importazione dell'eroina, la Sicilia, dominato in particolar modo dai fratelli Gaetano e Rocco Fortugno, originari di Gioia Tauro e legati al clan dei Vitale di Partinico⁴⁴.

Essi hanno gestito per anni il traffico di droga dalla Sicilia a Modena, avvalendosi di una "squadra" di medio-piccoli spacciatori locali, che gli aveva permesso alla fine degli anni '80 di conquistare l'egemonia sul territorio, anche grazie ai contatti con altri importantissimi esponenti mafiosi come Luigi Mancuso, Angelo Basile e Mimmo Saladino.

Lasciata l'Emilia dopo la maxi operazione, i Fortugno concentrano le loro mire su Brescia, dove continuano un'incessante attività criminale, che porterà all'udienza dell'8 aprile 2011. Oltre ai fratelli Fortugno risulta poi coinvolto Matteo Torre, legatissimo a Salvatore Rizzuto, nonché uno dei principali esponenti dei corleonesi, che viene fatto sparire l'estate prima dell'operazione a Palermo dalla lupara bianca.

⁴³ "Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia Romagna", quad.29, Marzo/Aprile 2004, pag.285

⁴⁴ "Spezzata la Turchia Connection", su "La Repubblica" del 19-01-1999, pag.22

La mafia nel traffico d'armi in Emilia-Romagna

Leggendo le pagine dei quotidiani ci si accorge frequentemente che al traffico di droga è spesso associato quello di armi, che viene gestito con logiche e meccanismi molto simili.

Ricollegandosi all'operazione "Turchia Connection" ed analizzando le indagini e la storia dei rapporti tra Turchia e Italia si scopre che la Turchia non è per le organizzazioni criminali solo una via per il traffico di stupefacenti, ma anche per il traffico di armi.

Come nel caso della gestione del gioco d'azzardo, tra l'altro, trovare il limite tra la legalità e l'illegalità in questo settore è molto difficile. E ciò lo è ancora di più negli ultimi anni.

Ad esempio la "via della Turchia" è privilegiata per aggirare le leggi italiane ed europee che vietano l'esportazione di armamenti e mezzi militari ai paesi in stato di conflitto.

Infatti la legge italiana 185 del 1990⁴⁵ che impediva di vendere armi ai paesi in cui avvenivano "violazioni dei diritti umani", è stata successivamente modificata restringendo il campo restrittivo ai paesi in cui venivano compiute "gravi violazioni dei diritti umani", e il Codice di condotta per l'esportazione delle armi redatto dall'Unione Europea non garantisce facilità di trovare un accordo, in quanto lascia un margine molto ampio all'interpretazione dei singoli stati.

Esportando le armi in paesi come la Turchia, ritenuti "idonei agli acquisti", i trafficanti riescono ad aggirare i controlli e quindi questa risulta spesso la prima tappa di un giro che porta i carichi attraverso più paesi, o per farne sparire le tracce, o per farli partire per la destinazione finale da paesi con una legislazione meno restrittiva sul commercio d'armi.

Attraverso queste triangolazioni misteriose, ma non tanto da essere all'oscuro di tutti, le industrie italiane arrivano (o almeno, arrivavano) a dotare di armi anche paesi con potenti violazioni dei diritti umani.

L'Italia è al secondo posto della classifica dei paesi produttori di armi "leggere" (quelle che fanno più vittime nel mondo) e settimo per quella di armamenti bellici, con esportazioni che non conoscono crisi e che ad esempio nel 2008 hanno raggiunto la cifra di 4.285.010.000. euro (rapporto della presidenza del consiglio sulle esportazioni, importazioni e transito dei materiali d'armamento)⁴⁶

La Turchia è il primo paese destinatario degli armamenti bellici italiani con oltre 1 miliardo di euro di commesse, cioè il 36% del valore delle vendite autorizzate.

All'interno di questo mercato il confine tra lecito e illecito è labile ed è qui che entrano in gioco le mafie di tutto il mondo, a partire dalla potente 'ndrangheta italiana che secondo stime del rapporto Eurispes⁴⁷ del 2009 genera dal traffico di armi 2,938 miliardi di euro l'anno, di molto superiori al miliardo di euro di giro d'affari attribuibile alla Camorra, che si occupa dei traffici con i paesi dell'ex unione sovietica. Il traffico di armi è una giungla in cui non è facile ambientarsi, è caratterizzato dalle influenze di poteri forti, criminalità organizzate e spesso anche dai silenziosi sorrisi compiacenti delle autorità e di coloro che traggono profitto dalle guerre.

Risulta quindi molto difficile, come per il traffico di droga, dare un quadro d'insieme generale, perché la gestione di questi traffici è legata ai movimenti geo-politici europei e non solo. Però raccontando alcune di queste operazioni avvenute in Emilia-Romagna, si può intuire come la nostra Regione sia stata e sia tutt'ora un punto di passaggio fondamentale per il traffico d'armi.

Da Ravenna alla Somalia

In un passaggio della relazione⁴⁸ 2011 la Direzione Nazionale Antimafia riporta che: "La procura di Bologna e quella di Torino hanno iscritto [un] procedimento per l'art. 270 bis e 270 CP e 25 l. 9 luglio 1990 n. 185 (associazioni sovversive e terroristiche), ravvisando un traffico di materiale di armamento dall'Italia alla Somalia, allo scopo di favorire e finanziare l'attività dell'organizzazione terroristica Al Shabaab, in violazione della Decisione PESC 231/2010 che pone l'embargo - tra l'altro - di materiali di armamento verso la Somalia."

⁴⁵ legge: 1990-07-09; 185 <http://www.normattiva.it/>

⁴⁶ <http://www.disarmo.org/>

⁴⁷ "Rapporto Italia 2009" scaricabile su www.eurispes.it/

⁴⁸ DNA, Relazione Annuale, Dicembre 2011

Al Shabaab⁴⁹, fondata da Adan Hashi Farah'Ayro, è la più grande organizzazione islamista insurrezionalista della Somalia. Ha dei rami attivi anche in Kenya e in Etiopia, e ha come obiettivo l'istituzione della Shari'a, la legge divina islamica, come legge dello stato somalo.

Si è resa più volte colpevole di attentati contro il Governo di Transizione Federale Somalo e l'esercito di peacekeeping dell'Unione Africana oltre ad avere un ruolo nelle incursioni di pirati che notoriamente avvengono al largo della costa somala.

È di pochi mesi fa (febbraio 2012) la notizia che quest'organizzazione si è formalmente legata in termini militari e di leadership ad Al Qaeda, la più nota tra le formazioni terroristiche islamiche, che comunque aveva già da anni molta influenza sul "movimento di giovani mujaheddin" africani.

La denuncia riguarderebbe il porto San Vitale di Ravenna come luogo di partenza o di transito del traffico illecito di materiale cosiddetto *dual use*, ovvero utilizzabile sia per impiego civile che militare.

Il controllo dell'Ufficio centrale antifrode dell'Agenzia delle dogane sulle spedizioni di veicoli e parti di veicoli verso la Somalia era mirato alla verifica che "le esportazioni di veicoli dichiarati "usati" occultassero in realtà prodotti definibili invece come "rifiuti" ovvero se tra le spedizioni presentate per l'esportazione si rinvenissero veicoli militari".

In queste operazioni⁵⁰ sono stato effettivamente trovati e messi sotto sequestro container che contenevano cingolati, blindati, defender, fuoristrada, mezzi appartenuti all'esercito italiano e poi dismessi, smontati e riverniciati.

Su questo traffico sta indagando da mesi il Pm Enrico Chieri della Procura di Bologna, con il pool antiterrorismo, che ha competenza in tutta la regione per questo genere di reati.

Altre procure hanno aperto dei fascicoli ipotizzando invece il traffico di rifiuti speciali non autorizzato: un altro dei tanti settori in cui la malavita fa affari senza frontiere.

Vecchi fantasmi

L'argomento del traffico d'armi collegato a quello dei rifiuti riporta alla mente l'episodio dell'omicidio di Ilaria Alpi⁵¹, inviata del tg3 e del suo operatore Miran Hrovatin, uccisi in un attentato a Mogadiscio nel marzo del 1994. Episodio che è tornato alla ribalta nel marzo 2012 per il processo per calunnia nei confronti di Ali Rage Ahmed la cui testimonianza ha determinato la condanna di Omar Hashi Assan, l'unico considerato colpevole dell'agguato ad Alpi e Hrovatin.

Le circostanze dell'agguato ai due giornalisti non sono chiare, ma sembrerebbe scontato il suo collegamento con il dossier del traffico di armi e dello smaltimento dei rifiuti tossici in terra e in acque somale che i due stavano per rendere pubblico.

Si sospetta che nel traffico fossero coinvolti i servizi segreti, le autorità pubbliche e naturalmente, la criminalità organizzata. In particolare, a confermare il coinvolgimento nello smaltimento illecito di rifiuti della 'Ndrangheta calabrese ci sono le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Francesco Fonti affiliato ai Romeo di San Luca e in contatto con la 'ndrina dei Nirta, detta "La Maggiore".

Questo personaggio fu incaricato dalla Famiglia Romeo a gestire un traffico di stupefacenti tra Lombardia ed Emilia Romagna, dove viene arrestato due volte, a Reggio Emilia nel 1987 e 1993 per Possesso di stupefacenti, ma attraverso i suoi contatti con i Nirta ha un ruolo anche nel traffico misto di rifiuti tossici e armi verso paesi africani.

La tuttora attiva presenza della 'Ndrangheta in Emilia Romagna, i fatti più recenti avvenuti al porto di Ravenna e questa vecchia storia potrebbe far pensare ad una continuazione di quel fenomeno di trasporto verso i paesi africani delle cosiddette "navi a perdere" piene di rifiuti che venivano fatte affondare a cui si connette l'esportazione di materiale bellico, che potrebbe rappresentare quindi una sorta di ricompensa ai gruppi che si occupano dello smaltimento dei rifiuti tossici.

⁴⁹ www.bbc.co.uk

⁵⁰ A. Beccaria, "Ravenna-Somalia, corvo d'Africa. Come i mezzi militari sono usciti dall'Italia", mensile "la voce delle voci", aprile 2012

⁵¹ "1994, L'anno che ha cambiato l'Italia" di L. Scaletti, L. Grimaldi, Ed. Chiarelettere

Operazione Efesto

Oltre a essere tappa della tratta internazionale di armi da fuoco, ad uso militare e non, gestito dai cosiddetti "signori della guerra", il territorio Emiliano - romagnolo è stato protagonista di recente di altri episodi riguardanti il traffico illecito di armi.

Un'indagine partita nel 2008 dalla squadra mobile di Crotone, diretta da Angelo Morabito con l'ausilio dello Sco della Polizia e della Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro ha portato alla scoperta di un traffico d'armi tra la Calabria e l'Emilia Romagna.⁵²

L'indagine era parte di quella sull'accertamento delle responsabilità per l'omicidio di Luca Megna avvenuto il giorno di pasqua del 2008, che diede inizio a una faida che provocò numerosi morti tra le cosche della 'ndrangheta di Papanice di Crotone, zona storicamente controllata dalla cosca Megna.

L'indagine portò all'arresto a Linaro, vicino a Imola, di Pantaleone Russelli, boss della frazione Papanice che nel 2011 fu condannato all'ergastolo.

Per questo traffico di armi nel settembre 2009⁵³ sono state emesse dal giudice delle indagini preliminari Camillo Falvo, tre custodie cautelari nei confronti di: Carmelo Tancre' di Isola Capo Rizzuto (KR) e Residente a Reggio Emilia, Vincenzo Chiaravallotti di Cutro (KR) e Giovanni Trapasso di Cutro accusati di reati di detenzione, porto e compravendita di diciassette armi da fuoco acquistate da Tancre' a Reggio Emilia e cedute attraverso la mediazione di Chiavarotti alla famiglia Trapasso ritenuta tradizionale alleata della cosca Arena di Isola Capo Rizzuto.

Tre le armi oggetto della compravendita c'era anche un revolver calibro 357 magnum che Tancre', secondo le sue stesse ammissioni, avrebbe ceduto ad uno degli altri sei indagati, Giuseppe Mercurio, 38enne di Isola Capo Rizzuto e che venne rinvenuto dalla Polizia nel luogo dell'agguato mortale al boss di Papanice Luca Megna nel quale è rimasta gravemente ferita anche la figlia di quattro anni. Proprio da quell'agguato sono partite le indagini che hanno permesso di risalire a Carmelo Tancre' e di scoprire il suo ruolo nel traffico di armi che conferma ancora una volta l'operatività delle cosche crotonesi nella provincia di Reggio Emilia.

⁵² pinofinocchiario.blogspot.it , "operazione Efesto, 28-01-2012

⁵³ archivio.antimafiaduemila.com , "Operazione Efesto"

Aspetti Generale dell'infiltrazione mafiosa in Emilia Romagna nel settore edilizia e movimento terra

Non c'è settore o ambito in Regione che si possa dire, oggi, estraneo ad infiltrazioni mafiose. Non c'è città o piazza che possa dirsi esente da strani affari e investimenti maleodoranti. Non c'è "famiglia" che non abbia spinto lo sguardo altrove, verso nuove realtà, nuovi mercati da alterare, da controllare.

Senza creare troppo rumore la mafia ha creato una rete nascosta confermata dai pentiti.

"Gli Arena, sì, sì, vanno tutti, le cosche di Isola Capo Rizzuto che sono gli Arena, i Manfredi alias 'porziano', i Nicoscia, i Capicchiano che li ho mandati io personalmente, regolarmente vanno una volta al mese sopra, stanno quei tre, quattro giorni, hanno appoggi, gli danno case, li portano nei locali, ristoranti di lusso, Le Coccole a Parma, parecchie volte sono andato."

Queste le parole del pentito **Salvatore Cortese**, boss della cosca Grande Aracri, arrestato nel 2007 e divenuto collaboratore di giustizia, il primo pentito di Cutro che ha spiegato ai magistrati i legami tra 'ndrangheta e città di Parma. Le dichiarazioni di Cortese, inserite all'interno dell'Ordinanza di custodia cautelare dell'operazione Pandora coordinata dalla Dda di Catanzaro, sono alquanto esplicative: *"Come vi ho spiegato, per tutte queste cosche qua è un bancomat perché non c'è bisogno di fargli estorsione... là basta che mi presento io che sono Salvatore Cortese, lui si mette a disposizione, e il minimo quando uno va là sono 10.000, 15.000 euro alla volta"*⁵⁴.

L'imprenditore, naturalmente, ha il suo tornaconto. Nessun problema con la 'ndrangheta, ma anche la possibilità di recuperare quanto versato tramite un giro di false fatture e di frodi sull'Iva. Un meccanismo sofisticato che mette in luce l'abilità dei boss nel muoversi con scioltezza nel mondo economico-finanziario.

Dal suo racconto emerge inoltre che le zone di Brescello e Gualtieri sono "la mamma degli investimenti di Grande Aracri Nicolino". Grande Aracri, quindi, ma anche altre famiglie come Dragone e Muto che fanno parte di quelle ditte nel mirino degli inquirenti. "In particolare - ha detto Cortese - c'è Antonio Muto, figlio di Benito Muto..."

Quell'Antonio Muto che nello scorso luglio è stato arrestato per bancarotta fraudolenta poiché accusato di aver distratto beni di ingente valore dall'attivo patrimoniale di una società a responsabilità limitata, la Marmirolo Porfidi srl, con sede a Campagnazza di Pozzolo, della quale nel mese di agosto 2010 il Tribunale di Trento ha dichiarato il fallimento.

Il dominio dei Grande Aracri si estende, oltre che nei comuni di Bibbiano e Montecchio Emilia, da Gualtieri e Brescello (il famoso paese in cui era ambientato "Don Camillo e Peppone"), che nel 1992 fu lo scenario dell'uccisione di Giuseppe Ruggiero del clan Vasapollo da sicari appartenenti all'avversaria cosca dei Dragone, fino a Reggio Emilia, dove gli investimenti riguardano il settore immobiliare, i locali notturni e i bar. I loro alleati sono i Nicoscia di Isola Capo Rizzuto, anche loro di casa nel Reggiano, dove risiede Michele Pugliese, condannato in primo grado a 10 anni nel processo "Pandora". Pugliese è un businessman che gravita sia nel mondo dei trasporti, occupandosi soprattutto di movimento terra ed inert la cui attenzione dal cemento si è estesa all'autotrasporto.

E' nipote del defunto boss Pasquale Nicoscia, ma è imparentato anche con gli Arena, imprenditori dell'eolico e nemici dei Nicoscia: la doppia parentela gli ha permesso di fare da paciere nella lotta tra le due 'ndrine - la più feroce avvenuta in Calabria nel nuovo millennio - e aumentare il suo prestigio. E sono stati sottoposti a sequestro preventivo diversi beni intestati a lui e a suoi prestanome.

Ma per quale motivo la malavita ha scelto luoghi come Brescello facendone, come affermato da Cortese, "la mamma degli investimenti"?

Il giornalista Giovanni Tizian ha spiegato che: *"esattamente come succede al Sud, le organizzazioni criminali scelgono piccoli borghi di provincia o piccoli centri per costruire i loro imperi. E' lì che entrano in contatto con imprenditori locali e iniziano a fare affari. Questo meccanismo avviene perché l'offerta risponde sempre a una domanda. Il tutto è mirato al controllo della vita pubblica..."*

Quanto all'impegno malavitoso nel settore degli autotrasporti, è un procedimento, aggiunge Tizian, che *"fa parte della diversificazione degli investimenti. Venute al Nord, le mafie hanno subito investito in edilizia, quindi nell'immobiliare per poi concentrarsi su questo settore". Il motivo è presto detto: "E' colpito da esternalizzazioni" - ha proseguito - "I subappalti nell'edilizia cosa sono se non esternalizzazioni? In più, questo settore è molto delicato e poco protetto e, di conseguenza, ben si presta a questo genere di cose"*⁵⁵.

⁵⁴Gaetano Liardo: <http://www.liberainformazione.org> - 30/01/2012

⁵⁵www.reggionline.com 27/01/ 2012

Cosa Nostra e Camorra sono così ben radicate nell'imprenditoria del territorio emiliano-romagnolo da attirare l'attenzione di uomini d'affari che non si fanno troppi scrupoli, come l'immobiliarista Bazzini, il primo ad essere condannato per associazione camorristica, divenuto peraltro pure il suocero del boss della Camorra (clan dei Casalesi) Pasquale Zagaria, arrestato lo scorso dicembre.

Sempre a proposito di mafia campana, con le mani in pasta in riciclaggio e false fatturazioni, oltre che in appalti illeciti, è stata di recente scoperta una "società-filtro" appartenente a un imprenditore di Barberino del Mugello, usata per ripulire il denaro sporco fra la provincia di Modena e la Toscana: il denaro sporco veniva restituito "pulito" in appalti mai eseguiti commissionati ad altre imprese, attraverso i soldi provenienti dal pagamento di fatture false, emesse per trasporti mai avvenuti.

Le altre imprese coinvolte erano gestite dall'imprenditore campano Giovanni Gugliotta, considerato dagli inquirenti il perno del sistema di riciclaggio. Quest'ultimo, facendo da ponte tra l'azienda fiorentina ed esponenti della camorra, riconducibili secondo le forze dell'ordine ai clan Ruocco, Fabbrocinco (riconducibili al nuolano) ed a quello dei Casalesi, aveva il controllo delle società commissionarie dei trasporti fantasma, con sede a Napoli e Forlì, ma anche in Repubblica Ceca e Francia, come delle aziende appaltatrici (i c.d. subvettori).

Sarebbe stata proprio **Vignola**, in provincia di Modena, il centro del complesso sistema di riciclaggio e false fatturazioni. Undici persone sono state rinviate a giudizio a Firenze dal pm della Direzione distrettuale antimafia Pietro Suchan con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, truffa, fatturazione per operazioni inesistenti e presentazione di dichiarazioni fiscali infedeli ⁵⁶. Due erano le colonne portanti del sistema ricostruito dalle indagini della Guardia di Finanza del capoluogo toscano, che da ottobre 2004 al maggio del 2005 ha permesso ai clan campani di occultare un giro d'affari di oltre 1,7 milioni di euro: lo stesso Giovanni Gugliotta residente a Vignola e una ditta di trasporti di Vaglia (Firenze).

Non contenti, i tentacoli della mafia campana avevano però iniziato a ottenere dall'operazione anche ulteriori guadagni, passando attraverso le condizioni finanziarie precarie degli imprenditori del nord, che si affidano alla liquidità e alla fatturazione fasulla della "impresa" mafiosa: inizialmente, stando agli accordi ricostruiti nelle indagini della Dda, per ogni falso viaggio fatturato, l'imprenditore fiorentino otteneva una commissione che andava tra gli 80 e i 100 euro, oltre al credito iva (pari complessivamente a 300.000 euro) per le fatturazioni a committenti esteri.

Tutto ciò però, non ha impedito che la sua azienda fallisse, anzi. Il guadagno è continuato fino a quando, una volta chiusi i rubinetti che facevano fluire il denaro sporco, è subentrata l'estorsione: pur non ricevendo più "commissioni", la vittima connivente veniva costretta a proseguire col pagamento dei falsi trasporti, per un ammontare di oltre 5,4 milioni di euro. A gennaio del 2006, il proprietario della ditta fallimentare in persona ha deciso di denunciare "o sistema" per truffa, facendo scattare le indagini delle Fiamme Gialle. Riguardo al titolare dell'azienda di Vaglia, nonostante abbia sostenuto di essere stato coinvolto in un caso di riciclaggio che aveva avuto come punto di riferimento proprio la sua impresa, la denuncia non gli ha consentito di essere completamente scagionato dalla partecipazione al meccanismo di "ripulitura" e di reimpiego di capitali illeciti.

L'inchiesta toscana ⁵⁷ ha però origini che svelano radici ancora più profonde: già nel 2010 si era giunti all'arresto di 20 persone attive nel modenese, ormai terra succursale di Casal di Principe, come testimoniano l'arresto del capoclan Michele Zagaria (dicembre 2011) e la presenza di membri riconducibili agli Schiavone nella provincia di Reggio Emilia.

L'operazione "Pressing"⁵⁸ aveva inoltre svelato estorsioni e pizzo ai danni di imprenditori edili e commercianti per un ammontare di decine di migliaia di euro. Oltre al racket, era stata contestata ai destinatari del provvedimento di custodia cautelare l'accusa per lesioni con l'aggravio della partecipazione ad associazione di stampo camorristico.

Sono i magistrati della Dda di Napoli ad aver scoperto come funziona il sistema: gli uomini del clan avviano delle società con pochi mezzi. Queste società di mediazione, chiamate dagli investigatori "Agenzie", gestiscono i "padroncini", ossia i camionisti con partita Iva, in base alle richieste della committenza. E non fanno altro che subappaltare ai singoli proprietari il trasporto commissionato da una terza ditta. Non ultimo il fattore prezzo: ditte legate alle cosche offrono costi bassissimi...Offerte alle quali l'imprenditoria locale difficilmente rifiuta.

⁵⁶ www.gazzettadimodena.gelocal.it - 8 marzo 2012 - redazione

⁵⁷ www.gazzettadimodena.gelocal.it - 8 marzo 2012 - redazione

⁵⁸ www.liberainformazione.org - 22-02-2011 fonte Ansa

Ma come mai le imprese di mafia possono permettersi di offrire prezzi così bassi? Per tre motivi: hanno a disposizione un fiume di soldi liquidi e perciò non necessariamente devono attendere i prestiti della banca; utilizzano metodi mafiosi (incendi, intimidazioni, furti e danneggiamenti) per sbaragliare la concorrenza o per raggiungere posizioni di monopolio; abbassano sensibilmente il costo del lavoro, comprimono i salari degli operai e dei dipendenti, e a volte evadono i contributi previdenziali.

E se il trasporto di merci è spartito tra 'ndrangheta, clan dei Casalesi e Cosa nostra, il movimento terra nelle regioni del nord è appannaggio esclusivo delle 'ndrine. In Lombardia hanno addirittura creato una cabina unica di regia per spartirsi i subappalti, che dividono in base alla giurisdizione mafiosa di ogni clan. Idem in terra emiliana: le più ricercate sono le imprese di movimento terra della 'ndrangheta reggiana e genovese.

Anche se non sono mancate incursioni delle 'ndrine lombarde alleate di ferro a quelle modenesi, reggiane e bolognesi.

A Reggio Emilia le mafie continuano a corrodere il tessuto socio-economico.

La città però ha cominciato ad agire partendo dall'importante strumento della parola, perchè il fenomeno non poteva più essere sottaciuto.

Si è tenuto il 20 aprile 2012 a Correggio (Re) un convegno alla presenza di Enrico Bini, presidente della camera del commercio, e di Annalisa Duri del Coordinamento di Libera Reggio, in cui il giornalista Giovanni Tizian ha presentato il suo nuovo dossier «'ndrangheta a Reggio Emilia», che approfondisce la storia di alcuni imprenditori attivi sul nostro territorio, per trovare le tracce di infiltrazioni malavitose.

Tizian nel corso del convegno ha fatto nomi scottanti: Grande Aracri, Antonio Dragone, Michele Pugliese, Salvatore Nicoscia, o di ditte a cui la prefettura ha negato la certificazione antimafia come la Giada Srl o Lomonaco. *“Oggi i mafiosi sono figure professionali inserite nel circuito economico che offrono un servizio al massimo ribasso ad alcuni imprenditori che tendono a preferire loro a lavoratori regolari più costosi”*⁵⁹.

L'edilizia non è l'unico settore interessato, c'è anche quello dei trasporti, del commercio e il recupero crediti, sono gli stessi pentiti ad averlo raccontato. Secondo la relazione della Direzione nazionale antimafia, ci sono *“sistematiche campagne estorsive ed usurarie in danno di imprese, soprattutto gestite da calabresi (per ciò solo, da un lato, in grado di apprezzare immediatamente la forza di intimidazione del gruppo mafioso interessato e, dall'altro lato, esposti al rischio aggiuntivo di ritorsioni violente trasversali)”*.

Il radicamento della 'ndrangheta a Reggio è quindi molto forte. E non solo a Reggio. L'ombra della 'ndrangheta si estende infatti anche alla provincia di Modena: Fiorano, Cittanova, Maranello, dove alcuni imprenditori “vicini” alla 'ndrangheta della provincia di Reggio Calabria hanno messo radici e avviato imprese.

I loro interessi sconfinano nel Reggiano, a Rubiera, investendo in edilizia, società immobiliari, autotrasporto, commercializzazione di prodotti ceramici, gioco d'azzardo legale. Tra gli impresari che gli investigatori citano in alcune informative e ordinanze di custodia cautelare c'è Antonino Napoli, coinvolto nell'operazione “Re Artù” della Dda di Reggio Calabria, cui è stato imposto il solo obbligo di dimora nella città di residenza, cioè a Rubiera. Napoli è un imprenditore, è stato socio di maggioranza nella B&B Group di Fiorano, ditta di “fabbricazione di piastrelle in ceramica” fallita nel febbraio 2010.

Fino al gennaio 2011 era dentro a una seconda società, la Ristel di Rubiera, questa volta un immobiliare. E nelle relazioni societarie di Napoli non manca nemmeno la Politrasiporti, una ditta di autotrasporto dove come legale rappresentante figura socio Vincenzo Andronaco, genero di Napoli, pluripregiudicato anche lui coinvolto nell'indagine sul maxi titolo finanziario. Neppure la Politrasiporti si è salvata dal fallimento. Cosa dicono gli investigatori a proposito di Antonino Napoli?

Nell'informativa “Scacco Matto”⁶⁰ il Ros dei carabinieri di Reggio Calabria, descrivendo le frequentazioni di un tale Salvatore Tassone, indica Napoli tra : *“i personaggi pregiudicati o appartenenti alla criminalità organizzata» frequentati da Tassone, che a sua volta è «uomo» legato alle cosche sia della Locride che della Piana di Gioia Tauro come i Longo-Versace, vicina a loro volta alle potenti 'ndrine di Rosarno e Gioia Tauro: i Bellocchio, i Pesce, i Molè e i Piromalli. Il nome di Nino Napoli si legge in un'altra informativa del Ros. Lo descrivono come cognato di Pasquale Mercuri, «noto esponente criminale dell'area di Melicucco”*.

Sempre nell'informativa “Scacco Matto”, Mercuri viene considerato “uno dei più importanti elementi della criminalità organizzata di Melicucco”, indagato nell'inchiesta “Arca” della Dda di Reggio Calabria sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nei lavori di ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria, l'autostrada dai cantieri eterni.

⁵⁹ Correggio (Re) 20/04/2012 convegno contro le mafie in Emilia Romagna

⁶⁰ Giovanni Tizian: www.gazzettadimodena.gelocal.it 2/02/2012

L'anno scorso è stato proscioltto da ogni accusa. In quell'indagine comparivano come indagati anche dirigenti di Condotte D'acqua spa, il colosso delle costruzioni italiane e boss di primo piano delle 'ndrine della piana di Gioia Tauro.

A Melicucco Pasquale Mercuri e figli hanno un'azienda, data alle fiamme nell'estate 2010, ma i loro affari raggiungono la provincia di Modena. I Mercuri sono titolari di una società immobiliare con sede tra Modena e Reggio, e di una ditta di autotrasporto. Dall'immobiliare Pasquale Mercuri esce di scena nel gennaio 2011. Al suo posto il figlio Luciano, incensurato e mai indagato. Lo stesso Luciano Mercuri risulta socio in una delle due imprese della moglie di Rocco Antonio Baglio, l'Unione Group di Fiorano, società nel mirino dell'indagine in cui sono coinvolti tra gli altri il sindaco di Serramazzoni Luigi Ralenti e Baglio, con l'ipotesi di corruzione e turbativa d'asta. Secondo fonti autorevoli della Gazzetta, l'indagine in questione inizialmente sarebbe stata inviata alla Dda di Bologna perché veniva contestato l'articolo 7 - l'aggravante di avere agito con metodo mafioso o favorendo la mafia - ma Bologna l'ha rispedita ai magistrati modenesi perché non ha ritenuto ci fossero le basi per l'aggravante.

Guardando i rapporti societari, dunque, si scopre il collegamento tra la pianura modenese e la piana di Gioia Tauro. Un Mercuri sarebbe infatti collegato a un ex socio di Michele Molè, esponente dell'omonima cosca di Gioia Tauro.

Sempre a Modena, due rappresentanti di Cna-Fita, l'associazione degli autotrasportatori, sono state vittime di minacce, e sei camion della ditta Lambertini s.r.l. sono stati bruciati nella notte nella filiale di Vignola e in quella di Crespellano. Alla ditta Lambertini s.r.l. proprio a giugno 2011 era stata data l'autorizzazione dalla provincia di Bologna per avviare un centro di stoccaggio rifiuti a Crespellano.

Come denuncia Giovanni Tizian, l'ingente numero degli incendi dolosi rappresenta un dato allarmante: a Modena dal 2007 al 2010 sono 310, più di 100 all'anno.

Questa, dunque, la strategia anche nel settore del trasporto: intimidazione attraverso minacce e proiettili, incendi per mettere bene in chiaro che sono i clan a dover dettare le regole, anziché il mercato.

Qualcuno ha creato nuovi anticorpi per contrastare la dilagante illegalità, come Cinzia Franchini, la presidente provinciale e nazionale di Fita, che negli ultimi tempi ha denunciato apertamente sia infiltrazioni malavitose all'interno del settore dell'autotrasporto, sia atteggiamenti assunti da parte di gruppi e associazioni di settore che in realtà poco avevano a che fare con l'autotrasporto, tutti tesi a destabilizzare un già difficile contesto economico.

E ne subisce le conseguenze: solo il 3 aprile scorso agli uffici modenesi Cna-Fita sono stati recapitati una busta contenente tre proiettili e una lettera con esplicite minacce rivolte alla stessa Franchini, al responsabile Mirko Valente e a tutta l'Associazione. Un atto che segue altre minacce, telefonate anonime, manifesti offensivi, avvenuti nelle settimane precedenti.

In una terra dove le mafie ancora per molti imprenditori e industriali non è "questione all'ordine del giorno". Non sono dello stesso parere investigatori e imprenditori che vivono sulla propria pelle la concorrenza sleale delle ditte mafiose.

Altri episodi a dir poco inquietanti, gli incendi dolosi nei cantieri di Albinea, dove è stato bruciato un autocarro Fiat Daily di proprietà di un imprenditore edile originario di Cutro, parcheggiato nel cantiere edile dove è in corso la costruzione di una serie di villette, e di San Bartolomeo: in via Freddi le fiamme sono state appiccate al tetto di un complesso di case in costruzione di proprietà di un'impresa edile, la Fratelli Faragò Costruzioni, con sede a Reggio Emilia in via Dante Zanichelli, gestita da quattro fratelli originari della provincia di Crotone.

Da ricordare il caso esemplare di Lidl Italia, la cui storia inizia in Emilia Romagna e termina in Calabria. La multinazionale per anni si è affidata al trasporto su gomma delle ditte degli 'ndranghetisti Mancuso. Quando i dirigenti di Lidl, dopo una riunione a Massalombarda, decisero di affiancare una seconda ditta a quella del boss Francesco Ventrici, cominciarono i guai. I camion della nuova ditta incaricata da Lidl iniziarono a subire danneggiamenti e i camionisti ripetutamente minacciati. La situazione impensierì i dirigenti, che a quel punto per non rischiare di perdere altre merci affidarono l'esclusiva alle ditte di Ventrici.

Risalente al 2 aprile 2012, l'arresto di sei persone (Antonino Frisina, 56enne d'origine catanese, e i figli Carmelo di 35 anni, e Cinzia di 39, titolari delle aziende; Marco Morabito, 71enne autotrasportatore di Acireale ma per diverso tempo residente a Forlimpopoli; Salvatore Antonino Turiaco, 42 anni, residente a Cesena ed è sorvegliato speciale; Giovanni Zago, 66 anni, padovano d'origine ma residente a Rovigo) per associazione a delinquere finalizzata alla ricettazione e al riciclaggio di semirimorchi per camion.

Le manette sono scattate sulla base di intercettazioni telefoniche inequivocabili, da cui risulta il coinvolgimento nel traffico di semirimorchi rubati e anche in furti. Dietro l'operazione della Squadra mobile di Forlì, sempre il meccanismo dell'infiltrazione mafiosa, dell'economia criminale che divora l'economia sana.

Gli investigatori hanno portato a galla il punto di contatto con la precedente inchiesta, sempre nel settore dell'autotrasporto, che aveva condotto ad arrestare Alfredo Ionetti, titolare di una concessionaria di camion e ritenuto terminale economico di una cosca malavitosa calabrese. Le due aziende al centro dell'indagine sono ora la Cari s.r.l. con sede a Mensa Matellica (Ravenna) e la Frisina Autotrasporti con sede a Gambettola (Forlì-Cesena), in rapporti d'affari con Ionetti, presso le quali sono stati sequestrati 12 semirimorchi rubati e riciclati con targhe e numeri di telaio contraffatti.

Tutto ciò a conferma che la mafia esiste anche in Emilia Romagna, e il Nord non può più essere visto come un'isola felice.

Ecco i dati: 48.000 su 159.127 sono le imprese di trasporti che, in Italia, risultano non essere proprietarie di alcun veicolo (il 30 % circa).

2.599 su 9.083 nella sola Emilia Romagna (il 29 % circa).

900 imprese risultano non titolate a poter svolgere tale attività⁶¹.

Molteplici sono i paradossi riguardanti le imprese di trasporti: alcune non hanno nessun mezzo e sono illecitamente abilitate all'esercizio dell'autotrasporto, oppure altre hanno camion che non usano perché non c'è la possibilità di sostenere l'esame di abilitazione.

Questo è quanto messo in luce da Franco Zavatti, Responsabile legalità e sicurezza Cgil Emilia Romagna, in una intervista a noi rilasciata⁶². Zavatti da tempo propone il problema dell'aggiornamento dell'Albo dei Trasporti assieme alla Fita Cna nella Provincia di Modena e rivendica: *“Una “pulizia” regionale e provinciale, che non costa niente e che porterebbe chiarezza in quelle zone d'ombra che offrono varchi alla presenza di interessi malavitosi nella nostra economia. Sono le ditte fantasma attraverso cui la malavita organizzata fa il pieno di infiltrazioni nei cantieri. Entra ed esce e controlla il territorio, la manodopera, minaccia chi lavora onestamente e la butta fuori dal mercato...”*

Franco Zavatti ci ricorda come la CGIL abbia scoperto molte irregolarità grazie alle segnalazioni dei suoi 130.000 iscritti nella provincia di Modena, sparpagliati nei vari settori.

Un esempio è il rischioso caso di 20 imprese emiliane medio - piccole: aziende in crisi rilevate dai membri di una stessa famiglia di origini pugliesi, e poi vendute in Polonia. Accanto al furto di diritti legittimi, retribuzioni negate, Tfr spariti, contributi mai versati, si incontra il destino di tante piccole imprese in difficoltà, che incrociano il malaffare. In tutti questi 20 casi, compare la stessa numerosa famiglia di imprenditori pugliesi, che risiede in una stessa cittadina, si tratta di Sacra Corona Unita.

Successivamente all'atto di acquisto, dieci di queste imprese vanno verso la liquidazione o il fallimento. Alcune di queste sono intestate a malati terminali della stessa località pugliese, poi deceduti alla conclusione dell'affare che avviene in Polonia. La maggior parte di queste 20 aziende, infatti, sono poi cedute o affittate ad imprese registrate all'estero.

Questo giro di operazioni, come osserva la Cgil *“è seguito e tutelato da colletti bianchi, professionisti quali avvocati, notai, commercialisti pugliesi che lavorano in trasferta a Modena, ma anche da colleghi modenesi, forse perché più comodi”*. Insomma, come conclude il sindacalista Cgil, siamo di fronte a *“un quadretto abbastanza documentato, con un mix quasi da manuale per una lezione di possibile riciclaggio, autoriciclaggio, pulizia di capitali, o altro di abbastanza contiguo”*.

⁶¹ Dati estratti dalla nostra intervista del 27/04/2012 a Franco Zavatti responsabile legalità e sicurezza Cgil Emilia Romagna

⁶² Camera del lavoro di Modena 27/04/2012

Appalti a rischio infiltrazioni mafiose

Premesso che il 70% degli appalti in Emilia Romagna sono dati in sub appalto⁶³, eludendo così molti livelli di controllo, Franco Zavatti mette il dito nella piaga e attacca e attacca la procedura del massimo ribasso:

“Fra circa un mese vedremo i dati definitivi sugli appalti pubblici del 2011 in provincia. I dati parziali ci riconfermano però - come temevamo - che circa il 70% degli appalti viene assegnato ancora con il 'massimo ribasso'. Un sistema che tutti riconoscono sbrigativo ed esposto a rischi, ma in realtà ancora troppo diffuso. [...]

Da questo sistema si possono aprire le porte dei cantieri ad imprese che praticano estese irregolarità ed evasioni nel lavoro, mezzi e forniture, con risorse e finanziamenti di dubbia provenienza e legalità. [...]

Circa un mese fa segnalammo alcuni casi specifici, per non restare nel vago, di importanti opere e lavori assegnati ad imprese che si sono imposte con offerte di ribasso - sulla base di asta definita dall'Ente appaltante - che sfondavano il 20% e con punte perfino del 30-35%. Uno dei casi citati, riguarda il nostro Consorzio interprovinciale di Bonifica “Burana” per un consistente appalto di 547mila euro, assegnato ad un'impresa “esperta” nel farsi largo col massimo ribasso.

In questo caso, ha vinto offrendo uno sconto del 28%. È la ditta Co.S.Pe.F di Antonio Furfaro, calabrese ma trapiantato a Genova e titolare di ben tre distinte aziende operanti in vari settori dai lavori edili, allo scavo, opere idrauliche, rifiuti, calcestruzzi ecc...

I nostri collaboratori della Cgil-Liguria- aggiunge il sindacalista - ci aggiornano sui fatti. Oltre a tenere queste tre grandi imprese, il Furfaro partecipa con proprie quote in società consortili, operanti sempre nell'ambito dei lavori sul territorio, ed uno di questi Consorzi è ad estesa partecipazione di imprese emiliane e modenesi del settore. Inoltre, Antonio Furfaro con le sue imprese genovesi, da lungo tempo partecipa in “Rete Temporanea di Imprese” ad appalti milionari in Calabria e Liguria, spesso vinti anche lì con ribassi stracciati - anche del 37% - e per i quali sono pure aperte indagini investigative, ma arrivando anche in territorio emiliano coi lavori di bonifica alla ex centrale di Caorso ed all'ex zuccherificio di Finale Emilia.

I due principali partner genovesi della Co.S.Pe.F - l'impresa ammessa all'appalto del Burana - sono ben conosciuti, anzi segnalati, trattandosi della impresa Gullace che, a Reggio Calabria, si è vista assegnare un “provvedimento di interdizione temporanea dagli appalti pubblici” su richiesta dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia-DDA nel novembre 2010 e nel pieno dell'operazione “Entourage”. L'altro partner è la Eco.Ge della famiglia di Gino Mamone di Gioia Tauro, in odore della n'drina Mammoliti, appena pochi giorni fa condannato a tre anni di carcere per corruzione dal Tribunale di Genova, insieme ad un ex assessore e consigliere comunale. Ma già il Prefetto del capoluogo ligure, dopo precisa segnalazione della Direzione Investigativa Antimafia-DIA genovese, aveva emesso una cosiddetta “informazione interdittiva” a carico di G. Mamone, per spiegare agli Enti appaltanti le abbondanti ombre e dubbi su eventuali legami con ambienti malavitosi. [...]

Se questa “informativa” prefettizia fosse arrivata per tempo e nelle sedi giuste anche a Modena, si poteva magari evitare che la stessa Eco.Ge di Mamone, si aggiudicasse i lavori di trasformazione e bonifica dell'ex-zuccherificio di Finale Emilia. Lavori che peraltro destarono qualche evidente problema e sospetto, tanto da determinare un'ispezione del NOE-Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri di Bologna. [...]

Magari all'insaputa di quel Consorzio Stabile di imprese, ampiamente rappresentato da ditte modenesi e partecipato pure dall'imprenditore Furfaro che, intervistato da un giornale genovese sul come mai dei suoi tanti appalti vinti col massimo ribasso, risponde papale papale “... per cambiare i soldi”- chiude con amarezza Zavatti.

Un altro caso di cronaca recente che riguarda da vicino gli effetti dell'utilizzo del massimo ribasso è quello dell'appalto per la manutenzione di acqua e gas dei prossimi due anni nella provincia di Forlì-Cesena affidato tramite bando a Enerco Group spa, un'impresa di Monselice attiva da trent'anni nel settore (più di 5.000 chilometri di tubazioni installate in Italia e all'estero) al posto delle tradizionali cooperative riunite di Conscoop e Coir. Anomalo è il ribasso del 25% nella gara d'appalto accettato da Hera. Legacoop, Confindustria e sindacati dichiarano guerra alla multiutility: *“E' del tutto evidente che con questa scelta il sistema dell'offerta più vantaggiosa si trasforma in un massimo ribasso”*.

⁶³ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali anche straniere
25/05/2010 audizione di Luigi Giampaolino

L'appalto vale 9 milioni di euro per due anni, 4,5 milioni all'anno. Da almeno 15 anni a questa parte di questi lavori si sono sempre occupate le aziende Clafo, Coromano, Scot e, in subappalto, Cbr. Scot, fra l'altro, è niente meno che l'impresa del presidente di Confindustria di Forlì-Cesena, Giovanni Torri.

Ebbene se il raggruppamento locale alla gara aveva proposto un ribasso del 5%, i padovani sono andati a dir poco oltre: quasi il 26%, per uno sconto di un paio di milioni di euro tutto per Hera.

Lo stesso Torri ammette: *"I casi sono due: o questa gente è più brava di noi, noi che ci dedichiamo a questo servizio da 15 anni con risultati evidenti, oppure hanno soldi da buttare! Di certo, i sindaci non hanno più il controllo della situazione se Hera affida il servizio a queste condizioni. E qui la qualità conta: se si rompe una tubatura del gas c'è poco da scherzare"*.

Ecco allora che allo stesso prefetto di Forlì-Cesena, ai sindaci e alla presidenza della Provincia arriva una lettera. *"Anche la società pubblica Hera dichiara di avere abolito il massimo ribasso e di affidare le sue commesse con il sistema dell'offerta più vantaggiosa; sistema, quest'ultimo, che oltre il prezzo premia la qualità progettuale. Purtroppo nella realtà non è così"*, scrivono tutte le categorie riunite sotto la sigla 'Una voce sola per l'economia'.

Il punto è che Hera, nei suoi bandi, richiede ai concorrenti un'offerta tecnica e una economica. Ma quando assegna i punteggi, fatto 100, attribuisce mediamente al valore economico 60 punti e a quello tecnico 40 punti. *"E' del tutto evidente che con questa scelta- viene sottolineato dalle associazioni- il sistema dell'offerta più vantaggiosa si trasforma in un massimo ribasso"*.

Il risultato è che 70-80 lavoratori tra quelli finora al servizio del raggruppamento romagnolo (un centinaio scarso) si ritrovano a piedi. Qualcuno verrà reintegrato in altri cantieri, ma la cassa integrazione è dietro l'angolo. La Camera del lavoro di Forlì non ci sta e bacchetta Comuni e Provincia: *"Di sicuro questa vicenda non può esaurirsi tanto facilmente. Vogliamo passare al setaccio l'intero appalto per capire se esiste sfruttamento della manodopera. Con quasi il 26% di ribasso e visto il contesto, in ogni caso, il contratto collettivo nazionale di lavoro non viene applicato. I Comuni e la Provincia farebbero bene a passare ai fatti, piuttosto che scrivere comunicati"*.

Riguardo invece alla gara d'appalto a ribasso aggiudicata ad Aprile 2012 per la gestione del CIE di Bologna, l'amministrazione Comunale, nella figura dell'assessore alla Legalità Nadia Monti, si è impegnata a costruire un osservatorio sul territorio per il contrasto alle infiltrazioni mafiose.

La gara d'appalto per la gestione del centro è stata vinta dal consorzio siciliano Oasi, 28 euro al giorno contro i 69 offerti dalla onlus Misericordia⁶⁴.

Da luglio dovranno quindi bastare 28 euro a testa per garantire vitto, alloggio, vestiti, medici, mediatori, attività ricreative e molto altro a ogni ospite del Centro di identificazione ed espulsione di via Mattei.

L'appalto è stato aggiudicato provvisoriamente alla cordata siciliana, mentre i concorrenti annunciano ricorso. E parte una ondata di critiche, espresse dalla Zampa e dai visitatori entrati con lei per un sopralluogo (mentre i giornalisti sono rimasti alla porta). *"Dentro è un inferno, già così. Con 28 euro non potrà che andare peggio. Non saranno garantiti i diritti minimi, scadrà la qualità dei servizi. Solo una persona non sana di mente può pensare che con questa cifra si potrà gestire la struttura"*.

Danilo Gruppi, segretario della Cgil Bologna si dice "esterrefatto", e le osservazioni sono solo negative. *"Mai avrei pensato che nella nostra città potesse esserci un posto del genere. Un pugno nello stomaco. Questo è il fallimento delle politiche di anni, sia del centrodestra, sia del centrosinistra. E il taglio del budget non potrà che aggravare le criticità"*.

*Sono preoccupato anche per gli operatori che verranno qui. Dovrebbero essere assunti con contratti regolari. Non so come faranno, con quell'importo"*⁶⁵.

Demenziale, a detta di molti, fare gare al massimo ribasso, specie in luoghi così delicati.

Altro fenomeno di corruzione negli appalti vede coinvolta Trenitalia: 42 gli indagati con centro operativo a Bologna e 16 le persone raggiunte da misure di custodia cautelare, di cui 9 in carcere e 7 agli arresti domiciliari. A detta dei pm si tratterebbe di imprenditori e dipendenti compiacenti, accusati a vario titolo di associazione per delinquere, truffa, peculato, turbata libertà degli incanti, corruzione di persona incaricata di pubblico servizio, rivelazione di segreti d'ufficio e falsità commessa da pubblici impiegati.

Per nove di loro, inoltre, sono arrivate misure interdittive⁶⁶.

Come spiegano i pm nell'ordinanza, *"c'erano funzionari e dipendenti di società di trasporti, di Trenitalia, di Sepsa, che indirizzavano e guidavano gli imprenditori amici"*: i partecipanti alle gare sfornavano offerte abilmente pilotate e concordate aggiudicandosi appalti per svariati milioni.

⁶⁴ Annalisa Dall'Oca. www.ilfattoquotidiano.it - 23/04/2012

⁶⁵ Annalisa Dall'Oca. www.ilfattoquotidiano.it - 23/04/2012

⁶⁶ Sara Frangini www.ilfattoquotidiano.it - 4/10/2012

E sono stati portati alla luce gli “amici” e la “situazione”, ovvero il prospetto delle classifiche di gara anticipando informazioni e favorendo i membri della fratellanza.

Otto gli appalti, solo negli ultimi tempi, finiti sotto la lente di ingrandimento della Procura, per cifre notevoli: ogni gara valeva dai 500mila ai 3 milioni di euro. Ma il rapporto tra gli imprenditori e tra i membri della fratellanza “non era recente, affondava le radici indietro nel tempo” chiarisce il procuratore capo Giuseppe Quattrocchi.

Spiega l'accusa nella lunga ordinanza: il sistema ricalca, per il *modus operandi*, quello dei cosiddetti “bandi fotografia” che erano usati negli anni Novanta. Per favorire un appalto, la gara veniva strutturata su misura del potenziale vincitore prescelto. Gli inquirenti spiegano che le “talpe” delle aziende di trasporti fornivano le informazioni giuste e l'amico di turno si accaparrava la gara. Questo avveniva con il placet di chi perdeva, secondo l'accusa, che sapeva di dover attendere poco: la volta successiva avrebbe vinto e, stando in silenzio, sarebbe toccato all'altra ditta. Il tutto alla faccia della concorrenza, che era solo sulla carta mentre in realtà, sottobanco, era tutto deciso.

Il magistrato Giuseppe Bianco richiama invece Angelo Siino, detto “ministro dei Lavori pubblici di Cosa Nostra”, per spiegare come avveniva la spartizione a rotazione degli appalti da parte delle società indagate nell'inchiesta. Il sostituto procuratore racconta che le aziende usavano quello da lui chiamato “metodo Siino”: a tavolino decidevano chi dovesse vincere la gara e le altre partecipavano con offerte suicide. Era un sistema a rotazione, l'importante è che alla fine tornasse la contabilità. Se infatti una società otteneva 10 milioni con un solo appalto, le altre dovevano ricevere due appalti da 5 milioni ciascuna”.

E' molto lunga la lista che compone quella che viene definita, dai magistrati, la “fratellanza”. Indagati e arrestati sono riassunti in due differenti ordinanze. La prima, che spedisce in cella 9 persone, porta la firma del giudice per le indagini preliminari Monti.

La seconda ne manda 7 ai domiciliari.

E ci sono, in tutto, 42 indagati. I 27 personaggi chiave, secondo la Procura, sono soprattutto gli addetti alla direzione logistica di Trenitalia, i titolari di grandi aziende e anche gli imprenditori noti, pure, per la loro carriera politica. Come Luca Tomassini, sindaco in quota centrodestra che guida il Comune di Petrioli, in provincia di Ascoli Piceno. Per lui il pubblico ministero Bianco aveva chiesto la custodia cautelare in carcere, respinta dal giudice per le indagini preliminari. Ai domiciliari, invece, è finito Marco Mazzanti, addetto alla direzione tecnica di Trenitalia di Bologna, che secondo il Gip Giovanni Perini avrebbe avuto un ruolo più importante rispetto agli altri indagati. Su 26 richieste totali di custodia cautelare in carcere – formulate escludendo Nicola Damiano per sopraggiunti limiti di età – ne ha applicate 7 ai domiciliari, Mazzanti compreso.

Ma chi sono i membri del “sistema di fratellanza”, come lo definisce la Procura?

Si tratta di Salvatore Avallone di Napoli della Elettromeccanica campana spa; Marco Cafiero di Napoli della Firema Trasporti spa; Tiberio Casali, Tiziano Viviani, rispettivamente addetti alla direzione logistica industriale di Trenitalia di Firenze e di Ancona. E ancora: Francesco Falcone, della direzione acquisti di Roma di Trenitalia; Alessandro Fodonipi, Francesco Marzano e Piero Mignardi della direzione logistica industriale di Bologna. Gli imprenditori: Riccardo Poggi (Pm&c scarl); Guglielmo Del Vecchio della Meis Elettromeccanica srl; Giovanni Mugnai, addetto alla direzione logistica industriale di Firenze; Massimo Fuochi della Gmg Elettromeccanica snc. E infine: Cesare Damiano (referente di Elca Elettromeccanica Campana spa e Damiano Motor's) Nicola Damiano, Antonio Del Vecchio, Tecla di Polito, Graziano Fantoni, Giuseppe Feliziani, Antonio e Domenico Fucito, Antonio Iorio, il sopracitato Marco Mazzanti, Gelsomina Pagano, Sandro Piaggio, Walter Pretelli, Massimiliano Soria e Luca Tomassini⁶⁷.

Oggi Trenitalia annuncia la costituzione di parte civile per tutelare i propri interessi visto che “da questa attività è stata pesantemente danneggiata” – si legge in una nota – “nella sua qualità di persona offesa”. E l'azienda afferma che già aveva avviato accertamenti con periodiche verifiche effettuate dall'audit e dalla security che hanno portato all'allontanamento di dirigenti e quadri.

Dalle affermazioni di Ferrovie dello Stato emerge come nell'arco di questi anni, grazie a tale profonda verifica nel settore degli appalti e della manutenzione, siano stati allontanati ben 39 dirigenti e 10 quadri e come siano state cancellate dal sistema di qualificazione circa 100 ditte.

Quello che Trenitalia non dice è che, quasi quattro mesi prima dell'inizio dell'indagine, quella denuncia era stata fatta dal giornalista de “Il Sole 24 Ore” Claudio Gatti nel libro “Fuori Orario”, uscito a fine ottobre 2009.

La procura di Firenze ha voluto allegare formalmente agli atti il libro di Gatti. Mauro Moretti, invece, amministratore delegato del Gruppo, ha preferito fargli causa per diffamazione.

⁶⁷Sara Frangini www.ilfattoquotidiano.it - 4 /10/2012

Franco Zavatti, assieme alla Cgil, è da circa due anni che denuncia la totale assenza di un Centro operativo della direzione investigativa antimafia-DIA, nella regione dell'Emilia Romagna, che risulta incomprensibilmente l'unica in tutto il centro nord a non averne, pur essendo la seconda regione settentrionale per numero di imprese confiscate e pur classificandosi al terzo posto per numero di beni sequestrati alle famiglie mafiose.

INIZIATIVE DELLA PREFETTURA, DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI REGGIO EMILIA E DI ALTRI ENTI NAZIONALI IN MATERIA DI AUTOTRASPORTO

Significativa l'esperienza dell'attuale Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia Enrico Bini che vanta un'esperienza ultradecennale nel settore dei trasporti, godendo di un punto di vista privilegiato nell'analisi del problema. La sua esperienza inizia all'età di vent'anni come camionista, come socio e responsabile della Trascoop di Reggio Emilia e poi nel ruolo di Vicepresidente Nazionale del sindacato CNA FITA Autotrasporti.

Dal 2000 dopo aver avuto l'incarico di seguire i cantieri dell'Alta Velocità Milano-Bologna, anche se solo nella tratta di Reggio Emilia, ha potuto toccare con mano la grande disponibilità di mezzi, risorse e denaro che molti soggetti mettevano in campo. Disponibilità importanti in cantieri dove giravano grandi quantità di soldi, troppe anche per poter passare inosservate. Negli ultimi anni si contano numerosi episodi di illegalità contigui ai settori dell'edilizia e dei trasporti che hanno svariati collegamenti con le zone d'origine delle 'ndrine (Cutro, Crotone, Catanzaro), della Camorra e con alcuni importanti comuni siciliani.

Bini, nella nostra intervista⁶⁸, racconta la strada della legalità intrapresa dalla sua cooperativa nell'esigere tutti i documenti richiesti alle varie imprese che la Italferr imponeva di far rispettare nel suo protocollo anche alla CMC di Ravenna e alle altre società appaltatrici.

Protocolli che però certi cantieri aggiravano clamorosamente, visto che molte imprese non in regola che venivano scartate venivano poi chiamate a lavorare presso altri cantieri, come se nulla fosse. Queste imprese di autotrasportatori compravano materie prime direttamente dal fornitore, il quale era in regola, e poi le rivendevano loro stessi.

Quindi, controlli al fornitore presso il quale era tutto regolare e nessun controllo ai trasportatori, che nella maggior parte dei casi erano irregolari. Questo è stato l'inghippo che portò la cooperativa a perdere molti lavori, ma non solo.

Le tariffe praticate dalle stesse erano del 30, 40 % inferiori rispetto alla media, questo non permetteva alla cooperativa di essere competitiva, poiché prezzi impraticabili in condizioni di legalità perché non coprono i costi fissi.

Dipendenti che lavoravano in nero, sottopagati, senza alcun controllo sulle ore di guida, costretti a pagare "l'affitto della cabina" del camion, come fosse una casa. Questo evidenzia il problema dei "nuovi schiavi", extracomunitari dell'est Europa o del Nord Africa che ricevono una regolare busta paga che poi è destinata, per la metà, ad essere restituita in nero al datore di lavoro.

Imprese che dichiarano 30 camion e solo 3 dipendenti assunti, probabilmente perché il resto dei lavoratori sono in nero.

Camion sovraccarichi che invece di 30 tonnellate ne trasportavano 40, 50, andando fuori peso. Nessun tipo di controllo sulla contabilità, iva non pagata, fatture strappate. Inosservanza di prescrizioni di legge sul lavoro e a tutela della sicurezza dei trasporti. Il caso di un attentato a un imprenditore calabrese e poi una serie di incendi a mezzi, escavatori, ruspe di quelle ditte che non li prendevano a lavorare, come nella cava Spalletti, una delle più grandi fornitrici per l'Alta Velocità.

Diventato Presidente Provinciale del CNA con gli altri soci e gli altri operatori dei trasporti, si inizia a parlare e ad allertare riguardo questa situazione. Ma ci si accorge anche di quanta omertà ci sia al nord.

Omertà proprio così, ecco quello che Bini ci racconta della sua esperienza personale e professionale. Omertà per un duplice motivo:

Per gli affari. Per tutta quella gente che fa affari con questi signori. I soldi non puzzano fino a prova contraria.

Per paura. Perché in molti sono accomunati dal territorio di provenienza e questo potrebbe provocare ripercussioni nei luoghi d'origine.

⁶⁸ Nostra intervista a Enrico Bini – Presidente della Camera di commercio di Reggio Emilia –20/04/2012

Un dato importante che ha contribuito a rendere nitida la situazione è stata senz'altro la crisi. Poiché, racconta Bini, quando c'è molto lavoro anche se vengono preferite altre imprese alla tua sai che hai altre possibilità di lavoro, con la crisi invece questo non è più così, perché la committenza viene a mancare e questo costringe a voler vederci chiaro. Questo è stato un campanello d'allarme importante.

Nel 2008 Enrico Bini viene eletto Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia e da qui inizia una collaborazione con altre Camere di Commercio, come sottolinea lo stesso in un'audizione del 28 settembre 2008 alla Commissione Nazionale Antimafia *"Abbiamo registrato un'ampia disponibilità della Camera di Commercio di Caltanissetta, nella persona del Suo Presidente, dott. Marco Venturi e del Suo Vice Presidente, dott. Salvatore Pasqualetto, i quali, oltre a darci sostegno fattivo, hanno partecipato a Reggio Emilia ad un'imponente manifestazione antimafia organizzata dall'Associazione "1° Marzo"*.

In quella giornata si diede vita ad un progetto denominato "Protocollo contro la criminalità e per la legalità", progetto che accomuna le Camere di Reggio Emilia, Caltanissetta, Modena e Crotone, che ha l'obiettivo di coinvolgere tutte le 105 Camere esistenti in Italia, per un totale di sei milioni di imprese (sono già arrivate richieste di adesione da Agrigento e Reggio Calabria).

Questo accordo permette di incrociare i dati e le notizie sulle imprese presenti nel territorio e su quelle che intendono lavorare in queste zone. In altre parole uno scambio di informazioni, anche di natura riservata, che aiuta a conoscere le imprese che si muovono all'interno dell'economia italiana e con ciò evitare, fin dove possibile, l'infiltrazione della criminalità.

Si tratta di un testo che fissa un percorso comune per l'affermazione di una cultura della legalità e definisce azioni congiunte contro la criminalità: i sottoscrittori s'impegnano "a monitorare e sviluppare le azioni strategiche del sistema camerale, anche riferite al contrasto di azioni criminali per la legalità ed aiutare le imprese iscritte nei rispettivi Registri camerali ad attivare azioni di interscambio delle attività produttive, economiche ed anche sociali (se attinenti alla "mission" delle Camere) con l'obiettivo di accrescere le potenzialità delle singole imprese".

L'azione della Camera di Commercio di Reggio Emilia ha, inoltre, adottato importanti iniziative per il territorio. Per facilitare il credito alle imprese in crisi e evitare il pericolo dell'usura si è innanzitutto avviata la buona pratica di osservare il termine di 15 giorni dalla presentazione della fattura per il pagamento dei fornitori della Camera, si è sostenuto il credito agevolato, stanziando un valore complessivo di 6.000.000,00 di Euro in 2 anni per le cooperative di garanzia, si è creato un fondo col Comune di Reggio Emilia per pagare gli interessi sui crediti ai fornitori dello stesso che, a causa del patto di stabilità, non possono essere pagati (accordo poi mutuato in sede regionale).

In accordo con la Provincia, Enti locali, sindacati e associazioni di categoria si è creato un "Osservatorio economico della coesione sociale e legalità" che permetterà di leggere meglio e in tempo reale i cambiamenti del nostro territorio.

Le Camere di Commercio hanno chiesto un forte coinvolgimento delle istituzioni nei settori più esposti al pericolo di contaminazione, ma anche una vigilanza attenta sugli appalti e sulle misure di sostegno al tessuto produttivo che coinvolgono fondi pubblici, oltre ad un'efficace azione degli organi preposti alla sicurezza. Le Camere di Commercio che sottoscrivono il Protocollo metteranno il loro patrimonio di dati a disposizione delle Prefetture e degli Enti Locali. E' infatti indispensabile condividere i dati e fare accertamenti in tempo reale, perché ci sono stati troppi episodi sospetti.

Occorre che chi assegna gli appalti pretenda i certificati antimafia "storici" emessi dalle Prefetture, affinché non accada di dare lavoro ad imprese, e, solo dopo un anno, scoprirle in odore di mafia.

La Camera di Commercio di Reggio Emilia, attraverso un'iniziativa ad hoc, nel settore dell'autotrasporto ha ottenuto che un'impresa, quando si iscrive alla Camera di Commercio, contestualmente sia registrata all'Inps, all'ufficio del lavoro e alle diverse istituzioni competenti nella provincia.

Il problema di molte imprese era di avere la sede legale e quindi di essere iscritte al Registro della zona di origine quando poi di fatto esercitavano la propria attività in una sede secondaria, qui al nord ad esempio, senza essere iscritta a nessun registro, e quindi senza essere soggetta ad alcun controllo in nessuna delle due sedi. Questo a seguito di una Legge Regionale che considera il trasporto come un "lavoro itinerante", così si è iniziato a cancellare d'ufficio queste imprese e ad iscrivere alla Camera di Commercio della città in cui queste svolgono la loro attività produttiva.

Alcuni esempi⁶⁹ di quanto detto fin'ora: V.M. LINES con sede a Paolomonte (SA) che ha trasferito l'azienda a M.C.A. Trasporti di Pignatiello Claudia, stessa sede, operante a Corte Tegge.

⁶⁹ Audizione di Enrico Bini presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia alla commissione nazionale antimafia 28/09/2010

Utilizzo di personale non regolarmente assunto, mancati versamenti di imposte e contributi, buste paghe inesistenti, smaltimento di oli esausti in modo illecito, irregolarità nella revisione dei mezzi.

Idem a dirsi per la Politrasporti di V. Andronaco & C s.a.s. con sede a Reggio Calabria, ove non c'è nulla, e sede operativa a Reggio Emilia.

GTL trasporti e spedizioni s.r.l. con sede legale a Villafrati (PA), ove non v'è nulla, ma attività in provincia di Reggio Emilia ove in Codemondo il piazzale è fitto di autotreni aumentati considerevolmente da settembre 2008 ad oggi. Praticava tariffe che non coprono i costi.

T.M.A. trasporti mare azzurro di Costanza Rosina con sede in Villafrati (PA), ove nulla v'è, che effettuava trasporti sottocosto. Bongiovanni & C trasporti con sede legale a Lercara Friddi (Palermo), ma operante quotidianamente sul territorio reggiano è stata indicata come società che utilizza personale non in regola. Idem a dirsi per la Gualandri e per la Sicignano Fioravante, con sede a Castellamare di Stabia (NA).

Pure oggetto di denuncia sono state le società CO.TR.A.L. Consorzio Volontario con sede a Cesena e la società VICTORS s.r.l. con sede a Cervia (RA) aventi lo stesso legale rappresentante, sig. Mondani Roberto, ed operanti sottocosto con ribassi del 30%. La mancata denuncia della sede effettiva e della reale residenza dei titolari di ditte ha reso sostanzialmente invisibili per anni le relative aziende alle autorità locali ed agli enti competenti, a dispetto delle normative che regolano l'obbligo di dichiarare la residenza e l'iscrizione delle imprese artigiane agli albi del territorio ove esercitano (LR. 29.10.01 n. 32, Legge 443/1985)⁷⁰.

Così facendo, inoltre, dette imprese hanno beneficiato illegittimamente di vantaggi fiscali ed economici, quali sgravi contributivi per i dipendenti, sgravi fiscali, finanziamenti, contributi per assunzione, ecc. previsti per chi effettua trasporti al di fuori della provincia di origine e per le imprese aventi sede al sud.

In tutto questo quadro di attività un ruolo fondamentale viene anche giocato dalla società civile, dalla gente che fino ad oggi ha creduto Reggio Emilia una città piena di anticorpi, senza quindi voler vedere e capire come le infiltrazioni mafiose abbiano cambiato l'assetto dell'economia legale.

Una serie di cambiamenti importanti si sono avuti con l'insediamento del Prefetto Antonella De Miro, di origini siciliane, che vanta un'esperienza professionale forte e non estranea al fenomeno mafioso. Assieme a questo si è avuto un ricambio generale di cariche come quella del Questore, del Procuratore della Repubblica e del Presidente del Tribunale che ha permesso anche un nuovo *modus operandi*.

Attraverso la collaborazione con la Prefettura è stato possibile approfondire il fenomeno e cercare forme di collaborazione con i comuni per effettuare verifiche e controlli sulle imprese operanti sul territorio. Il 16 giugno 2010 è stato sottoscritto in Prefettura un Protocollo sull'autotrasporto.

Sottoscritto da Prefettura, Provincia, Camera di Commercio, Direzione Provinciale del Lavoro, Motorizzazione Civile, Inps. Si è costituito un tavolo di lavoro che analizza tutte le segnalazioni riguardanti imprese che svolgono l'attività in modo irregolare.

Dopo la firma del Protocollo, la Prefettura di Reggio ha messo in atto azioni strategiche di contrasto a quelle imprese che si affermano sul mercato con modalità poco chiare, con danno ingiusto alle imprese sane che operano nel territorio. Nell'ambito dei controlli di legalità, sono stati eseguiti i procedimenti di cancellazione di imprese edili segnalate dalla Direzione Provinciale del Lavoro di Reggio Emilia. Dal maggio 2009 ad oggi, la DPL ha chiesto la cancellazione all'Albo delle Imprese artigiane di circa 700 imprese edili e tessili per le quali, a seguito di accertamento emergeva che l'impresa era inesistente o comunque risultava cessata. L'Albo delle Imprese Artigiane della Camera col progetto legalità, ha avviato e, finalmente, concluso, con i provvedimenti di cancellazione di circa 640 di queste.

Come sottolineato dallo stesso Prefetto "dalle attività info-investigative e da evidenze giudiziarie emerge infatti la presenza in provincia di ditte di trasporto i cui titolari sono vicini ad organizzazioni mafiose. Talune di queste sono state oggetto di verifiche fiscali da parte della Guardia di Finanza che ha accertato l'emissione e l'utilizzazione di fatture per operazioni inesistenti per rilevanti importi. Non priva di rilievo la circostanza che i soggetti di origine calabrese raggiunti negli ultimi mesi in questa provincia da O.C.C., emesse su richiesta delle Procure della Repubblica - DDA di Catanzaro e Reggio Calabria, perché ritenuti appartenenti ad organizzazione mafiosa di tipo 'ndranghetista, sono risultati tutti camionisti o titolari di ditte di autotrasporto. Camionista è infatti Massimo Natale Turrà, residente in Cadelbosco di Sopra, tratto in arresto perché ritenuto responsabile di attività estorsiva in danno di un'azienda di Cutro per conto della cosca Grande Aracri.

⁷⁰ Audizione di Enrico Bini presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia alla commissione nazionale antimafia 28/09/2010

Amministratore di ditta di autotrasporto è Fortunato Pagliuso, arrestato perché destinatario di un mandato di cattura internazionale per traffico di auto rubate. Titolare di ditte di autotrasporto, direttamente od attraverso prestanome, è Michele Pugliese, tratto in arresto nell'ambito dell' Operazione "Pandora". Il Pugliese, titolare di imprese di autotrasporto in Calabria ed a Reggio Emilia, oggi sotto sequestro, è ritenuto appartenente ad un'associazione per delinquere di tipo mafioso, di matrice 'ndranghetista, denominata cosca Nicosia, la cui operatività è in stretta ed attuale alleanza con i Grane Aracri di Cutro, ha epicentro nel Comune di Isola Capo Rizzuto ed influenza, nelle province di Crotone e Catanzaro, nonché in Lombardia ed in Emilia Romagna, segnatamente nelle province di Pavia, Bologna e Reggio Emilia".

Utile si è rivelato lo strumento dell'interdittiva antimafia, misura preventiva volta a colpire l'azione della criminalità organizzata impedendole di avere rapporti contrattuali con la Pubblica Amministrazione.

Un esempio lo troviamo nella sentenza del T.A.R. Emilia Romagna n. 115 del 21 aprile 2011, che ha disposto la revoca del subappalto di lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria su impianti ed edifici aziendali, reti acqua, gas, teleriscaldamento e fognature, nuovi estendimenti ed allacciamenti da eseguire nel territorio della Provincia di Reggio Emilia, nei confronti del Consorzio Primavera e Giada Srl. Questi ultimi hanno presentato ricorso nella persona del legale rappresentante Francesco Todaro nonché Raffaele Todaro, ricorso che la sentenza del Consiglio di Stato del 12/11/2011 n. 5995 ha rigettato. Le motivazioni?

Già mediante l'attività istruttoria delle Forze dell'Ordine si era potuto evidenziare, con riferimento ai partecipanti al Consorzio, che nonostante la ditta "Edilsesso S.a.s. di Floro Vito Selvino & C." fosse stata dichiarata fallita l'8 maggio 2010, il socio accomandatario Floro Vito Selvino continuava ad avere un alto tenore di vita, utilizzando autovetture di lusso di grossa cilindrata; che il fratello Floro Vito Giuliano risultava sottoposto ad arresti domiciliari in Provincia di Reggio Emilia e sorvegliato speciale di Polizia di Stato, per associazione per delinquere finalizzata all'usura, ed era stato già in passato oggetto di segnalazioni all'Autorità giudiziaria per associazione per delinquere di tipo mafioso.

Inoltre altre ditte consorziate risultavano avere avuto rapporti commerciali con imprese vicine ad affiliati ad organizzazioni mafiose (la ditta Youssef Mohamed Abd El Alil Ismail in relazione alla Sarcia S.r.l.), o risultavano già oggetto di informazione interdittiva antimafia (Giada S.r.l.), o risultavano possedute da soggetti interessati direttamente da segnalazioni di polizia per tipologie di reato "sensibili" alle tematiche di prevenzione antimafia o risultavano adusi ad accompagnarsi ad individui gravati da analoghe segnalazioni (ditta Tirota Massimiliano), o risultavano facenti capo a soggetti che frequentavano persone oggetto di segnalazioni di polizia per condotte criminose tendenzialmente legate ad organizzazioni malavitose (ditta Marchio Vincenzo e ditta Ferrazzo Giovanni), o i rispettivi titolari risultavano in rapporto di parentela con soggetti in vario modo coinvolti in informative interdittive e in comportamenti rilevanti sotto quest'aspetto (ditta Tirota Luigi, ditta Arabia Salvatore, ditta Todaro Giuseppe).

Nella sentenza è messo in rilievo il legame familiare di Raffaele Todaro, procuratore del Consorzio Primavera, con il boss della 'ndrangheta Antonio Dragone (ucciso nel 2004 da affiliati alla cosca rivale "Grande Aracri"), per essere stato coniugato con la figlia; inoltre Raffaele Todaro era stato più volte oggetto di intercettazioni ambientali relative a colloqui in carcere con il suocero che esplicitava i suoi disegni criminosi e i suoi obiettivi nel conflitto con la cosca "Grande Aracri". Non da ignorare, poi, la presumibile vicinanza di Raffaele Todaro alla cosca vincente "Grande Aracri", a fronte dell'adesione al Consorzio Primavera di imprenditori riconducibili a questo gruppo criminale, considerando anche il verosimile accordo tra il clan Dragone e la cosca avversaria in vista di un più fruttuoso esercizio delle attività illecite in ambito reggiano.

Un cenno merita poi il comportamento mendace dei fratelli Todaro, che avevano indotto in errore le istituzioni preposte ai controlli, avendo ommesso di far denuncia alla Camera di Commercio di Reggio Emilia delle intervenute modifiche statutarie e delle ditte che risultavano effettivamente consorziate, "verosimilmente allo scopo di non far figurare ufficialmente in Consorzio ditte controindicate e con rapporti certi con ambienti vicini alla 'ndrangheta".

Come affermato nella sentenza, la misura interdittiva non deve necessariamente collegarsi ad accertamenti in sede penale di carattere definitivo e certi sull'esistenza della contiguità dell'impresa con organizzazione malavitosa, e quindi del relativo condizionamento, ma può essere sorretta da elementi indiziari, da cui emergano elementi del pericolo di un tentativo di ingerenza della criminalità organizzata nell'attività imprenditoriale.

In ultima analisi, è importante sottolineare come tutte le indagini della magistratura siano tutte partite da Procure del sud Italia e mai nessuna da Reggio Emilia. Questo evidenzia come non ci si sia preoccupati di vedere questo fenomeno in terre "abituato ad accogliere".

Breve nota sul lavoro nero in Emilia-Romagna

Va all'Emilia Romagna il poco glorioso primato per il lavoro irregolare e nero.

La prima ragione in Italia per numero di lavoratori in nero: 7.849⁷¹.

La seconda sul fronte degli irregolari: 16.586⁷².

L'anno scorso i lavoratori irregolari scoperti dal Ministero del Lavoro hanno raggiunto e superato le 157 mila unità, mentre quelli in nero portati allo scoperto sono stati ben 57.186.

Lo scorso anno le ispezioni sono state oltre 148 mila- sottolinea Luca Bellotti, sottosegretario per il lavoro e le politiche sociali.

Franco Zavatti, Cgil Modena, coordinatore legalità e sicurezza della Cgil regionale, sottolinea alcune considerazioni su questo fenomeno confrontando i dati ispettivi di fine 2011 con l'attività di vigilanza e controllo programmata per il 2012. I tagli imposti con le Finanziarie del precedente governo, hanno colpito gli organici del personale pubblico, riducendo il numero delle unità ispettive in forza presso le strutture territoriali Dpl, ma anche Inps ed Inail. A livello nazionale per il corrente 2012 si prevedono ben 10.000 ispezioni in meno rispetto all'anno passato. In Emilia Romagna, già nello scorso anno, si sono potute svolgere 13.405 visite ispettive, quasi il 4% in meno sul preventivo.

Già nel 2010 il Sole 24 Ore segnalava come il lavoro irregolare rappresentasse una vera piaga sociale anche in Emilia-Romagna: Rimini era prima fra i capoluoghi emiliano - romagnoli, con il 62% delle aziende controllate (nel numero di 603) colte con irregolarità.

Felicia Buonuomo scrive su "il Fatto Quotidiano"⁷³ del connubio tra false cooperative e caporalato: *"Per usufruire di tale forma di reperimento della manodopera, oggi non troviamo più il caporale che al mattino, prima dell'alba, si reca nelle piazze per cercare manodopera giornaliera, per condurla nei campi o in cantieri edili abusivi [...] Gli escamotage oggi si sono notevolmente affinati ed è nelle false cooperative, in maggioranza gestite da organizzazione legate alla Camorra, che troviamo la sua rappresentazione più ampia.*

Umberto Franciosi, segretario generale Flai/Cgil di Modena, nella cui provincia, nella zona di Castelvetro, si trova uno dei più importanti distretti a livello europeo della lavorazione delle carni, spiega lo scenario: "Vi è una cooperativa con soci lavoratori che esegue lavori di facchinaggio nelle imprese di lavorazioni delle carni e dei salumi, ma in realtà eseguono lavori del ciclo produttivo, esattamente come chi è diretto dipendente dell'azienda committente". [...]

"Queste false cooperative" – prosegue Franciosi ⁷⁴ – "spesso hanno formalmente la loro sede legale presso l'abitazione del presidente, a volte un semplice prestanome extracomunitario, oppure, per dare una parvenza di legalità, presso un polveroso ufficio di pochi metri quadrati che funge da ripostiglio, in cui manca la strumentazione minima per qualsiasi impresa: fax, telefono e computer, oltre che il personale che vi lavori. Capita anche che la sede legale sia in luoghi remoti dell'Italia meridionale, presso la sede di qualche commercialista, e che la posta inviata a quegli indirizzi postali ritorni indietro per compiuta giacenza. Gli unici recapiti di queste imprese fantasma sono anonimi cellulari. Un esercito di false cooperative che gestiscono lavoratori stranieri grazie al prezioso lavoro di consulenti o commercialisti delle imprese committenti. [...]"

Di qualche mese fa la polemica innescata dalla proposta della Cgil, in particolare le sigle Flai e la Fillea (sindacato degli edili nei cui cantieri l'irregolarità imperversa) sull'istituzione del reato di caporalato, a cui il Ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha risposto sostenendo che le sanzioni vigenti si presentano più che stringenti, prevedendo persino sanzioni penali (dimenticando tuttavia che le stesse si prescrivono nell'irrisorio arco temporale di tre anni).

Quel "reato" che ha portato la Direzione provinciale del Lavoro a multare, lo scorso ottobre, per intermediazione ed interposizione di manodopera l'azienda del gruppo Marcegaglia, la Oskar Marcegaglia con sede a Mezzalora di Budrio (Bo), per un ammontare pari a 5.600 euro. La modalità era questa: i lavoratori, pur essendo assunti dalla Mediterranea Impianti, erano impiegati alle stesse macchine dei dipendenti della Oskar Marcegaglia, effettuando in pratica lo stesso lavoro e prendendo ordini dai dirigenti della Oskar.

⁷¹ www.agenziafuoritutto.com - 25/09/2011 - redazione

⁷² www.agenziafuoritutto.com - 25/09/2011 - redazione

⁷³ www.ilfattoquotidiano.it - 1/04/2012

⁷⁴ Felicia Buonuomo: www.ilfattoquotidiano.it - 1/04/2012

La multa è stata pagata immediatamente dall'azienda, ma – a dire dell'amministratore delegato Francesco Castagnoli – solo per evitare le sanzioni che sarebbero scattate in caso di mancato pagamento, avendo immediatamente commissionato ai legali di preparare il ricorso. [...]

“Le linee di produzione vanno sempre più forte – afferma Franciosi – ed i lavoratori vengono sempre adibiti alla stessa mansione causando le inevitabili malattie professionali caratteristiche del settore. Nelle linee del disosso dei prosciutti crudi, ogni operatore in media deve effettuare un'operazione ogni tre secondi con coltelli, in alcuni casi elettrici. Lavorazioni faticose che si possono protrarre anche per oltre 10 ore al giorno, effettuate in ambiente bagnato e freddo, con scarse pause, a velocità altissime e senza turnazioni. Elementi estremamente pericolosi, che causano, con la lunga esposizione, inevitabili danni all'apparato muscolo scheletrico”.

Non è difficile immaginare, dunque, la presenza di cospicui infortuni, dove spesso risulta difficile provare la responsabilità per l'inidoneità degli strumenti di protezione.

“Un meccanismo – dice Franciosi – che genera una concorrenza spietata fra lavoratori, in particolare fra i dipendenti dell'azienda committente e quelli dell'azienda appaltatrice, che pur di lavorare monetizzano diritti e salute. Un sistema che può generare conflitti fra le etnie (prevalentemente marocchina, albanese, srilankese, ndr) all'interno delle varie cooperative, e con gli stessi italiani”.

Riguardo alla contraffazione alimentare si parla di 60 miliardi di euro: questo il drammatico valore, tanto nell'entità che nella sostanza, in Italia e all'estero⁷⁵. A denunciarlo è la Coldiretti, impegnata da anni in una mobilitazione ai valichi di frontiera ed ai porti a difesa del vero Made in Italy, minato da un fenomeno favorito dalla mancanza di chiarezza a livello nazionale e comunitario dove non è ancora obbligatorio indicare per tutti i prodotti la provenienza della materia prima in etichetta. Il risultato è – secondo quanto rileva l'analisi condotta dalla Coldiretti – che due prosciutti su tre venduti come italiani sono provenienti da maiali allevati all'estero. [...] Ed è così che, nell'assoluta compiacenza delle aziende committenti, si è creato l'habitat ideale affinché la malavita organizzata, in particolare la Camorra campana, costituisca cooperative sociali prendendo gli appalti di magazzini anche di marchi importanti.

A confermarlo il Rapporto “Zoomafia 2010”⁷⁶ della Lav (Lega Anti Vivisezione), secondo il quale sono numerose le operazioni malavitose che si sono intrecciate con lo sfruttamento illegale degli animali per un giro d'affari, nel corso del 2009, stimato intorno ai 3 miliardi di euro. Tra le attività che destano le maggiori preoccupazioni vi sono quelle legate al settore bovino, per cui si è iniziato a parlare di “cupola del bestiame”.

Questo business registra ogni anno circa 400 milioni di euro⁷⁷ di fatturato e in alcune zone ci si trova di fronte ad un vero e proprio mercato parallelo di carni e prodotti alimentari. Secondo la relazione del Ministro dell'interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, nel primo semestre 2009 (citata nel rapporto Zoomafia della Lav 2010), proprio in Emilia Romagna, “la sfera d'influenza affaristica dei gruppi camorristici potrebbe proiettarsi anche in altri rilevanti ambiti economici e, segnatamente, in quello del commercio di carni e del riciclaggio dei relativi proventi, attraverso una complessa rete di cooperative di servizio”.

⁷⁵ Felicia Buonomo www.ilfattoquotidiano.it - 1/04/2012

⁷⁶ Rapporto Zoomafia 2010 “Animali e legalità” di Ciro Troiano Responsabile osservatorio nazionale Zoomafia della L.A.V – Roma 2010

⁷⁷ Rapporto Zoomafia 2010 “Animali e legalità” di Ciro Troiano Responsabile osservatorio nazionale Zoomafia della L.A.V – Roma 2010

San Marino



riciclaggio -corruzione -bische clandestine -gioco d'azzardo -usura
smaltimento rifiuti -estorsione -ricettazione -truffa -edilizia abusiva
-infiltrazioni nel business delle energie alternative al petrolio -fatture per operazioni inesistenti

A volte il destino conosce il senso dell'ironia.

San Marino è terra di paradossi, contraddizioni esplosive: ha alle spalle una millenaria storia di democrazia e libertà, ma nei fatti ormai la Repubblica sembra essere schiava delle mafie. Di libertà se ne vede ben poca.

Basta girare per la città per accorgersi di come sia tenuta sotto scacco dalla criminalità organizzata, ma nessuno sembra saperlo.

O nessuno vuole saperlo.

Come da copione, la solita domanda: "Che c'entra la mafia con San Marino?", è il quesito postoci da ogni persona a cui abbiamo accennato il lavoro che stiamo facendo sulle mafie in Emilia Romagna.

Inoltre, la cosa che più colpisce sta all'ingresso della Repubblica: arrivi a San Marino e vieni accolto dalla scritta: "Benvenuto nell'antica terra della libertà".

La maggior parte dei turisti che visitano la Repubblica resteranno piacevolmente colpiti da una tale accoglienza, mentre coloro che conoscono la situazione non possono che rispondere con un ghigno beffardo.

San Marino ha vissuto per decenni su un piedistallo: si tratta di un piccolo stato in cui finanza e terziario rappresentano il cuore dell'offerta, ha un sistema giudiziario elementare e offre corsie preferenziali. Il benessere imperante che ne fa un paradiso ovattato è da abbinare ad un futuro strozzato da cecità e sordità.

Sappiamo infatti che le mafie da sempre si nutrono dell'ignoranza, hanno una capacità camaleontica di adeguarsi alle varie realtà in cui operano e parola e cultura sono gli strumenti per combatterle. Quando in una realtà come San Marino, in cui professionisti, notai, avvocati, imprenditori si rifiutano di vedere e sentire, come possiamo considerarlo una terra di libertà?

Collaborazione di soggetti autoctoni e legislazione da stato off-shore: con tali presupposti la criminalità organizzata ha potuto organizzare e svolgere le proprie attività illecite senza troppi ostacoli. La responsabilità è di molti: nel corso del tempo si sono accumulati concorsi di colpe.

Anzitutto enormi responsabilità dello stato, che venti/trenta anni fa pensò di trapiantare mafiosi al nord in soggiorno obbligato convinto di troncarne il cordone ombelicale con le rispettive regioni di appartenenza; la prima legge sul soggiorno obbligato è del '56, "misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità", la quale prevedeva il confino in un comune con popolazione non superiore ai cinquemila abitanti, lontano da grandi aree metropolitane.

Nel '65 le disposizioni furono estese agli indiziati appartenenti ad associazioni mafiose.

"La presenza dei boss al nord è stata legalizzata dallo Stato italiano", ci dice nell'intervista che segue tra poche righe il giornalista del quotidiano "L'Informazione di San Marino" David Oddone.

Molti esponenti di Cosa Nostra, camorra, 'ndrangheta hanno potuto ampliare il loro raggio d'affari al nord, fino a giungere in quel paradiso fiscale che è San Marino. Confino, allontanamento, sorveglianza speciale non sono garanzie di inattività, anzi.

Responsabilità dello Stato ma non solo, perchè la colpa è da attribuire anche all'opinione pubblica: grazie all'indifferenza, alla sottovalutazione che si trasforma in connivenza, la criminalità ha potuto agire in maniera subdola (ma neanche troppo silenziosa) e gli episodi di criminalità sono stati letteralmente ignorati. Un fruttivendolo gira in Ferrari e diventa presidente del Cattolica Calcio (Giuseppe Palermo) ma nessuno ci fa caso, si verificano episodi di spari ma è molto più comodo rinchiudersi nel proprio microcosmo di benessere.

Si registra inoltre un vero e proprio ritardo anche dal punto di vista della legislazione: essendo un'enclave dell'Italia, come è possibile che in materia di riciclaggio si sia arrivati ad introdurre una legge vent'anni dopo rispetto allo stato italiano? La situazione è resa ancora più difficile dalla scarsa collaborazione e trasparenza dei rapporti tra Italia e il piccolo Stato di San Marino: a testimoniarlo sono le difficoltà che si hanno per giungere alla firma e alla ratifica degli accordi di tipo economico, finanziario, fiscale per la repressione della criminalità organizzata.

Quattro sono gli accordi negoziati con l'Italia per consentire ai due Paesi di dare vita ad un nuovo rapporto di collaborazione: *"l'accordo di cooperazione economica, l'accordo di collaborazione in materia finanziaria, il Protocollo di modifica dell'accordo contro le doppie imposizioni fiscali e l'accordo di cooperazione fra le forze dell'ordine dei due paesi per la prevenzione e la repressione della criminalità"*, dice Antonella Mularoni, magistrato di San Marino, la cui entrata in vigore sembra però essere ostacolata dall'Italia stessa, avendo subordinato l'effettività dei primi due accordi, sottoscritti nel 2009, alla firma del terzo (non ancora sottoscritto dall'Italia), e ancora, essendosi rifiutata di firmare l'ultimo.

Nonostante questo inizio alquanto incerto, sembra però che negli ultimi mesi si siano fatti importanti passi avanti, avvertendosi l'esigenza di chiedere la procedura d'urgenza per la legge che istituisce il reato di mafia; impegno preso da Augusto Casali, segretario di Stato per la Giustizia ed esponente dello Stato di San Marino.

Sembra che il piccolo Stato abbia deciso, finalmente, di alzare bandiera bianca.

Infine, il fatto che non si verificassero crimini efferati dannegianti la convivenza civile, contribuì al silenzio imperante nella Repubblica.

San Marino era il paese in cui non erano previsti reati fiscali. Era il luogo della lecita emissione di francobolli e monete da collezione, si svolgeva un traffico di riproduzioni pirata di musicassette e videocassette in violazione delle norme Siae: non certo reati che potessero provocare allarme sociale.

Da qualche tempo, per opera di alcuni giornalisti, la coltre di religioso silenzio è stata scardinata: si tratta di giovani che per amore di verità e giustizia si sono assunti il rischio di iniziare a parlare, facendo nomi di personaggi da sempre considerati intoccabili all'ombra del Titano.

Peccato che alle inchieste si risponda con diffidenza, fastidio, e gli stessi politici considerano l'attività di questi giornalisti che operano per passione di giustizia un rumore insopportabile, da cui prendere le distanze anzichè coglierne preziose opportunità di cambiamento.

In questo clima di sottovalutazione e indifferenza, il *modus operandi* illegale delle mafie si è potuto tranquillamente mescolare a quella che era un'economia sana.

Il risultato, oggi, è un'economia sammarinese farlocca e uno stato divenuto il canale per il riciclaggio di denaro proveniente da evasione fiscale.

A San Marino per effettuare operazioni onerose non vengono richiesti certificati particolari, si possono utilizzare prestanome e costituire società anonime, è lecito prendere capannoni in locazione senza esporsi in prima persona.

Abbiamo incontrato un protagonista della lotta alla mafia a San Marino.

E' un giornalista di frontiera David Oddone, l'intervista che segue è frutto della nostra conversazione.

David Oddone, giornalista del quotidiano “L'informazione di San Marino”, dopo aver sviscerato il mito dell'inesistenza della mafia con servizi scottanti, ha ricevuto minacce fisiche e legali.

La mafia esiste da secoli: a San Marino quando, come e perchè si è potuta constatare l'infiltrazione mafiosa? Non credi che oggi si possa tranquillamente arrivare a parlare di vero e proprio radicamento e considerare obsoleta la definizione “infiltrazione”?

Ormai siamo già oltre alle infiltrazioni e non solo per quanto riguarda San Marino, quanto per tutta l'Emilia Romagna e in particolare il riminese. Oggi nessuno può dire di non sapere che la mafia esiste. Per quanto riguarda Rimini, i due spartiacque sono state l'operazione Vulcano (risalente al 2010) e adesso l'operazione Criminal Minds (2012).

La presa di coscienza è dunque recente, quasi paradossale se si pensa che la mafia è un fenomeno che ci accompagna da secoli.

Certo: fino a un anno/un anno e mezzo fa c'era ancora chi provava sempre a far chiudere gli occhi, a far finta di non sapere, poi in realtà queste operazioni hanno fatto emergere quello che io e altri colleghi dicevamo ormai da diversi anni. Tornando alla sottovalutazione del fenomeno, noi paghiamo lo scotto di essere una meta turistica e chi parla di mafia viene visto come qualcuno che fa del male al paese perchè ne rovina l'immagine. I politici non si rendono conto che il problema non siamo noi che parliamo di mafia, ma sono i mafiosi in sé.

I politici non si rendono conto o non vogliono rendersi conto?

Entrambe le fattispecie: vedo molta ignoranza, è difficile individuare dove finisce il dolo e inizia la colpa e viceversa. Adesso per fortuna si sono aperti gli occhi, ci sono molte iniziative, soprattutto molti giovani impegnati, si sta cercando di fare qualcosa. Sono molto d'accordo con Borsellino da questo punto di vista, quando sostiene che “per combattere la mafia bisogna parlarne parlarne e parlarne”. Qualsiasi situazione è un modo di cercare di cambiare le cose: anche questa di noi due che nel nostro piccolo ci troviamo a parlarne. A San Marino c'è stato un grosso campanello d'allarme nel 2008: ero qui da due anni e semplicemente girando per il paese mi accorsi che vi erano molti appartamenti sfitti. Poco dopo scoprii che effettivamente vi erano 6000/7000 appartamenti sfitti, nemmeno censiti e il dato più controverso era il prezzo che comunque continuava a salire. Ben consapevole del forte potere detenuto dall'ndrangheta in Emilia Romagna, decisi di mettermi in contatto con Reggio Calabria: il Procuratore antimafia Boemi si prestò per un'intervista nella quale immediatamente collegò il fenomeno degli appartamenti sfitti al riciclaggio. Con questo articolo iniziai (o almeno tentai) a scalfire il famoso muro. Creò un grande scalpore, ovviamente venne tutto smentito, ma alla fine si scoprì che purtroppo avevo ragione io. Avrei preferito avere torto sinceramente.

Qui a San Marino il grandissimo spartiacque (in seguito al quale chi faceva finta di non vedere ha dovuto vedere) fu l'operazione Vulcano: coinvolse la finanziaria Fincapital e il potente notaio Livio Baciocchi, che nessuno osava toccare. Accadde un fatto: prima che uscisse l'operazione, si presentò qui in redazione un tale evidentemente provato. Mi raccontò la sua vicenda: egli era stato contattato e minacciato da mafiosi. Disse che nessuno voleva scrivere la sua vicenda: si rivolse a diversi ma tutti si rifiutavano, tutti avevano paura in quanto pensavano potessero esserci le mafie dietro. Io lo intervistai, uscì l'articolo e l'effetto fu devastante: per la prima volta si parlava di mafia e di Fincapital immischiata con la mafia. Cose che tutti sapevano ma che nessuno aveva mai avuto il coraggio di scrivere. Pochi giorni dopo partì l'Operazione Vulcano.

Noi come giornale abbiamo una propensione verso queste tematiche. L'ultima è Criminal Minds ed è molto importante perchè ha fatto emergere un'escalation nel modo di fare: qui a San Marino non ci è mai resi conto del fenomeno anche perchè non ci sono mai stati crimini che creano allarme sociale (omicidi, crimini efferati, sparatorie). Erano tutti tranquilli e convinti che la mafia non esistesse. La realtà è che a San Marino aleggia una mafia dei colletti bianchi, che non si fa vedere né sentire e da Criminal Minds si è verificata un'escalation, sono cominciati i crimini: è un'operazione emblematica in questo senso, perchè ci sono imprenditori veri (es. Bianchini) che hanno vinto appalti ad altissimi livelli con la Pubblica Amministrazione in Italia ma che quando dovevano dirimere delle controversie non si rivolgevano al

Tribunale, bensì a dei camorristi. Tra Vitalucci, imprenditore pesarese e Bianchini (imprenditore sammarinese) vi era una contesa di soldi: per dirimerla, invece di andare in Tribunale, uno si rivolge agli albanesi e l'altro ai camorristi, *Quindi vince il mafioso più grande. Questo è "un salto di qualità", le istituzioni e lo stato non ci sono più, ci si rivolge ad altri personaggi. Dalle intercettazioni sono emerse violenze fisiche contro persone, minacce (anche nei miei confronti peraltro: un camorrista si lamenta dei miei articoli e dice che mi verrà a trovare). Inoltre ad oggi si sta indagando su alcune carte sequestrate che parlano di presunte tangenti che servivano per corrompere giudici, finanziari ecc.. Si fa riferimento in particolare a questo "Caro Padre": figura eterea di una pseudo setta, associazione massonica. Il tutto è ancora agli albori, comunque secondo me ci sono sicuramente intrecci con Roma e con la massoneria deviata. Si è dunque verificata un'escalation nella violenza rispetto al passato.*

Io per certi versi paragono San Marino a Palermo, alla Sicilia perchè qui un sammarinese su tre è dipendente della Pubblica Amministrazione. Significa che ogni famiglia sammarinese ha un dipendente pubblico. E' quasi impossibile riuscire a mantenere una macchina del genere: riuscivano a mantenerla prima quando vi erano truffe, carosello, finanziarie, cartiere, ma oggi c'è stato un giro di vite, in quanto risulta difficile mantenere in piedi tale macchina. Adesso in presenza della crisi i sammarinesi non percepiscono più quei soldi, vedono meno benessere e cominciano a chiedersi da dove provenissero. Prima nessuno si poneva il problema, San Marino era un paradiso ovattato, nulla creava allarme, non vi erano problemi. Adesso si sono resi conto che evidentemente quei soldi venivano da attività poco pulite e riconoscono finalmente la necessità di convertire un'economia fittizia e farlocca con un'economia legale, concreta.

In particolare, ai fini dell'acquisizione di una maggiore consapevolezza del problema hanno inciso molto il salto di qualità della stampa e i progressi del Tribunale: prima c'erano ingerenze politiche enormi, la politica poteva davvero decidere cosa mandare avanti e cosa no, chi condannare e chi no. Ad oggi la situazione è migliorata ma ancora molto si deve fare: quando il Procuratore capo di Rimini Paolo Giovagnoli esterna la sua poca fiducia nel dare informazioni a San Marino, invece di reagire negativamente bisognerebbe riflettere sul motivo che lo spinge ad essere prevenuto. Infatti non esiste un organo paritetico che garantisca un dialogo puntuale senza fughe di notizie. Non si tratta di un attacco personale contro i giudici, è il sistema ad essere sbagliato: adesso con la Fondazione Caponnetto stiamo cercando di elaborare nuove norme, un ufficio che dovrà occuparsi legati alla criminalità organizzata.

A proposito di interventi per contrastare il fenomeno, cosa ne pensi dell'Istituzione della Commissione Consiliare Antimafia?

La Commissione è questo organo politico verso cui -così com'è- penso tutto il male possibile. Credo sia inutile, credo che in generale meno la politica mette bocca in cose meglio è. Ne abbiamo avuto un esempio specifico in questi giorni: c'è stata un'indagine del Procuratore Di Vizio che è venuto di recente a San Marino per una frode fiscale attraverso fatture false: al centro un'azienda che secondo l'ipotesi accusatoria era una cartiera ed emetteva fatture false per milioni e milioni di euro. Hanno perquisito fra le altre cose l'ufficio del Presidente della Commissione Antimafia Sammarinese Marco Gatti nonché segretario della Democrazia Cristiana. Anche qui fatti sconcertanti: immediatamente io ne ho chiesto le dimissioni, credo che per una questione di opportunità debba fare un passo indietro, ma questa opinione non trova troppo solidarietà nella realtà intorno a me.

Quando fu istituita questa Commissione noi avevamo già sollevato dubbi sui componenti: chiedevamo che non fossero né avvocati né commercialisti né banchieri per ovvi motivi. Vi sono infatti membri della Commissione che difendono personaggi in odore di mafia: viene spontaneo chiedersi quando e come agiscano da difensori e quando da componenti della Commissione. Ovviamente c'è un conflitto di interessi: anche se non legalmente, sicuramente c'è dal punto di vista morale, concreto e politico. Questa ne è la riprova: Presidente della Commissione immischiato in una situazione dove a breve verranno forse aperti fascicoli per riciclaggio.

Non credo siano le Commissioni politiche a poter risolvere questi problemi: alla base ci vuole piuttosto una legislazione adeguata, ovvero una riforma del codice penale, del codice di procedura penale, una riforma del Tribunale e l'istituzione di una Procura della Repubblica Indipendente (a San Marino infatti vi è solo il Tribunale Unico).

Occorre inoltre una collaborazione stringente con l'Italia: è impensabile poter duplicare a San Marino quello che si fa con l'Italia per una questione di dimensione e di costi. La mia idea è quella di individuare determinati reati legati alle mafie e per questi chiedere la collaborazione dell'Italia. Con una struttura paritetica il problema sarebbe già risolto. Le altre iniziative quali Osservatorio e Commissione mi paiono piuttosto tentativi unicamente finalizzati a mostrare che qualcosa di buono si sta facendo. In realtà ad oggi non si sta facendo nulla o molto poco.

In concreto quali strumenti risulterebbero meno inutili delle commissioni politiche? Ad esempio i collaboratori di giustizia al centro di tante polemiche da sempre?

Lo strumento principale, fondamentale utilizzato nella lotta alle mafie sono le intercettazioni telefoniche e ambientali. In passato erano addirittura vietate le intercettazioni, oggi è stata introdotta una legge che le autorizza: peccato manchi il regolamento attuativo! Di fatto quindi non si possono ancora fare. Anche se avessimo realmente una legge, non disponiamo né di strutture né di soggetti abilitati, incorreremmo quindi in enormi problemi di organico. Come possiamo parlare di commissioni quando manca lo strumento base per la lotta alla mafia? A San Marino risulterebbero poco utili anche i collaboratori di giustizia: sono altre le cose che servono.

Possiamo riconoscere qualche merito alla politica?

La politica si diverte ad attaccare la magistratura: anche di recente hanno accusato un giudice di poca tempestività e di non avere fatto le indagini. Se pensiamo ai pochi mezzi che i nostri giudici hanno a disposizione, è impensabile screditare il loro lavoro. Cito Rita Vannucci, magistrato del Tribunale Penale e Civile di San Marino che si occupa delle rogatorie: è la più attiva, quella che ha i maggiori rapporti con l'Italia e nonostante questo si cerca in tutti i modi di metterla a tacere perché evidentemente troppo brava quindi scomoda.

Penso immediatamente a quello che accadeva nella Palermo degli anni '80 nei confronti dei "professionisti dell'antimafia": un giudice del calibro di Falcone che da subito e per sempre fu isolato, emarginato, ostacolato, invitato caldamente ad occuparsi d'altro.

L'analogia in effetti è palese, anche dal punto di vista della (poca) percezione da parte della società civile. Pochi giorni fa mi sono recato in un liceo scientifico a Riccione, mentre spiegavo ai ragazzini questa realtà loro restavano basiti, non ci credevano. I cattivi siamo noi, ci minacciano, ci querelano e io sono convinto che ci siano connivenze della politica: dove c'è corruzione, dove c'è mafia c'è sempre e per forza l'appoggio politico. Anche a San Marino c'è sicuramente qualche politico connivente con la mafia, altrimenti non si capisce come non si sia potuta sconfiggere. Se sapessi i nomi di politici collusi, non esiterei a farli.

Quel poco che i politici hanno fatto per contrastare la criminalità organizzata, è stato fatto non per volontà loro e per il bene del paese, bensì perché sono stati messi con le spalle al muro dalla stampa e dagli organismi internazionali. Un altro limite di San Marino è quello di essere un enclave dell'Italia: se avessimo vicino un esempio maggiormente virtuoso, la situazione sarebbe completamente diversa. San Marino è uno specchio dell'Italia.

Lo stato anni fa pensò di sconfiggere la mafia con misure restrittive (obsolete) quali il confino al nord dei mafiosi, convinti erroneamente che avrebbero troncato le loro attività illecite. I sorvegliati speciali sono arrivati anche a San Marino?

Soggiorni obbligati nello specifico a San Marino non ci sono, tuttavia credo che si debba attribuire una responsabilità enorme allo stato italiano nel radicamento della mafia al nord. Soprattutto i collaboratori di giustizia erano stati trapiantati al nord per tentare di troncare il loro rapporto con la Sicilia o con la Campania: in realtà è stata data loro la possibilità di ampliare il raggio d'azione dei loro affari. A me venne da ridere quando Saviano raccontò che c'era la 'ndrangheta a Milano: è una cosa talmente ovvia, lo sanno anche i bambini! Quando abitavo a Milano, da ragazzino, io sapevo benissimo che a Quarto Oggiaro (quartiere di Milano) era ben presente la 'ndrangheta. Se noi andiamo a guardare dati e numeri degli atti legati alla criminalità organizzata, ce ne sono più a Milano che a Reggio Calabria.

Chi dice che la mafia al nord non esiste è connivente, essendo un fatto sotto gli occhi di tutti e percepibile anche da chi non è del mestiere. Il problema più grosso delle mafie è riciclare il denaro: prendiamo l'esempio di un hotel a quattro stelle che dovesse sorgere a Reggio Calabria, in quel caso la Guardia di Finanza immediatamente andrà a effettuare controlli. Se invece questo albergo dovesse sorgere a Reggio Emilia o Rimini è chiaro che non darebbe nell'occhio. E' quindi ovvio che le mafie investono dove c'è benessere.

Se ci fosse stata meno connivenza, meno indifferenza, meno sottovalutazione anche da parte della società civile avremmo potuto sconfiggere la mafia?

Certamente. Nel caso di San Marino non si sono voluti aprire gli occhi in quanto c'era troppo benessere, la crisi ha avuto tanto effetti negativi ma anche positivi: tante persone finalmente hanno aperto gli occhi. Credo che sicuramente se la gente avesse cominciato prima la soluzione si sarebbe già trovata da tempo. Se faccio questo mestiere (con le quaranta querele che mi ha portato) è perchè sono convinto di trovare la luce in fondo al tunnel.

Oltre alle minacce fisiche, anche quelle legali dunque.

Non perdono neanche più tempo a minacciarci, non rischiano in quanto in presenza di minacce verrebbero aperte indagini. Oggi i mafiosi adottano un altro escamotage: la querela. La minaccia legale è peggio della minaccia fisica, in quanto in Italia una volta che vieni rinviato a giudizio per diffamazione (o per qualsiasi altro reato) entri in un circolo infernale dantesco da cui non esci più, perchè la prescrizione è di sette anni e mezzo. E' follia. La citazione civile è ancora peggio, poiché se per una querela "normale" sono previsti tre mesi per sporgere querela, nel caso della citazione civile su un articolo occorrono cinque anni. A San Marino questo termine è di trent'anni! Teoricamente dopo ventinove anni e undici mesi dall'uscita di un articolo, possono citarmi in sede civile. Non solo, qui esiste una legge denominata da noi "legge bavaglio" che abbiamo osteggiato in ogni modo possibile: nella prima stesura prevedeva addirittura l'arresto per i giornalisti, mentre adesso la pena per divulgazione del segreto istruttorio è diecimila euro di multa. Chiaramente in una realtà piccola come la nostra l'unica soluzione in presenza di sanzioni pecuniarie del genere è la chiusura della redazione. Ci vogliono mettere il bavaglio.

Quante mafie esistono a San Marino?

Ti cito un pensiero di un caro amico, Pino Maniaci giornalista di Tele Jato: "Io sono fortunato perchè a Palermo abbiamo solo la mafia, mentre voi a San Marino le avete tutte quante." E' pura realtà: nella Repubblica Sammarinese operano Sacra Corona Unita, Cosa Nostra, 'ndrangheta, mafia cinese, camorra, albanesi, russi, macedoni. Non ci facciamo mancare niente e a breve fra l'altro ne usciranno delle belle.

In quanto a mafie straniere, quali etnie in particolare operano a San Marino?

Sicuramente cinesi, russi e albanesi sono impegnati in attività illecite sul territorio, tuttavia siamo ancora agli albori in quanto si fa molta fatica a reperire informazioni puntuali e precise. Non dimentichiamo che i mafiosi sono sempre appoggiati da avvocati molto abili.

A proposito di riciclaggio, cosa ne pensi della l. 123/2010?

La l.123 prevede di fatto controlli nei confronti di tre soggetti: soggetti finanziari (banche, finanziarie ecc), professionisti (commercialisti, avvocati ecc), soggetti non finanziari (i portavalute, le security). Essi dovrebbero sottostare alle norme antiriciclaggio. Questa normativa antiriciclaggio di cui molti vanno fieri è stata bypassata con le cassette di sicurezza delle agenzie private. I contanti e i documenti scottanti venivano tenuti all'interno di queste cassette di sicurezza e non potevano essere censite, non era permesso conoscerne il contenuto. Addirittura l'FBI sta indagando in merito. Anche qui non so quanto ci siano connivenze o stupidità politiche, purtroppo ancora non lo so ma di certo c'è un bel concorso di colpe in questo.

Pennivendoli e politicanti locali quanto favoriscono/ostacolano il tuo lavoro?

Per quanto riguarda i colleghi antimafia c'è una grande collaborazione tra noi. In tutta Italia siamo pochi a occuparci di queste tematiche (forse per ragioni economiche: non è certo un lavoro che fai per soldi) e sussistono forti sinergie tra noi. Vedo bravura, solidarietà, amicizia, collaborazione, professionalità. Coloro al di fuori del nostro giro invece non esitano a metterci i bastoni tra le ruote: vedi Pino Maniaci che è stato denunciato dai suoi colleghi per esercizio abusivo della professione. Sui politici stendo un velo pietoso: sono i primi a non capire che un giornalista che davvero fa il suo lavoro è soltanto un'opportunità e non un problema. Se i politici cogliessero questa opportunità, se cogliessero i suggerimenti che inviamo dalle nostre penne probabilmente qualcosa cambierebbe. Tra le righe che scriviamo magari c'è qualcosa di giusto, perchè non coglierlo?

Conclusioni e ruolo della società civile

Davanti a tale situazione, sorgono spontanee alcune considerazioni sul ruolo che l'antimafia deve assumere in risposta al clima di illegalità con cui le organizzazioni criminali tentano di plasmare il territorio, senza più paura di frontiere di fatto mai realmente esistite. Ad illuminarci ulteriormente sul radicamento mafioso e sulle inerzie delle istituzioni è stata una lunga chiacchierata con Antonella Beccaria, giornalista de "Il Fatto Quotidiano", specializzata nei temi di terrorismo e mafia, con un occhio di riguardo soprattutto all'Emilia Romagna.

Il disinteresse diffuso che si respira in regione, sia a livello istituzionale sia a livello di società civile, ha portato e porta tuttora ad una sottovalutazione del problema mafioso, visto come qualcosa di estraneo, distante, "meridionale".

L'azione di repressione è essenziale ma non sufficiente a debellare il fenomeno, come dimostra la continua proliferazione della mafia, nonostante gli innumerevoli arresti e processi di questi ultimi anni. Infatti, ad ogni operazione di cattura e di sequestro, la mafia risponde riorganizzandosi in tempi rapidissimi, e il testimone passa di mano agilmente, con qualcuno sempre pronto a subentrare. Senza sottovalutare l'importanza di questa forma di contrasto, la reale soluzione del problema dovrà passare necessariamente dalla sensibilizzazione e dall'indignazione sociale, che si possono ottenere attraverso progetti di formazione, già in parte attivi al Sud, la cui estensione al Nord del Paese risulta oggi vitale.

L'intervento infatti deve provenire dalla cittadinanza che non può attendere aiuti dall'alto, poiché la struttura politica stessa è un organismo senza dubbio in parte colluso con le organizzazioni mafiose, come dimostrano i vari processi intentati contro politici di vario calibro e iscritti a partiti sia di destra che di sinistra. Sono le persone comuni che hanno il potere di cambiare ed è solo con la trasformazione della mentalità generale, solo con l'acquisizione di una forte coscienza civile, che si potranno ribaltare i sistemi pregressi e malati.

"Per sconfiggere la mafia è necessario un esercito...si: di maestri di scuola elementare"
Gesualdo Bufalino

Facoltà di Giurisprudenza
Cattedra di Sociologia del Diritto
MAFIE E ANTIMAFIA
A.A. 2011/2012

Professoressa
Stefania Pellegrini

Laboratorio a cura di

**Gaetano Alessi
Massimo Manzoli
Giulia Di Girolamo**

Salvo Ognibene
Sara Spartà
Eleonora Ferrari
Arianna Franculacci
Michela Di Fonzo
Fiammetta Degli Angeli
Eleonora Biondi
Francesca Della Santa
Pietro Adami
Alberto Keller
Elia Maria Guardiano
Giacomo Cazzola
Manuel Zeni
Giacomo Drago
Giuseppe Rizzo
Antonio Cormaci

Ringraziamo

il dott. Enrico Bini, la dottoressa Lucia Musti, il dottor Marco Imperato, il dottor Gianluca Chiapponi, Franco Zavatti, David Oddone, Giovanni Tizian, Antonella Beccaria, Danilo Gruppi, il G.A.P di Rimini, Antonella De Blasio, la Cgil di Modena e tutti coloro che ci hanno permesso di realizzare questo Dossier.

Info e contatti:

www.articolo21.org
www.gaetanoalessi.blogspot.com
www.gruppodellozuccherificio.org

Mail:

adest1@libero.it
gruppodellozuccherificio@gmail.com